

ISSN 1974-9228

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
«SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA»

Anno I, n. 1 – 2008

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE

SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA

Anno I, n. 1 – 2008

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

Rivista delle relazioni storico-culturali tra i paesi dell'area adriatico-danubiana, fondata da Gizella Nemeth e Adriano Papo

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Gizella Nemeth*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico: *Kristjan Knez, Gizella Nemeth, Adriano Papo*

Comitato di redazione: *Gizella Nemeth, Adriano Papo, Georgina Kusinszky*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: studia.historica@adria-danubia.eu

Si ringrazia il Prof. Dott. Alfredo Németh per il sostegno finanziario dato alla pubblicazione di questo fascicolo.

Periodico semestrale edito dall'associazione culturale *Sodalitas* adriatico-danubiana, Duino Aurisina (Trieste)

Stampa: Balogh & Társa Kft., Huszt u. 19, 9700 Szombathely, Ungheria
Finito di stampare nel mese di giugno del 2008

© *Sodalitas* adriatico-danubiana, 34011 Duino Aurisina (Trieste), 2008

ISSN 1974-9228

Iscritto in data 4 giugno 2008 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1176

Sommario

5 *Presentazione*

Venetica et Hungarica

9 GIZELLA NEMETH – ADRIANO PAPO, *Pippo Spano nella 'Patria' del Friuli*

Hungarica

41 SZILÁRD SÜTTŐ, *Aus fremden Kaufleuten ungarische Kriegsherren. Über die Bewertung des Filippo Scolari und der Gebrüder Tallóci in der ungarischen Mediävistik* [Da mercanti stranieri a condottieri ungheresi. Filippo Scolari e i fratelli Tallóci nella letteratura storica ungherese]

Hungarica et Transilvanica

53 ADRIANO PAPO, *La figura di György Martinuzzi Utyeszenics nella storia e nella politica ungherese degli anni 1535-1551*

Dalmatica

71 ZSUZSA TEKE, *Il porto di Segna come impresa economica nel Medioevo*

Danubiana et Balcanica

81 CRISTIANO CARACCI, *Quod non iretur ad Tanam*

Venetica et Balcanica

93 GIANLUCA MASI, *Il falso sepolcro di Cicerone a Zante*

Recensioni

131 ADRIANO PAPO, *Carlo V, imperatore universale o re nazionale?*
Recensione del libro di Pierpaolo Merlin, *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, Editori Laterza, Roma-Bari 2004

Vita della Sodalitas

133 *Omaggio all'Anno del Rinascimento in Ungheria*

133 *Attività culturale 2007*

134 *Programma culturale 2008*

Presentazione

Questo primo numero degli «*Studia historica adriatica ac danubiana*» inaugura le pubblicazioni periodiche d'una nuova associazione culturale, la *Sodalitas* adriatico-danubiana, che ha visto i natali il 21 dicembre 2007, proprio il giorno – e non è un caso ma quel giorno particolare è stato scelto volutamente dai soci fondatori per la costituzione della *Sodalitas* – dell'entrata nell'area Schengen di alcuni paesi del Centroeuropa: Polonia, Cechia, Slovacchia, Slovenia e Ungheria. Ed è proprio a questi paesi, oltreché all'Austria, alla Romania, alla Croazia e ad alcune altre regioni dell'area balcanica che la nuova associazione rivolge la propria attenzione segnatamente nell'indagine storiografica.

Recita l'art. 6 dello Statuto: "La *Sodalitas* coordina e promuove contatti, scambi e un confronto approfondito tra gli studiosi delle fonti storiche, del pensiero, delle istituzioni politiche e della cultura dei paesi dell'Europa centrale con particolare riferimento all'area adriatico-danubiana e con l'obiettivo di sviluppare la conoscenza della storia e della cultura di questa regione, attraverso un approccio rigorosamente scientifico, nel pieno rispetto delle varie culture, tradizioni e specificità nazionali e per una pacifica convivenza nel quadro di una cultura comune perseguita in funzione di una visione unitaria dell'Europa". I contenuti della rivista saranno quindi strettamente collegati coi rapporti storico-culturali che sono stati intrecciati fra l'Italia (con particolare riguardo al Friuli Venezia Giulia e alle regioni contermini) e i paesi dell'area adriatica, danubiana e in parte anche balcanica, diciamo di quella vasta area che possiamo indicare con l'aggettivo 'mitteleuropeo'. E siccome, per il momento, la *Sodalitas* ha attivato soltanto la sezione di «Storia e cultura dell'area adriatico-danubiana in età tardomedievale e moderna», la nostra rivista si occuperà pertanto di temi storici e culturali attinenti, più o meno, al periodo storico preso in considerazione nello Statuto dell'associazione che ne è proprietaria.

E veniamo al primo numero degli «*Studia historica...*». Esso è strutturato in otto sezioni: «Venetica et Hungarica», «Hungarica», «Hungarica et Transilvanica», «Dalmatica», «Danubiana et Balcanica», «Venetica et Balcanica», «Recensioni», «Vita della *Sodalitas*». Si comincia, nella sezione «Venetica et Hungarica», con un saggio dei curatori di questo fascicolo sull'esperienza bellica compiuta dal toscomagiaro Filippo Scolari, *alias* Pippo Spano, per gli ungheresi Ozorai Pipo, in Friuli, o meglio nella 'Patria' del Friuli, negli anni 1411-13, dopo ch'era stato comandato dal re dei Romani e d'Ungheria, Sigismondo di Lussemburgo, a restaurare l'autorità

imperiale nella terraferma veneta. Il lavoro, in lingua tedesca, di Szilárd Süttő (sezione «Hungarica»), professore dell'Università di Miskolc, riprende a parlare di Sigismondo di Lussemburgo e di Filippo Scolari comparando la carriera di quest'ultimo con quella dei fratelli Tallóci e mettendo in evidenza il fatto secondo cui sia lo Scolari che i Tallóci sono stati a lungo tenuti in ombra dalla storiografia ungherese, dovendo scontare la 'colpa' d'essere stati delle 'creature' del re Sigismondo, personaggio che non fu certo molto popolare nel Medioevo ungherese. La 'riabilitazione' di Sigismondo ha di conseguenza comportato pure la riabilitazione, talvolta anche eccessiva, delle sue 'creature'. Nella sezione «Hungarica et Transilvanica» è stato inserito il saggio di Adriano Papo su György Martinuzzi Utyeszenics, il frate d'origine dalmata, erroneamente ritenuto italiano per il cognome Martinuzzi (invero la sua italianizzazione deriva dalla latinizzazione in *Martinusius* del cognome croato della madre, Martinušević), che fece una brillante carriera politico-amministrativo-militare-ecclesiastica prima alla corte del re d'Ungheria Giovanni Zápolya, poi al servizio della regina Isabella, la vedova del re Giovanni, in quella parte del regno magiario che non era stata occupata né dagli Asburgo né dagli ottomani. La vicenda finale di frate György si compì in Transilvania, dove, ad Alvinc, oggi Vințul de Jos, fu miseramente e rabbiosamente assassinato dai sicari del generale Giovanni Battista Castaldo, che doveva eseguire un ordine ineludibile di Ferdinando d'Asburgo volto a eliminare un personaggio 'scomodo', secondo un copione di cui la storia abbonda. Col saggio di Zsuzsa Teke, ricercatrice dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest, si scende in Dalmazia, che del resto è stata anche la patria di György Martinuzzi Utyeszenics. Nel suo articolo la professoressa Teke parla di Segna e del suo porto, la cui ricca offerta di merce aveva attirato fin dal XIII secolo l'attenzione dei mercanti veneziani, specie dopo che la città dalmata era passata sotto la signoria dei Frangipane. Venezia – sottolinea Zsuzsa Teke – cercò di monopolizzare i traffici di Segna avocando a sé il diritto di commerciare tutte le merci, invero numerose e svariate, che passavano per la città dalmata e il suo porto. L'articolo di Cristiano Caracci, avvocato udinese, ci porta invece lontano dall'Adriatico, verso le foci del Danubio e anche oltre, sul Bosforo e nel Mar Nero. Il saggio si prefigge anche di dimostrare il ruolo e l'influenza della mercatura medievale italiana, soprattutto genovese ma anche veneziana, nelle colonie di Pera e della Tana, e sottolinea altresì il contributo della *lex mercatoria* italiana alla modernizzazione della società feudale. Il primo numero degli «Studia historica...» si chiude con un 'erudito' articolo di Gianluca Masi, che

ci racconta le vicissitudini d'una lapide ritrovata nell'isola di Zante ed erroneamente attribuita al sepolcro di Marco Tullio Cicerone; la notizia, poi dimostratasi falsa, del ritrovamento della lapide con un'iscrizione dedicata all'oratore romano, fu diffusa da un frate padovano e successivamente riportata in resoconti di viaggio e perfino in un manoscritto appartenuto ai Manuzio. Il fascicolo è completato dalla recensione d'un libro di Pierpaolo Merlin sulla figura di Carlo V, di cui tra l'altro nel 2008 ricorre il 450° anniversario della morte, e dal resoconto del concerto di musica rinascimentale ungherese che ha allietato lo scorso mese di aprile la platea del Circolo Ufficiali di Trieste in occasione dell'«Anno rinascimentale ungherese» e delle celebrazioni del 550° anniversario della salita al trono dell'ultimo grande re nazionale magiario, Mattia Corvino. Ma a Mattia Corvino i redattori degli «Studia historica...» dedicheranno tutto il secondo fascicolo della rivista, nel quale saranno riprodotti gli atti del convegno «Mattia Corvino e l'Italia», che la *Sodalitas* organizza insieme con l'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio» a Trieste, nel prossimo mese di settembre.

I curatori della rivista, che sarà pubblicata con periodicità semestrale, intendono nel futuro riservare anche uno spazio di pubblicazione ai giovani laureati e dottorandi, e perché no a semplici studenti, ma volenterosi e di talento, che si occupano di tematiche oggetto di discussione negli «Studia historica adriatica ac danubiana».

Gli «Studia historica adriatica ac danubiana» si affiancheranno ai «Quaderni Vergeriani» e alle pubblicazioni della collana «Civiltà della Mitteleuropa» dell'Associazione «Pier Paolo Vergerio», con la quale la *Sodalitas* opererà in stretta simbiosi e comunanza di intenti e obiettivi.

Concludiamo con l'augurio che i curatori di questo fascicolo hanno rivolto tre anni fa ai «Quaderni Vergeriani» nel momento del loro esordio: l'augurio cioè che anche questa nuova rivista possa dar voce a una vasta platea di ricercatori dell'area mitteleuropea, perché soltanto col confronto tra diverse opinioni si possono ampliare gli orizzonti della nostra comune cultura centroeuropea e approfondire ulteriormente i già consolidati rapporti culturali che legano le regioni dell'area geografica cui gli «Studia historica adriatica ac danubiana» fanno riferimento.

I Curatori

Duino Aurisina, 10 giugno 2008.

Pippo Spano nella 'Patria' del Friuli

L'espansione veneziana in Friuli, che rappresentava per la Repubblica un'area strategica ed economica di significativa importanza ai fini del controllo delle vie di comunicazione tra l'Austria e il Nordest d'Italia, fu agevolata dalla debolezza politica del Patriarcato d'Aquileia, che si manifestò a partire dal 1350 dopo l'assassinio del patriarca Bertrando di Saint-Geniès e che culminò con l'elezione simultanea di due patriarchi: il filoveneziano Antonio Panciera, sostenuto dalla comunità di Udine, e Antonio da Ponte, appoggiato da Cividale¹. Le mire di Venezia sul Friuli finirono ovviamente per cozzare oltrechè contro gl'interessi del Patriarcato stesso, dominio temporale d'una autorità ecclesiastica seconda soltanto al pontefice di Roma, anche contro quelli dell'Impero, di cui Aquileia era una delle sedi episcopali più prestigiose. Ciò divenne uno dei principali motivi di scontro tra la Serenissima e Sigismondo di Lussemburgo, dal 1387 re d'Ungheria e dal 1411 definitivamente re dei Romani, che andò ad aggiungersi al contenzioso sorto tra la Signoria e l'Ungheria da un lato per il possesso magiaro della Dalmazia, dall'altro per l'occupazione veneta di Feltre, Vicenza, Belluno, Padova e Verona, già territori dell'Impero. Il contenzioso s'era riaperto dopo che la repubblica veneta s'era rifiutata di pagare al re magiaro il tributo annuo di 7000 ducati fissato dalla pace di Torino, che aveva messo fine alla lunga guerra ungaro-veneta scoppiata al tempo di Luigi I d'Angiò². Inoltre, il clima di crisi instauratosi tra Venezia e l'Ungheria era stato aggravato dal diniego espresso dalla Signoria alla concessione del permesso di transito attraverso i propri territori al re dei Romani, che doveva recarsi a Roma dal papa per l'incoronazione imperiale. Ma non solo: nella guerra di Sigismondo contro Venezia dietro gli aspetti politici si celavano pure degl'interessi economici: il re dei Romani covava un grande ma utopico progetto: quello di deviare i traffici adriatici di Venezia che interessavano la Germania sulla direttrice Milano-

¹ Sulla crisi del Patriarcato: D. GIRGENSOHN, *La crisi del patriarcato d'Aquileia. Verso l'avvento della Repubblica di Venezia*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, vol. I, Pordenone 1996, pp. 53-68.

² Sulla pace di Torino cfr. R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. I, Milano 1968, pp. 330-2; G. WENZEL, *A turini békekötés* [La pace di Torino], in «Magyar Történelmi Társ» (Budapest), 1862, pp. 3-124.

Genova e di orientare il commercio tedesco verso il Bosforo, il Mar Nero e il Mar d'Azov, dove appunto la Repubblica di Genova teneva da tempo le sue basi³.

La conseguenza di questa intricata situazione politica fu la discesa nel territorio della 'Patria' del Friuli di truppe straniere provenienti da Oltralpe sotto la guida dell'italoungherese Filippo Scolari. Filippo Scolari aveva ricevuto dal re Sigismondo il mandato di restaurare nelle regioni dell'Alta Italia l'autorità imperiale che la Serenissima aveva rimosso con la sua politica espansionistica.

Filippo Scolari⁴, meglio noto nelle fonti magiare come Ozorai Pipo e in quelle italiane come Pippo Spano, era nato nel 1369 a Tizzano, nei dintorni di Firenze; apparteneva a una nobile famiglia ghibellina decaduta che discendeva dal casato dei Buondelmonti. Abile fin da piccolo nel far di conto, fu affidato ancora in giovane età al mercante Luca del Pecchia, il quale esercitava la professione in Ungheria al pari di numerosi altri imprenditori fiorentini. Filippo fu notato dal tesoriere del re, cliente di Luca del Pecchia, e affidato al servizio dell'arcivescovo di Esztergom, Demeter Kaplai. Ma l'abilità di conto dello Scolari attirò pure l'attenzione del re Sigismondo, che lo assunse alla propria corte nominandolo nel 1399 governatore delle miniere di Kömöcbánya (oggi Banská Kremnica, in Slovacchia), nel 1401 governatore delle miniere di sale dell'Ungheria, nel 1407-08 sommo tesoriere. In breve tempo Filippo Scolari divenne uno dei più fidati e intimi consiglieri del re e salì molto rapidamente nella scala sociale ungherese, specie dopo le due rivolte del 1401 e 1403 che lo avevano visto impegnato a fianco del sovrano. Filippo fu nominato nel 1404 *ispán*⁵ cioè governatore della contea di Temes, ch'era una delle maggiori cariche dello stato data anche la crescente importanza strategica assunta da quella contea nel sud del Regno d'Ungheria dopo che i turchi s'erano fatti sempre più minacciosi ai suoi confini meridionali. Oltre a esercitare la giurisdizione sul comitato di Temes, Filippo Scolari governò anche i comitati di Csanád, Keve, Krassó, Arad, Csongrád e Zaránd fino alla morte, che lo colse a Lippa (oggi Lipova, in Romania) il 27 dicembre 1426, dopo che aveva appena concluso vittoriosamente l'ultima battaglia contro gli ottomani. Nel

³ Cfr. GY. SZÉKELY, *Les facteurs économiques et politiques dans les rapports de la Hongrie et de Venise à l'époque de Sigismond*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, pp. 37-51.

⁴ Su Filippo Scolari si rimanda al libro degli Autori: *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006.

⁵ Dalla parola ungherese *ispán*=governatore di contea deriva il soprannome di Spano o Spanno, con cui Filippo era ed è ancora oggi noto in Italia.

1408-09 Filippo fu anche bano di Szörény (oggi Turnu Severin, in Romania), tra il 1409 e il 1413 pure *ispán* di Fejér e dal 1424 *comes Cumanorum*. Esercitava anche una notevole influenza sui vescovadi ungheresi di Várad (oggi Oradea) e di Kalocsa, delle cui rendite usufruiva nei periodi di vacanza della sede. Dopo aver partecipato con onore alla vittoriosa campagna di Bosnia dell'autunno del 1408 entrò a far parte del prestigioso Ordine del Drago insieme con una cerchia molto ristretta di dignitari magiari, divenendo uno tra i quattro-cinque uomini più importanti del paese.

Filippo Scolari non fu soltanto un abile amministratore, ma anche un patrono delle arti, un fondatore di chiese, monasteri e ospedali, e soprattutto un eccellente condottiero militare: le sue vittoriose campagne militari contro i turchi lo avrebbero reso famoso anche in Italia, elevandolo a modello di capitano fiorentino⁶. Non fu invece fortunato nelle due campagne condotte contro gli ussiti nella Cechia nel 1420 e nel 1422. Peraltro le sue campagne militari in Italia, come si vedrà in seguito, lasciarono adito a qualche sospetto di tradimento e corruzione nei suoi confronti oltre ad essere state spesso segnate da episodi di mera crudeltà, almeno attenendoci ai resoconti degli antichi cronisti veneti.

Filippo Scolari fu anche un ricco proprietario terriero: ebbe possedimenti in diversi comitati ungheresi, molti dei quali però in comproprietà con la moglie Borbála Ozorai e col fratello Matteo, che lo aveva seguito in Ungheria. Fu però il villaggio di Ozora, portatogli in dote dalla moglie, a divenire la residenza ufficiale dello Spano, che appunto da Ozora avrebbe preso il nome con cui si faceva chiamare ed è tuttora noto in Ungheria.

Alla vigilia della discesa in Friuli delle armate magiare di Pippo Spano, Sigismondo di Lussemburgo poteva contare come potenziali alleati sul conte Federico di Ortenburg, sui conti di Gorizia, sul signore di Duino, Raimberto di Walsee; praticamente ostili gli erano i duchi d'Austria, i quali s'erano altresì allarmati per l'occupazione veneziana di alcuni territori della Val Lagarina e della Valsugana

⁶ Filippo Scolari fu ritratto da Andrea del Castagno assieme a Farinata degli Uberti e a Niccolò Acciaiuoli nella triade di affreschi che si ricollega al tema bassomedievale dei 'nove prodi'. L'affresco del 1450-51 è oggi alloggiato nella Galleria degli Uffizi. Sul tema medievale dei nove prodi si veda *L'Autunno del Medioevo*, di J. HUIZINGA, Roma 1992, pp. 90-2. Sull'iconografia dello Spano si veda il lavoro degli Autori: *Filippo Scolari nell'iconografia ritrattistica*, in «Transylvanian Review» (Cluj-Napoca), XIII, Winter 2004, pp. 96-108. Su Filippo Scolari mecenate si veda in particolare G. NEMETH, *Filippo Scolari. Un esempio di condottiero e mecenate alla corte di Sigismondo di Lussemburgo*, in "Hungarica Varietas". *Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, Mariano del Friuli (Gorizia) 2003, pp. 87-92.

infeudati al vescovo di Trento. Il conte di Ortenburg, vicario imperiale per il Friuli⁷, controllava le vie d'accesso al Friuli stesso dal momento che possedeva i propri feudi in Carinzia; già dalla fine del 1409 egli compiva scorrerie nelle regioni dell'Alto Adriatico (nel 1410-11 occupò Monfalcone e Muggia e forse anche Buie e Portole), avendo allora l'appoggio delle comunità di Cividale, Gemona, San Vito, Tolmezzo e Venzone e dei signori di Brugnera, Polcenigo, Porcia, Prata, Prampero, Spilimbergo e Valvasone, tutti ostili al dominio di Udine e dei Savorgnano, protettori di Antonio Panciera. Anzi, particolarmente aspri e cruenti furono gli scontri tra Udine e Cividale, come quando il 2 giugno 1411 (alla vigilia quindi della calata delle truppe magiare in Friuli) gli udinesi furono sconfitti dai cividalesi a Mortegliano; le aggiunte del Codice di Oxford al *Chronicon patriarcharum* attribuiscono la vittoria cividalese di Mortegliano proprio all'apporto delle truppe di Pippo Spano⁸, anche se non è verosimile una presenza ungherese nella regione prima del mese di settembre. Il conte Federico di Ortenburg era imparentato col potente conte di Zagorje, Ermanno II di Cilli (l'odierna Celje, in Slovenia), il quale, pur essendo un autorevole membro dell'Ordine del Drago, fondato dal re dei Romani nel 1408, e quindi importante consigliere oltreché suocero di Sigismondo di Lussemburgo, che ne aveva sposato la figlia Barbara, non aveva però interessi diretti in Friuli, motivo per cui lo troveremo spesso attivo mediatore in tutti i negoziati di pace che furono aperti in questo periodo tra il re dei Romani e d'Ungheria e la repubblica veneta. I conti di Gorizia, fedeli esecutori della politica imperiale in Friuli, avevano da tempo approfittato della loro carica di *advocatus* della chiesa aquileiese per incrementare i loro domini anche a spese del patriarca: al momento dello scoppio della guerra ungaro-veneta essi possedevano delle *enclaves* in Friuli (Latisana, Mortegliano, Rivignano, ecc.) e si stavano espandendo sul Carso. Per contro, i signori di Duino miravano ai castelli istriani del Patriarcato e avevano già acquisito dei possedimenti anche nel Quarnero. Fuori delle regioni nordadriatiche, Sigismondo poteva contare sull'appoggio del re di Francia, del duca di Borgogna e in parte del papa Giovanni XXIII, il quale però, pur avendo facilitato l'ascesa del Lussemburgo al trono di Germania e quindi pur essendo un suo sostenitore, intendeva evitare a tutti i costi la deflagrazione d'un conflitto tra Venezia e l'Ungheria; perciò fu

⁷ Federico di Ortenburg aveva assunto l'ufficio di vicario imperiale per il Friuli l'11 ottobre 1409; l'incarico sarà rinnovato da Sigismondo il 24 gennaio 1411 [cfr. F.B.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquilejenses Commentario historico-chronologico-critico illustrata cum appendice*, Argentinae 1740, p. 1033.

⁸ Cfr. P.S. LEICHT, *Studi di storia friulana*, Udine 1955, pp. 67-8.

sollecito a inviare ambasciatori sia a Venezia che a Buda per scongiurare il pericolo della guerra⁹.

In previsione della guerra e della calata di truppe ungheresi da Oltralpe, la Serenissima stipulò un'alleanza offensiva e difensiva per dieci anni coi signori del Friuli della Destra Tagliamento contro tutti i nemici della Repubblica, fuorché contro il patriarca d'Aquileia. Il patto fu sottoscritto in Palazzo Ducale a Venezia il 14 maggio 1411. I signori che vi aderirono erano: Federico della Torre, che doveva fornire 2 cavalieri, Guglielmo conte di Prata, Guido conte di Porcia, Artico, Gucello e nipoti di Brugnera con 10 cavalieri, Federico di Ragogna, Giacomo conte di Polcenigo con 16 cavalieri, Venceslao, Giovanni, Odorico, Tommaso, Oliviero e due dei figli di Albertino, tutti di Spilimbergo, che dovevano fornire 20 cavalieri, Odorico, Giacomo e Giovanni di Valvasone con 12 cavalieri e infine i signori di Prampero. I firmatari del patto ricevettero assegni per complessivi 1800 ducati l'anno; avrebbero dovuto prestare il proprio servizio militare nel territorio compreso tra il Tagliamento e il Livenza, come pure nel Trevigiano o altrove se necessario, ma in questo caso con assegni maggiorati. La mancata osservanza del patto contemplava una penale di 5000 ducati d'oro. I signori friulani aderirono al patto con Venezia anche in nome delle città di Cividale, Gemona, San Vito, Tolmezzo e Venzone. Il 26 maggio 1411 fu concluso un accordo analogo pure tra Venezia e la comunità di Sacile: i sacilesi, in cambio della protezione veneziana, s'impegnavano a consentire il transito delle truppe venete attraverso il loro territorio e promettevano di non muovere guerra ai feudatari friulani al di qua del Tagliamento già alleati di Venezia, né alle vicine città di Caneva e di Aviano¹⁰. L'alleanza con le città e i signori friulani non soltanto rendeva la Serenissima più forte di fronte a un'aggressione straniera rafforzando le città e i signori friulani di fronte a un minacciato intervento che poteva venire da Oltralpe, ma garantiva altresì alla Repubblica il controllo di gran parte del Friuli e soprattutto l'isolamento di Udine e del suo signore Tristano di Savorgnano, che pur essendo

⁹ Sulle ambascerie del papa cfr. *Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium* [in seguito: *Mon. Slav. Mer.*], vol. IX (Listine VI), a cura di S. Ljubić, Zagrabiae 1878, n. 173, pp. 186-8, n. 194, pp. 211-2 e n. 200, pp. 215-24.

¹⁰ Cfr. G. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, t. XIX, Venezia 1786, pp. 47-8 (racconto) e pp. 39-41 (documenti); F. MANZANO, *Annali del Friuli ossia Raccolta delle cose storiche*, vol. VI, Udine 1868, pp. 217-9; G.F. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historie della provincia del Friuli*, Udine 1660, ed. anast. Bologna 1972, vol. I, p. 458. Del patto coi signori friulani parla anche la cronaca di A. REDUSIO, *Chronicon Tarvisinum ab Anno 1368 usque ad Annum 1428*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, t. XIX, Mediolani 1731, coll. 737-866: col. 833. Si veda anche G.G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, Udine 1777, vol. V, ed. anast. Bologna 1976, pp. 160-1.

filoveneziano era, come si può intuire, persona non gradita alla Signoria.

Oltre all'alleanza militare la Repubblica, temendo il peggio, ritenne opportuno fortificare il proprio territorio: scavò una 'fossa' tra il confine della Marca Trevigiana e il Friuli lunga 22 miglia, molto larga e profonda; il lavoro di scavo, iniziato il 3 agosto, fu portato a termine il 17 dicembre 1411, poco prima dell'inizio delle ostilità con gli ungheresi¹¹.

In tale intricata situazione politica erano coinvolti anche gli udinesi, che, temendo qualche attacco da Oltralpe, cercarono appoggi un po' dappertutto: il 18 ottobre 1411 mandarono Niccolò de Matusso in ambasceria a Sigismondo con quattro cavalieri e tre servitori; fu scortato da una guida fino a Cormòns; il giorno dopo inviarono in ambasceria a Venezia il cancelliere Niccolò, il quale, con tre cavalieri e due servitori, impiegò nove giorni di viaggio tra andata e ritorno. Alla fine, il 2 novembre 1411, le autorità udinesi siglarono un patto d'alleanza coi duchi d'Austria, Ernesto il Ferreo e Federico IV, i quali assicurarono loro protezione e assistenza in cambio dell'obbedienza al patriarca d'Aquileia e dell'impegno a mantenere l'ordine nel Patriarcato stesso fino all'elezione del nuovo patriarca; gli udinesi dovettero però accettare l'insediamento nella loro città d'un luogotenente austriaco. Già il 23 ottobre 1411 era arrivato a Udine come ambasciatore dei duchi d'Austria il cavaliere e maestro di corte Burcardo di Rabinstein, il quale garantì le libertà della Patria del Friuli e della chiesa di Aquileia¹². L'ambasciatore venne trattato con "conzi 9 di vino del valore di 150 soldi il conzo; 22 libbre di confezione, a soldi 20 cadauna; con 26 boccie di Romania e 10 di Terrano, le prime a 3, le seconde a soldi 1 e 2/4 la boccia; e con 20 Ingastaris, del valore d'un soldo e mezzo l'una"¹³. Il patto – fa notare il Leicht – fu sottoscritto "trasversalmente" sia dai partigiani di Tristano Savorgnano che da quasi tutti i suoi oppositori. Udine, perduta l'amicizia con Venezia e perduti i favori della Repubblica di Firenze ora più incline alla parte di Sigismondo, riconobbe la sottomissione ai duchi d'Austria e giurò di mantenere l'ordine nel Patriarcato gestendo le fortezze friulane fino all'elezione del nuovo patriarca¹⁴.

¹¹ Cfr. M. SANUTO, *Vitae Ducum Venetorum Italice Scriptae ab Origine Urbis*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, t. XXII, Mediolani 1733, col. 856; *Diario Ferrarese dal 1409 al 1502*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, t. XXIV, Mediolani 1738, ed. anast. 1981, coll. 177-81.

¹² Cfr. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli* cit., pp. 160-1.

¹³ Cfr. MANZANO, *Annali* cit., p. 224.

¹⁴ Cfr. LEICHT, *Studi di storia friulana* cit., pp. 74-6.

L'offensiva ungherese aveva due direttrici: una verso la Dalmazia, l'altra verso l'Istria, il Friuli e il Veneto. Il vero campo di battaglia fu però quello veneto-friulano. Il 24 settembre 1411 arrivò la notizia a Venezia che 300 ungheresi erano già arrivati a Cividale sotto il comando di László Blagai: la Signoria, prontamente, ordinò al comandante Bertolino Zamboni di contrastare chiunque osasse recar danni ai beni e ai domini veneziani. Da parte sua, il 3 novembre il re Sigismondo diede ordine ai comandanti dell'esercito del Friuli, Filippo Scolari, conte di Temes, Stibor Stiborici, voivoda di Transilvania, e Federico conte di Ortenburg, d'occupare il Friuli in nome dell'Impero¹⁵. L'8 novembre 1411 Filippo Scolari fu nominato da Sigismondo, insieme con Federico di Ortenburg, procuratore imperiale plenipotenziario per Aquileia e il Friuli:

Sigismundus Dei gratia etc. – *recita il diploma di nomina* – notum facimus tenore presencium universis, quod [...] nobilem Fridericum Comitem de Ortenburg nostrum et Imperii Sacri Generalem Vicarium per Provinciam Aquilegiensem et terras Fori Julii creavimus; ita de eiusdem Friderici, et nobilis Philippi de Ozora Comitibus Themensiensis Consiliarii, et fidelium nostrorum dilectorum legalitatis, probitatis et circumspectionis industria plenam et indubitam fidem obtinentes, [...] facimus, constituimus et presentibus ordinamus nostros et Sacri Romani Imperii veros, certos, legitimos et indubitatos procuratores, actores, factores, negociorum gestores et nuncios speciales ad gerendum, dirigendum ac promovendum nostra et Sacri Imperii negocia per provinciam Aquilegiensem et terras Fori Julii prefatas, dantes, et auctoritate Romanorum regia tenore presencium eisdem procuratoribus nostris de certa nostri sciencia concedentes predictorum nostrorum et Sacri Romani Imperii negociorum et factorum quorumlibet per easdem provinciam et terras plenam et liberam administracionem, nec non totalem, perfectam et omnimodam potestatem cum quibuscunque Principibus spiritualibus et secularibus, Comitibus, Baronibus,

¹⁵ Sull'arrivo dei primi ungheresi: Archivio di Stato di Venezia (in seguito: ASV), Senato, Secreti, Reg. 4, c. 196r (24 set. 1411); *Mon. Slav. Mer. cit.*, IX, n. 172, p. 186. Sugli ordini della Signoria: *ivi*, n. 172, p. 186. Sugli ordini di Sigismondo: I. NAGY ET AL. (cur.), *Zala vármegye története. Oklevéltár* [Storia della contea di Zala. Documenti], vol. II, Budapest 1890, n. 155, p. 372; W. ALTMANN (cur.), *Die Urkunden Kaiser Sigmunds*, in *Regesta Imperii*, vol. XI, a cura di J.F. Böhmer, Innsbruck 1896-1900, n. 144. Anche Otto Schiff (ID., *König Sigmunds italienische Politik bis zur Romfahrt (1410-13)*, Frankfurt a. M. 1909, p. 7) accenna all'arrivo in Friuli di 300 ungheresi sotto il comando di László Blagai.

Magnatibus, Proceribus, Ministerialibus, militibus, clientibus, officialibus, Rectoribus, Gubernatoribus, Capitaneis, Communitatibus, Universitatibus, et singularibus privatisque personis provincie et terrarum predictarum, ac eorum procuratoribus et sindicis, nec non aliis quibuscunque nostris et Imperii Sacri fidelibus cuiuscunque status vel prehemencie et acceptilandum, tractata, placitata et acceptilata consummandum et concludendum, firmandum, stabiliendum [...]¹⁶.

Il testo di questa ordinanza è paradigmatico per quanto riguarda la fiducia “piena e indubitabile” che il re d’Ungheria e dei Romani nutriva nei confronti del “nobile” ispano di Temes e consigliere regio, il quale ricevette carta bianca dal suo sovrano nell’amministrazione delle terre occupate, nell’esercizio della giustizia, nella sottoscrizione di paci e trattati. In effetti il vero e unico capo dell’esercito, oltreché procuratore regio e imperiale fu lo Spano: il conte di Ortenburg e Stibor Stiborici rimasero praticamente nell’ombra. Lo Spano si servì quindi dei suoi pieni poteri non solo nel comando dell’esercito e nelle trattative di pace, di cui si parlerà più avanti, ma anche per compiere donazioni o confermare il possesso d’una proprietà: citiamo a titolo d’esempio il diploma firmato da Pippo nel campo di Serravalle il 3 gennaio 1412 con cui viene confermato al “nobili viro Johanni de Doyano civi Civitatis Belluni” il possesso della casa “cum universis iuribus” che già era appartenuta al bellunese Antonio Spiritelli¹⁷. Anche il *Diario Ferrarese* indica lo Spano come il “capitano zenerale di tuta la sua gente”¹⁸.

L’arrivo degli ungheresi in Friuli è documentato dal Sanuto il 28 novembre 1411: Cividale fu la prima città raggiunta da 6000 uomini guidati dallo Spano¹⁹. A questo primo ma già consistente nucleo si aggiunsero subito dopo altri 6000 uomini sotto il comando del

¹⁶ G. WENZEL, *Okmánytár Ozorai Pipo történetéhez* [Raccolta di documenti sulla storia di Pipo Ozorai], in «Történelmi Tár» (Budapest), 1884, n. 32, pp. 230-2.

¹⁷ Cfr. *ivi*, n. 35, pp. 232-3. Seguì da parte dello stesso Sigismondo la convalida dell’atto redatto “per nobilem Philippum de Ozora Comitem Themensiensem, Consiliarium, Capitaneum et sufficientem procuratorem nostrum in terris Fori Julii, Marchie Tervisine et tocius Lombardie” [*ivi*, n. 36, p. 233 (Diósgyőr, 5 mag. 1412)].

¹⁸ Cfr. *Diario Ferrarese cit.*, col. 181.

¹⁹ Di un esercito di 6000 uomini parla la *Cronichetta veneziana fino al 1554* di Anonimo (Biblioteca Nazionale Marciana, It. VII 87 (7927), c. 407v. La *Cronichetta* dedica alla guerra ungaro-veneta del 1411-13 le carte 407v-409r. I cavalieri al seguito di Pippo Spano erano 6000 anche secondo l’anonima *Cronaca Veneta dal 1252 al 1434 (Origine Delle Famiglie Patrizie e Cronaca Veneta. Dall’Anno 1252 sino all’Anno 1434)*, pure conservata nella sezione manoscritti della Biblioteca Marciana: It VII 79 (8025), cc. 147v-148r.

voivoda Stibor Stiborici. Gli ungheresi erano invece 11.000 secondo la *Cronaca Dolfina* citata dal Verci, che però posticipa l'arrivo dell'esercito magiaro al 17 dicembre; 11.000 anche secondo Aschbach, che li fa partire per il Friuli l'11 novembre; 12.000 secondo il Palladio; erano 14.000 secondo la *Cronaca Spilimberghese* citata dal Manzano, che fa arrivare gli ungheresi il 20 novembre, e addirittura 17.000 secondo il Redusio e la *Cronaca Aquileiese* citata dal Verci. I veneziani invece erano riusciti ad allestire un modesto esercito di 2000 fanti, 500 balestrieri e 500 'lance' a sei ducati il mese che affidarono al comando di Taddeo dal Verme; a quel tempo, infatti, i veneziani erano a corto di uomini, perché molti balestrieri erano imbarcati sulle navi mercantili. Marino Sanuto registra pure l'arrivo per la difesa della Marca Trevigiana di 10-12.000 popolani armati con mezzi di fortuna. Fu altresì allestita una flotta di 100 barche e 30 'ganzaruoli', che fu sottoposta al comando di Pietro Duodo. I vicentini offrirono 600 cavalieri, i padovani, i veronesi e le altre città di terraferma 1000 fanti e 100 cavalieri²⁰. I numeri che si riferiscono agli effettivi dei vari eserciti che si fronteggiavano in Friuli e nel Veneto vanno però presi con le dovute cautele; a ogni modo, si dà per certa la grossa consistenza dell'esercito ungherese, tra l'altro rinforzato anche da elementi locali friulani, e la sua notevole preponderanza rispetto a quello veneziano. "Per questa venuta adunque di Pippo con tanti cavalli nel Friuli – scrive Giovanni Bonifacio – spaventati molti di quei castellani, essi a' Viniziani si raccomandarono, promettendo di militar sempre in loro servizio"²¹.

All'arrivo di tanti soldati "valorosi e fieri" in Friuli – scrive il Palladio – e di avvisi dell'allestimento di "formidabili apparecchi bellici", gli udinesi decisero prontamente di aderire al partito regio e di sottomettersi a Sigismondo, dato che il luogotenente austriaco Burcardo di Rabinstein era rientrato a Vienna a chiedere soccorsi per fronteggiare l'incombente pericolo e non potevano contare sull'aiuto dei veneziani: a tal fine mandarono in ambasceria allo Scolari il cavaliere Michele de Rabatta insieme con i dottori Andrea Monticoli e Alvise Cignotti e con Nicolussio del Torso, Leonardo Miuliti e Tommaso Candido. Filippo ricevette i rappresentanti udinesi "con non ordinaria amorevolezza" – annota il Palladio –, esaudì le loro

²⁰ Cfr. VERCI, *Storia della Marca* cit., p. 51 (racconto); J. ASCHBACH, *Geschichte Kaiser Sigmunds*, vol. I, Hamburg 1838, p. 337 e pp. 430-7 (lettera di Sigismondo agli Ordini tedeschi, Buda, 30 gen. 1412); PALLADIO, *Historie della provincia del Friuli* cit., p. 461; MANZANO, *Annali* cit., pp. 226-7; REDUSIO, *Chronicon Tarvisinum* cit., col. 834; SANUTO, *Vitae Ducum* cit., col. 857.

²¹ Cfr. G. BONIFACIO, *Istoria di Trivigi*, Venezia 1744, p. 456. Il Bonifacio si riferisce al patto stipulato tra Venezia e i signori della Destra Tagliamento di cui s'è detto sopra.

istanze e promise pace, protezione e assistenza. Il 6 dicembre poté quindi fare il suo ingresso in Udine con 200 cavalieri al seguito e – continua il Palladio – fu ricevuto “con gran giubilo”: Pippo nominò capitano e suo luogotenente il tedesco Paolo Glovicer, già luogotenente del conte di Ortenburg, mentre il de Rabatta giurò fedeltà e obbedienza al re magiaro a nome di tutta la cittadinanza; anche i sette deputati e tutti i consiglieri della città di Udine giurarono fedeltà al re magiaro nelle mani di Pippo Spano e promisero altresì che non avrebbero giammai riconosciuto alcun patriarca che fosse stato eletto senza il consenso del re dei Romani, che avrebbero pagato il tributo dovuto agli occupanti e soccorso gli ungheresi di fronte ai loro nemici²².

Intanto Tristano di Savorgnano tramava per ridurre gli udinesi al suo partito; avuto sentore di ciò, il capitano Glovicer convocò il 20 dicembre 1411 un Consiglio straordinario, che prese provvedimenti contro il Savorgnano. In altri tempi – sostiene il Leicht – ciò non sarebbe stato possibile, ma le vittorie del “generale d’Ozora dovevano dare il maggior incremento a questa tendenza che ben presto portò a gravissimi provvedimenti”. Nella nuova situazione politica che s’era venuta a creare nella città friulana, si poteva ora anche chiedere conto ai Savorgnano dei debiti da loro contratti con la comunità per pagamenti arretrati dei dazi del vino e del ferro da loro appaltati e non corrisposti²³. Il Consiglio – sostiene il Palladio – decise di inviare il cancelliere del Patriarcato Giovanni Susana, Alvise Cignotti, Federico Valentini, Tommaso Candido e Candido degli Uccelli in ambasceria a Sigismondo per consegnargli il giuramento di fedeltà da essi sottoscritto e per chiedere protezione e aiuto contro i loro nemici. Inoltre, ciascun quartiere della città fornì 25 ‘guastatori’ per il campo degli ungheresi. Tristano, nell’impossibilità di convincere gli udinesi ad aderire alla sua parte, uscì da Udine e si rifugiò nel suo castello di Savorgnano insieme con la moglie, i due figli e 84 dei suoi partigiani. In conseguenza a questi fatti, il 17 gennaio 1412 il Parlamento della Patria del Friuli, riunitosi nel Castello di Udine, decretò il bando di Tristano di Savorgnano, dei suoi due figlioli, della consorte e dei suoi uomini più fidati (tra questi particolarmente colpito fu Odorico da Pers); il Savorgnano perse ogni bene di sua proprietà, vale a dire i castelli di Ariis, Flagogna, Latisana, Osoppo, Pinzano, Savorgnano, Sedegliano e Zucco; furono stracciati i suoi stendardi e fu tolta in diversi luoghi della città l’arme della sua famiglia. Fu anche promulgato un decreto secondo cui entro

²² Cfr. PALLADIO, *Historie della provincia del Friuli* cit., p. 461; cfr. anche VERCI, *Storia della Marca* cit., p. 52 (racconto).

²³ Cfr. LEICHT, *Studi di storia friulana* cit., pp. 91-2.

tre giorni tutti quelli che possedevano biade, vini e altri beni mobili di Tristano e Francesco di Savorgnano, di Guarnerio d'Artegna e di Bartolomeo detto Meu dovevano consegnare tutte le merci al capitano della città sotto pena di dover pagare il doppio del loro valore e di essere condannati per furto. Il 12 febbraio il Comune di Udine interdì a tutti i suoi cittadini di mettersi in contatto, per iscritto o verbalmente, col Savorgnano e con la sua famiglia e tre giorni dopo promise il pagamento d'una taglia di 500 ducati a chi gli avesse consegnato morto il Savorgnano²⁴. L'esempio di Udine fu ben presto seguito spontaneamente dalle principali città del Friuli; altre località come Marano e Portogruaro furono invece costrette a sottomettersi con le maniere forti. Il Panciera si mise al sicuro a Venezia, mentre il Senato veneto nominava cinque nuovi provveditori nelle persone di Barbone Morosini, Jacopo Trivisano, Marino Caravello, Antonio Moro e Bartolomeo Donato. Tutti gli aiuti promessi arrivarono per tempo alla 'fossa' ch'era stata scavata fra Treviso e il Friuli²⁵.

Le risoluzioni prese dal Comune di Udine nei confronti del suo ex dominatore vanno messe in relazione con un documento, datato Cividale 12 febbraio 1412, in cui Tristano di Savorgnano e il fratellastro Francesco dichiaravano di sottomettersi a Filippo Scolari e all'imperatore Sigismondo promettendo la restituzione di tutte le proprietà del patriarca di cui s'erano impossessati. Lo Scolari aveva bisogno di recuperare all'obbedienza il potente casato dei Savorgnano alla luce delle informazioni che giungevano da Venezia su una possibile alleanza tra la Serenissima, il re di Polonia, i duchi d'Austria e il re di Napoli, Ladislao d'Angiò-Durazzo. Il paventato accerchiamento dell'Ungheria da parte delle truppe alleate deve anche aver consigliato lo Spano di ritirare parte del suo esercito dal Friuli per dislocarlo in Ungheria: ciò potrebbe essere quindi collegato con la sua improvvisa partenza dalla 'Patria' in seguito alla presunta malattia, di cui si parlerà più avanti²⁶.

²⁴ Cfr. PALLADIO, *Historie della provincia del Friuli* cit., p. 462. Sul decreto di bando con cui fu colpito il Savorgnano, sul divieto imposto dalla Comunità di Udine e sulla taglia si veda VERCI, *Storia della Marca* cit., p. 64 (documenti).

²⁵ Cfr. VERCI, *Storia della Marca* cit., pp. 52-3 (racconto); MANZANO, *Annali* cit., pp. 226-7; LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli* cit., p. 164. Sul decreto di bando, sul divieto del Comune di Udine e sulla taglia di 500 ducati si veda VERCI, *Storia della Marca* cit., p. 64 (documenti), nonché MANZANO, *Annali* cit., pp. 230-1. Secondo Giandomenico Ciconi, citato dal MANZANO [*ibid.*], un documento datato Cividale, 12 febbraio 1412, parla invece di sottomissione del Savorgnano a Filippo Scolari e al re d'Ungheria con la promessa di restituzione di tutte le proprietà del patriarca di cui s'era appropriato. Sulla caduta di Portogruaro: *Mon. Slav. Mer.* cit., IX, n. 189, pp. 202-3 (Venezia, 13 dic. 1411).

²⁶ Sul documento e sulla situazione politica udinese cfr. LEICHT, *Studi di storia friulana* cit., pp. 95-8.

È doveroso a questo punto chiarire che molte importanti famiglie udinesi erano notoriamente ostili al casato dei Savorgnano; a esempio: i da Camino, gli Andreotti, i Valentini, i Candido, i Manin tanto per citarne qualcuna; più ostili che favorevoli erano i della Torre; oppositori del partito di Tristano erano anche i dottori in legge Giovanni Cavalcanti, Alvisè Cignotti e Andrea de Monticoli. Erano invece loro partigiani i Belloni, i Bombene, i da Percoto, i di Castello (poi Frangipane), i Fontanabona, i Montegnacco, i Soldonieri, gli Uccelli e molti borghesi e nobili di campagna urbanizzati, diversi notai e piccoli commercianti. Dato che Tristano era il capo dei *populares*, partito avverso a quello ch'era rappresentato dalla nobiltà, anche la maggior parte dei feudatari friulani era perciò schierata contro di lui, e tra questi in prima linea c'erano i signori di Spilimbergo. E, tra le comunità della 'Patria', quella di Cividale era senz'altro la più ostile ai Savorgnano. È evidente quindi la divisione trasversale tra fautori e oppositori di questa famiglia, che almeno fino al 1410 aveva dominato la città di Udine: Tristano, allora appellato "egregius et potens miles", poteva partecipare alle riunioni del Consiglio cittadino pur non avendone diritto, e aveva il potere di far rinviare le sedute quando era impossibilitato a parteciparvi²⁷.

Dopo un primo tentativo d'oltrepassare la fossa (22 dicembre), l'esercito di Pippo Spano fu respinto dalla compagnia di Bertolino Zamboni. Ma prontamente lo Spano passò al contrattacco e sconfisse i veneziani tra Sacile e Conegliano; l'avanzata delle truppe magiare fu a questo punto irresistibile: uno dopo l'altro caddero nelle mani dello Spano il castello di Torre, la bastia di Montereale (Torre e Montereale in Valcellina furono presi con la forza), e, in territorio veneto, Ceneda (l'attuale Vittorio Veneto) e Serravalle (24 o 26 dicembre), Belluno (27 dicembre), Feltre (29 dicembre), Oderzo, Cordignano, Valdimarino, Castelnuovo del Quero e altre località minori. In tutti i luoghi occupati – si racconta – Pippo Spano fece tagliare una mano ed estrarre un occhio a tutti i friulani che avevano parteggiato per i veneziani²⁸. A Serravalle i magiari fecero un gran bottino e molte donne vennero barbaramente stuprate. Emblematico è il racconto del Redusio:

²⁷ Cfr. *ivi*, pp. 48-57.

²⁸ Cfr. SANUTO, *Vitae Ducum* cit., col. 858; REDUSIO, *Chronicon Tarvisinum* cit., col. 835; VERCI, *Storia della Marca* cit., pp. 55-8 (racconto); MANZANO, *Annali* cit., pp. 226-7. Il Manzano segue il racconto della *Cronaca Aquileiese*. Scrive l'autore anonimo della citata *Cronichetta veneziana* (Biblioteca Marciana, It. VII 87 (7927), 408r): Belluno, Feltre e Serravalle "per trattato" si diedero a Pippo "capo de Ongari", i quali trovarono però una notevole resistenza a Castelfranco, a Conegliano, ad Asolo e a Noale.

Pippo degli Scolari, conte, capitano degli Ungari, non più saggio di Annibale, che anziché oziare a Canne avrebbe potuto abbattere la potenza dei Romani e non seppe invece sfruttare la vittoria arrestando la sua avanzata, condusse l'esercito verso Serravalle [...] e, trovando quella città non ben protetta e fortificata, vi entrò, la occupò, la depredò e la batté in lungo e in largo per far prigionieri. Ovunque avresti udito penetrare in cielo miserabili lamenti di bambini e di vergini e grida e pianti di donne, mogli e vedove cadute preda dei barbari. Incurante delle lacrime e senza compassione, [Pippo, n.d.a.] ordinò che venisse condotta al suo cospetto una di quelle donne miserabili, una certa Margherita, figlia del nobile cittadino di Feltre Sandro di Muffoni e moglie di Pietro Careta di ser Zanini di Serravalle, donna non solo molto nota per i costumi e l'onestà, ma anche rutilante per le forme del corpo. Caduta quindi miserevole preda dei barbari, la donna difese con la forza il suo pudore: e non potendo il barbaro [Pippo Spano, n.d.a.] possederla spontaneamente, tenendola con la forza la prostituì ai suoi servi e organizzò attorno a lei un vero e proprio lupanare, disonorando sì il suo corpo ma non il suo animo. Informati di ciò, i poveri genitori, sospesa ogni altra occupazione, inviarono ambasciatori al barbaro per riscattare col denaro la figlia. Una volta liberata e tornata nella sua casa di Feltre, il padre e la madre cercarono in tutti i modi di consolarla, lei che era la loro unica figlia. Ma per lo stupro subito e il pudore perso, la donna non poté giammai essere consolata, sempre e indefessamente disposta com'era alle lacrime, ai singulti, ai sospiri, sempre pronta a esclamare: «O misera Margherita! Che cosa hai fatto al tuo creatore e redentore Gesù Cristo, Dio tuo, per essere caduta così in basso? Tu, mio Dio, lo sai. Sappiano anche il cielo, il sole, la luna, le stelle, la terra, i mari, gli uomini e chiunque abiti al mondo che la povera Margherita non ha peccato né con l'animo né col corpo, perché mi è stata fatta maggior violenza al corpo che all'animo, che è sempre rimasto forte e puro». Così costei continuamente pronta al pianto e a siffatti lamenti, astenendosi dal cibo, dal bere e dal sonno, abbandonò la vita terrena. L'accompagnarono alla sepoltura piangenti non solo il padre e la madre ma tutta la cittadinanza feltrina, delle cui donne lei è e sarà esempio indelebile di onestà e pudicizia²⁹.

²⁹ REDUSIO, *Chronicon Tarvisinum* cit., coll. 834-5 (traduz. nostra).

Il passo sopra citato è un esempio del cinismo e della crudeltà di Filippo Scolari, in genere magnificato dai suoi biografi come un uomo mite e di buoni costumi.

Alla fine anche Sacile, Caneva e Brugnera si arresero alle truppe dello Spano³⁰. I primi di gennaio gli ungheresi presero le fortezze del Covolo, della Scala e della Motta, dove Pippo manifestò nuovamente tutta la sua crudeltà facendo tagliare la mano destra, il naso e le orecchie a tutti i prigionieri catturati, mentre molti morivano per la paura prima di essere sottoposti alla dolorosa tortura: in 82 tornarono a Venezia mutilati; le figlie dei caduti sul campo di battaglia furono maritate a spese della comunità. Occupata la Motta, l'8 gennaio gli ungheresi si presentarono davanti a Oderzo, che occuparono dopo dieci giorni d'assedio³¹; fallirono invece nell'impresa d'occupare Treviso³². Nonostante la sconfitta subita alle porte di Treviso, nella seconda metà di gennaio del 1412 ben 72 città e fortezze del Friuli e del Veneto orientale erano nelle mani ungheresi³³.

In Friuli invece il conte Federico di Ortenburg e il cavaliere di corte di Sigismondo, László Blagai, difendevano le fortezze da loro occupate; il Blagai sconfisse presso Udine i veneziani, spalleggiati e aiutati dal conte del Tirolo, Federico IV d'Asburgo; invano Sigismondo protestò presso i principi tedeschi per la presa di posizione dell'Asburgo in favore di Venezia³⁴.

³⁰ Cfr. VERCI, *Storia della Marca* cit., pp. 58-60 (racconto).

³¹ Cfr. SANUTO, *Vitae Ducum* cit., col. 860; VERCI, *Storia della Marca* cit., p. 62 (racconto). La crudeltà dello Spano è confermata dalla *Cronaca Aquileiese* citata in MANZANO, *Annali* cit., pp. 226-27, da M.A. SABELLICO nelle *Historiae Rerum Venetarum ab urbe condita Libri XXXIII. in IV. Decades Distribuiti*, dec. II, lib. IX, Basileae 1661, p. 346: "[...] cruenta acie semper tanta a Barbaro saevitia bellarum accepimus, ut ne ab iis quidem, quibus fortuna belli pepercisset, iniuriam abstinerent: sed captivos ad unum omnes mutilatis manibus, luminibus etiam privarent", e da A. BONFINI nella *Historia Pannonica sive Hungaricarum Rerum Decades IV*, Coloniae Agrippinae 1690, dec. III, lib. III, p. 289.

³² Cfr. REDUSIO, *Chronicon Tarvisinum* cit., col. 836; VERCI, *Storia della Marca* cit., pp. 62-3 (racconto).

³³ L'elenco di tutte le città e fortezze conquistate da Pippo Spano in ASCHBACH, *Geschichte Kaiser Sigmunds* cit., pp. 443-6; cfr. anche ivi, pp. 430-7 (lettera circolare di Sigismondo agli Ordini tedeschi già citata *supra*); GY. FEJÉR, *Codex Diplomaticus Hungariae Ecclesiasticus ac Civilis*, t. X, vol. V: 1410-1417, Budae 1842, n. 110, pp. 246-51; E. WINDECKE, *Denkwürdigkeiten zur Geschichte des Zeitalters Kaiser Sigmunds*, a cura di W. Altmann, Berlin 1893, cap. XXVII, pp. 25-6. L'elenco completo è riprodotto in appendice al presente lavoro.

³⁴ Cfr. GY. SCHÖNHERR, *Az Anjou-ház örökösei* [Gli eredi della casa degli Angiò], in *A Magyar Nemzet Története (1440-1526)* [Storia della nazione magiara], a cura di S. Szilágyi, vol. III, Budapest 1895, ed. anast. Budapest 1996, vol. VI, p. 130.

Sennonché, improvvisamente, dopo aver convocato tutti i signori friulani a San Daniele³⁵, lo Spano ritenne opportuno tornare in Ungheria o perché la stagione invernale avanzata non gli consentiva di fare altre conquiste o perché – scrive la *Cronaca Bellunese* – “la salute sua alterata da’ disagi della guerra lo obbligasse a ritirarsi da quella provincia”. Infatti, continua la medesima cronaca, gli ambasciatori bellunesi Giovanni Antonio da Miliario e Andrea de’ Persicini lo ritrovarono il 14 febbraio a Udine mentre era già in marcia verso l’Ungheria con tutto l’esercito tranne una sua parte destinata alla custodia delle fortezze e delle località conquistate. La *Cronaca Dolfina* e il Sanuto imputano esplicitamente la partenza di Pippo dal Friuli alla sua malattia: il 13 febbraio “per una malattia, che venne a Pipo di Firenze Capitano degli Ungheri, si fece portar egli in una bara in Ungheria”³⁶. Corrisponde a quanto sopra anche il seguente passo della citata *Cronaca Veneta dal 1252 al 1434*:

Pipo capitano de’ Ongari adì 13 Fevver 1412. Siando lui molto aggravato de malatia se fece metter sora una bara con 4 cavai, e fecesi menar in Ongaria, e fece della so gente parte l’una mandò per la via de Sacil, l’altra per la via de Brugnara, l’altra per la via del Friul, e la quarta parte lui lassà per fortezza che lui havea prexo havendo intention de tornar a tempo novo in Trevisana con mazor exercito de pocho che lui era vegnudo³⁷.

L’improvvisa partenza dello Spano dal Friuli è stata invece da alcuni attribuita all’oro dei veneziani da cui il condottiero toscano s’era lasciato corrompere. Ne parla per primo il Sabellico nelle sue *Historiae*:

[...] satis constat, Pipum post praeclara belli facinora auro (ut dicitur) corruptum omnia provincia in Pannonia redisse: quem Barbarus ad se reversum liquefacto auro necavit. Nec ita multo post cum quadraginta Barbarorum millibus eum in Italiam venisse. Sed alii numerum magnopere extenuant³⁸.

³⁵ Poco si sa di questa Dieta. Dalla *Cronaca Bellunese* sappiamo però che vi deve aver partecipato lo stesso Tristano di Savorgnano, il quale aveva ottenuto un salvacondotto proprio dallo Scolari per scendere dal Cadore, dove s’era rifugiato, a San Daniele, passando per Belluno ospite dei Miari, suoi antichi alleati. Cfr. F. CUSIN, *Il confine orientale d’Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Milano 1937, ed. Trieste 1977, p. 201.

³⁶ VERCI, *Storia della Marca* cit., pp. 64-5 (racconto); SANUTO, *Vitae Ducum* cit., col. 861.

³⁷ ANONIMO, *Cronaca Veneta dal 1252 al 1434* cit., c. 150r.

³⁸ SABELLICO, *Historiae Rerum Venetarum* cit., pp. 345-6.

Al Sabellico fece eco il Giustiniani che ha però omesso il “si dice”³⁹. Antonio Bonfini, lo storiografo di Mattia Corvino, si è limitato a sostituire l’ “ut dicitur” con un “ut aiunt” scrivendo:

Quum Pipus igitur in Italiam, Sigismundi iussu, primum erupisset, Fredericus Savorgnanus cum universa factione sua transivit ad Venetos. Utinenses Pannoniis se dediderunt. Ille recepto Utino, in Tarvisinorum fines castra movit, Venetis Serevallum, Bellunum, Feltrum, ac Metam abstulit. Demum quum multa praeclara hic facinora gessisset, auro demum a Veneto corruptus, dimissa provincia, in Ungariam reversus est. Quem, detecta viri avaritia, Sigismundus infuso in os auro (ut aiunt) enecari iussit.” Il Bonfini smentisce però l’uccisione dello Spano con questa conclusione: “Sed quum Praefecti fui cupiditate, victoriae successum interceptum esse intellexisset, instauratis exercitibus, in Italiam venit, ex quadraginta hominum milibus exercitum conflasse plerique tradidere, multo minus alii referunt”⁴⁰.

In linea con questi accusatori è il biografo di Sigismondo, Windecke, che scrive testualmente: “[Pipo, n.d.a.] liess [sich] do die Venediger mieten [stechen] mit zwein überguldeten silbern fleschen mit Malmoysy [Malmasie], doch so worent es dukaten”⁴¹. Al tradimento dello Spano accenna anche Giovanni Tarcagnota nelle *Istorie del mondo*:

[...] [Pippo Spano, n.d.a.] entrato con diecimila cavalli tutto furibondo nel Friuli, s’insignorì a un tratto per le fazioni, che erano per tutti que’ luoghi, d’Udine, di Serravalle, di Belluno, e di Feltro. Ma essendo Pippo con molto oro subornato se ne ritornò, senza fare altro, a dietro. Onde vogliono, che fosse da Sigismondo fatto, con bere a forza oro liquefatto, morire⁴².

Del tradimento di Filippo Scolari, dell’oro fuso colato nelle sue

³⁹ P. GIUSTINIANI, *Rerum Venetarum Historia Libri XIII*, Venezia 1560, lib. IV, p. 186.

⁴⁰ BONFINI, *Historia Pannonica* cit., dec. III, lib. III, p. 289.

⁴¹ WINDECKE, *Denkwürdigkeiten zur Geschichte* cit., cap. VII, p. 11. Parlano del tradimento anche GY. PRAY sia nella *Historia Regum Hungariae*, parte I, Budae 1801, p. 212 che negli *Annales Regum Hungariae*, parte II, Vindobonae 1764, p. 245; F.C. PALMA nei *Notitia Rerum Hungaricarum*, Tyrnaviae 1775, III ed. Pestini, Budae et Cassoviae 1785, p. 197; J.C. ENGEL nella qui già citata *Geschichte des ungarischen Reichs*, p. 272; B. VIRÁG in *Magyar Századok. 1301-1437* [Secoli magiari. 1301-1437], Buda 1816, p. 394 e infine É. BUDAY nella *Magyarország Históriaja a mohátsi veszedelemig (374-1527 eszt.)* [Storia dell’Ungheria fino alla disfatta di Mohács (anni 374-1527)], vol. I, Pesten 1833, 3^a ed., p. 197.

⁴² Cfr. G. TARCAGNOTA, *Delle Istorie del mondo*, Venezia 1585, parte II, p. 693.

fauci, delle bottiglie di Malvasia riempite di ducati non parla invece il primo biografo dello Spano, l'Anonimo fiorentino; Jacopo figlio di Poggio Bracciolini annota invece che lo Spano decise di far ritorno in Ungheria al sopraggiungere dell'inverno non avendo ricevuto i rinforzi promessigli dal suo re, anche se non mancarono i detrattori, come Brunoro della Scala e Marsilio da Carrara, che lo accusarono presso Sigismondo d'esser stato corrotto dal denaro dei veneziani. Ne parla anche Domenico Mellini ma solo con l'intento di discolparlo dall'indecorosa accusa, recando in sua difesa numerosi e validi documenti⁴³. Scrive in particolare il Mellini:

Avendo, come si disse Filippo travagliato e danneggiato assai li Viniziani, et essendosi in Ungaria ritornato, fu da Marsilio, et da Pierbrunoro imputato, benché a torto, et calunniato appo di Gismondo, di avere ricevuto denari da' Viniziani, et di essersi lasciato corrompere da loro; allegando di ciò esserne segno, il non si essere egli impadronito di Padova et di Verona come averia potuto fare, se pure X. giorni più, fusse stato in Lombardia, essendovi le parti, le quali ribellandosi a' Viniziani, volentieri avrebbero quelle città date in suo potere. La onde Filippo sentitosi toccare nell'onore, come quegli, che alla sola et vera gloria aspirava, non potendo comportare tanta ingiuria, et tutto di quell'ira accesi, la quale è lo sprone della fortezza, giurò che la vegnente primavera vi sarebbe tornato, et non dieci, ma venti giorni et un mese avrebbe in quei luoghi alloggiato l'essercito, ne' quali egli non era scorso, né si era accampato, per paura, che egli avesse avuto, non perché e' fusse stato corrotto con denari, né con altro, o avesse mancato della dovuta fede al suo Signore; ma per non macchiare la fama di lui, et offendere la maestà imperiale. Parendogli per avventura, che assai fusse stato (non avendo anche forse commessione di più oltre procedere) mostrare ai Viniziani, Cesare essere per passare in Italia a sua posta, et farsi strada per il loro paese, ancora che eglino non volessero. Allegò in sua scusa e difesa, il non gli essere stato mandato l'aiuto delle genti promessegli, la sopraggiunta del verno. Et come potette molto ben' essere qualche ascoso et segreto rispetto, di non aver voluto l'imperadore che e' facesse impresa, di rimettere in stato Pierbrunoro et Marsilio. Et con cotali

⁴³ Cfr. *La vita di messer Philippo Scolari* dell'ANONIMO FIORENTINO e la *Vita di messer Filippo Scolari...composta...da Jacopo di messer Poggio, e di latina in fiorentina tradotta da Bastiano Fortini*, in «Archivio Storico Italiano», a cura di F. Polidori, IV, 1843, pp. 151-62 e 163-84: 174, rispettivamente e la *Vita di Filippo Scolari chiamato volgarmente Pippo Spano* di D. MELLINI, Firenze 1570, ripubblicata nel 1606 con una *Nobile e curiosa aggiunta... alla vita del grandissimo et famosissimo Capitano Filippo Scolari*.

ragioni, o simili si giustificò Pippo. Il quale per non fare vano il suo giuramento, et torre di fede alle sue parole, di nuovo se ne venne nel Friuli⁴⁴.

Ne parla infine il Palladio raccontando nelle *Historie* che era corsa fama che Pippo Spano, sconfitto dai veneziani, fosse tornato in Ungheria perché corrotto dall'oro dei veneziani; e aggiunge che s'era pure detto che, una volta tornato in Ungheria, gli fu fatto bere per ordine di Sigismondo dell'oro liquefatto "qual nuovo Crasso", ciò che fu la causa della sua morte. Ma la notizia era ovviamente falsa, perché – fa notare il Palladio – lo Spano sarebbe ben presto tornato in Italia al comando d'un altro esercito di Sigismondo. Sennonché, subito dopo, lo stesso autore conclude che, dopo aver riconquistato le terre perdute in Friuli e dopo averle difese nel nome del patriarca d'Aquileia ed esser andato a scaricare tutto il suo furore contro il Trevigiano, a un certo punto, "da grave infermità assalito", dovette rinviare la campagna e ritirarsi⁴⁵.

Agostino Sagredo prende le difese del condottiero italo-ungherese smascherando l'impostura del Sabellico e citando antiche cronache veneziane o autori come Marino Sanuto, Paolo Morosini, Giovanni Bonifacio, Giovanni Battista Pigna, István Katona, Giambattista Verci, Giovanni Cavalcanti i quali o tacciono del presunto tradimento dello Spano o sostengono la falsità di tale notizia, ma soprattutto negano il supplizio cui Pippo sarebbe andato incontro dopo il suo ritorno in Ungheria⁴⁶. Invero, Giovanni Cavalcanti non parla del supplizio, cui lo Spano si sottrasse grazie ai suoi meriti pregressi, ma accenna solo al suo tradimento, che il re Sigismondo non avrebbe punito perché gli era riconoscente delle numerose vittorie conseguite sul campo di battaglia:

Ma riducendosi alla memoria del nostro cittadino le antiche ingiurie aveva questa Italia ricevute da' Gotti, deliberò piuttosto stare soggetto all'ira imperiale, che la sua patria stesse a' pericoli de' sì perversi governatori. Adunque non seguì la già più che mezzanamente cominciata vittoria,

⁴⁴ MELLINI, *Vita di Filippo Scolari* cit., pp. 56-7.

⁴⁵ Cfr. PALLADIO, *Historie della provincia del Friuli* cit., pp. 464-5.

⁴⁶ Cfr. A. SAGREDO, *Nota apologetica intorno a Pippo Spano*, in «Archivio Storico Italiano», IV, 1843, pp. 129-49; P. MOROSINI, *Historia della città e Repubblica di Venetia*, Venetia 1637, p. 385; G. BONIFACIO, *Istoria di Trivigi* cit., p. 455; G.B. PIGNA, *Historia de Principi di Este*, Vinegia 1572, p. 525; I. KATONA, *Historia Critica Regum Hungariae, stirpis mixtae*, t. V, Budae 1790, p. 150. Le cronache citate dal Sagredo sono le antiche cronache veneziane raccolte da Teodoro Correr: Codice LXXVIII di ANONIMO; Codice LXVIII o *Cronaca Trevisana* di N. TREVISAN; Codice LXIV di ANONIMO; nonché le cronache anonime della Marciana: It. VII 60 (8024), It. VII 79 (8025) e It. VII 87 (7927).

dando loro tanto di rispitto che i Veneti si rifecono; e non che più li rompessono, ma quasi da loro furon rotti. Sigismondo, avendo sentito il non libero portamento di messer Filippo, se non fusse stato le già tante vittorie che gli aveva date, si disse per tutti, che l'amore imperiale colla vita insieme avrebbe perduto⁴⁷.

Giovanni Bonifacio concorda sulla malattia di Pippo e sostiene che Filippo fu calunniato da Marsilio e da Brunoro presso Sigismondo di tradimento sostenendo che se si fosse fermato ancora dieci giorni gli ungheresi avrebbero senz'altro preso Padova e Verona. La calunnia ha dato materia a un "notabilissimo" errore fatto da molti storici, cioè che fu fatto morire: gli fu colato oro fuso in bocca⁴⁸. Dello stesso avviso è pure il Pigna, secondo cui lo Spano lasciò il Friuli a causa d'una grave infermità.

In effetti, è molto probabile che già allora il Nostro fosse sofferente di gotta, malattia che gli avrebbe causato la morte sul finire del 1426. Potremmo essere convinti di tale supposizione anche analizzando il quadro attribuito al pennello di Jan van Eyck (ma potrebbe essere anche opera di Albert van Ouwater) ed eseguito tra il 1417 e il 1425, verosimilmente su commissione del duca Giovanni di Wittelsbach, in ricordo della visita fatta da Sigismondo di Lussemburgo a Liegi gli ultimi giorni del 1416 (Sigismondo stava rientrando a Costanza dal viaggio che lo aveva portato in Inghilterra): due uomini stanno massaggiando i piedi d'un vecchio con la barba lunga che cavalca alla destra di Sigismondo e che è stato identificato col nostro Filippo, forse appunto per alleviargli le sofferenze causate dalla gotta⁴⁹.

La guerra ungaro-veneta continuò anche dopo la misteriosa partenza dello Spano. Passato l'inverno gli ungheresi subirono un'imboscata nei pressi di Serravalle (7 marzo 1412) e un'ottantina di navi venete ben armate ed equipaggiate risalirono il Livenza e attaccarono senza successo la fortezza della Motta, che rimase saldamente in mani magiare. Molto preciso è il racconto del Palladio a questo proposito: i veneti mandarono sul Livenza Niccolò Barbarigo con tre galee, ventotto 'ganzaruoli' e cinquanta barche armate di balestrieri e di cannoni per colpire la Motta, Porto Buffolè e altri luoghi, ch'erano stati occupati dagli ungheresi. Si spinsero colà pure le truppe dello stesso Malatesta, comandante in capo dell'esercito veneto. Parte di questa milizia fu utilizzata per

⁴⁷ G. CAVALCANTI, *Istorie Fiorentine*, Firenze 1838-39, p. 511.

⁴⁸ Cfr. BONIFACIO, *Istoria di Trivigi* cit., pp. 457-8.

⁴⁹ Il quadro è oggi conservato nel Museo delle Belle Arti (*Szépművészeti Múzeum*) di Budapest. Cfr. NEMETH – PAPO, *Pippo Spano* cit., pp. 41-2.

vendicarsi contro quei friulani che avevano favorito l'esercito magiario. C'erano complessivamente 5000 tra balestrieri, cavalieri e fanti tra i veneti; i comandanti erano Francesco Orsini, Taddeo del Verme, Ludovico Buzzacarino e Paolo Leoni; provveditori del campo erano Giacomo Trevigiano e Barbone Moresini⁵⁰.

Tra il 28 e il 30 marzo 1412 (la data non è però del tutto certa) Tristano di Savorgnano si presentò davanti alle mura di Udine con un grosso seguito di fanti e cavalieri, che ostentavano le insegne del re d'Ungheria: gli ungheresi a guardia della città, ingannati dalla comparsa dei loro vessilli, gli aprirono le porte; Tristano vi entrò e mise a sacco le case dei suoi nemici. Ma fu subito ricacciato e la città tornò sotto il controllo dei magiari. Seguiamo ancora il dettagliato racconto del Palladio: il mercoledì santo del 30 marzo 1412 Tristano entrò in Udine con 200 uomini, dopo essersi accordato con qualche cittadino; i mercanti udinesi si sollevarono inneggiando all'imperatore, al conte di Ortenburg e alla famiglia Savorgnano; occuparono quindi la piazza principale della città e vi issarono le insegne di Tristano. Il popolo era spaventato. I nemici di Tristano uscirono dalla città; le loro case furono messe a sacco "con ogni ingordigia". Tristano cercò di riconciliarsi coi suoi nemici invitandoli a ritornare, ma molti di loro non si fidarono. Il giorno dopo l'occupazione di Udine, Tristano fece convocare il Maggior Consiglio, che provvide all'elezione di nuovi magistrati; Tristano stesso volle prestar giuramento di fedeltà al vicario imperiale proponendo di consegnare come ostaggi agli ungheresi due dei suoi figlioli, i quali, in effetti, furono accolti e ben custoditi. Per il Palladio, Tristano agì con astuzia fingendo di sostenere l'imperatore soltanto per rabbonire gli avversari fino all'arrivo dell'esercito veneto. Ma il suo piano fu scoperto; alcuni dei suoi avversari si recarono in segreto a Serravalle al campo degli ungheresi per informarne i commissari imperiali. Il 7 aprile gli ungheresi si accamparono perciò a tre miglia da Udine ed erano fermamente decisi di saccheggiarla e uccidere Tristano con tutti i suoi aderenti. Gli avversari del Savorgnano riuscirono però a placarne la furia, promettendo di consegnare loro Tristano, il quale invece riuscì a farla franca scappando dalla città al tramonto con tutti i suoi partigiani e si nascose nel suo castello di Savorgnano. Liberatisi di lui, gli udinesi cercarono di acquietare lo sdegno degli ungheresi con l'esborso di 12.000 ducati oltre alle biade, ai vini e alle altre vettovaglie. La città fu occupata da 200 ungheresi e vi rientrarono anche tutti gli abitanti ch'erano fuggiti all'arrivo di Tristano; lo

⁵⁰ Cfr. PALLADIO, *Historie della provincia del Friuli* cit., pp. 466-7; SANUTO, *Vitae Ducum* cit., coll. 862-3; VERCI, *Storia della Marca* cit., pp. 65-6 (racconto), nonché ASV, Senato, Secreti, Reg. 5, c. 5 (12 mar. 1412).

standardo della chiesa di Aquileia fu riposto sopra il Castello. Ristabilito l'ordine e ricevuta di nuovo l'obbedienza, gli ungheresi mossero verso la Motta, ch'era nel frattempo frequentemente assalita dai veneti e colpita dalle cannonate da terra e dal fiume⁵¹.

In aprile truppe venete guidate da Francesco Orsini e Taddeo dal Verme saccheggiarono le terre del patriarca dove risiedevano i signori friulani partigiani del re d'Ungheria: particolarmente colpito fu Guglielmo da Prata, che più segnatamente degli altri s'era schierato a fianco degli invasori⁵². Nel frattempo, Federico di Ortenburg, entrato in Udine, aveva convocato il Maggior Consiglio della città, che il 26 aprile, fatta propria la proposta del deputato Leonardo Montegnacco, deliberò che venisse occupato il castello di Savorgnano, onde impedire a Tristano e ai suoi di rifugiarsi e organizzare altri tumulti; nominò altresì come provveditori lo stesso conte di Ortenburg, il dottor Giovanni Cavalcanti e Filippo Candido, e tre sovrintendenti alle 'macchine belliche' nelle persone di Cristoforo Valentini, Cristoforo Cignotti e Folcherio Savorgnano. La spedizione ebbe pieno successo⁵³.

⁵¹ Cfr. PALLADIO, *Historie della provincia del Friuli* cit., pp. 466-7. Cfr. anche MANZANO, *Annali del Friuli* cit., pp. 232-5; VERCI, *Storia della Marca* cit., pp. 66-7 (racconto). Sulla vicenda della discutibile impresa del Savorgnano si veda anche il LEICHT, *Studi di storia friulana* cit., pp. 101-7, il quale ipotizza un tacito accordo tra Pippo Spano e Tristano Savorgnano per quanto riguarda il ritorno di Udine nelle mani di quest'ultimo e mette in luce il doppio gioco dello stesso Tristano, che aveva preso accordi sia col generale di Sigismondo sia coi veneziani al fine di conseguire l'obiettivo che s'era prefissato: la riconquista della città di Udine. Anche se lo Spano fu d'accordo con Tristano per il suo ritorno a Udine, certamente – sostiene il Leicht – il tentativo del Savorgnano fu osteggiato dal conte Ermanno di Cilli, che si premurò di assicurare al Parlamento friulano l'estraneità del re Sigismondo all'impresa di Tristano. L'intervento degli ungheresi di Serravalle deve esser quindi avvenuto all'insaputa dello Spano, che allora pare si trovasse a Cividale.

⁵² MANZANO, *Annali* cit., p. 236; SANUTO, *Vitae Ducum* cit., coll. 864-5. Cfr. anche VERCI, *Storia della Marca* cit., p. 69 (racconto). Il 18 luglio 1412 anche la comunità di Aviano stipulerà un'alleanza con Venezia [MANZANO, *Annali* cit., p. 242].

⁵³ Cfr. PALLADIO, *Historie della provincia del Friuli* cit., p. 468. Alla delibera del Maggior Consiglio udinese ne seguì una simile da parte del Parlamento della Patria, riunitosi l'8 maggio 1412; il Parlamento decise altresì d'informare Sigismondo "de omnibus male gestis per dominum Tristano" [LEICHT, *Parlamento friulano* cit., n. 475, pp. 435-6]. Il documento si conclude con la frase: "Super facto littere date Piponi per dominum Tristanum", la quale dà lo spunto per una riflessione; essa lascia infatti intendere la presenza dello Spano a Udine, o nei dintorni, in quella data, mentre il ritorno del Nostro in Friuli dalla convalescenza ungherese è generalmente dato per l'autunno successivo [v. *infra* la lettera di Guglielmo da Prata del 23 settembre 1412]. Che lo Spano non si sia in effetti assentato dal Friuli può essere comprovato da due fatti: 1) non abbiamo notizie sul soggiorno e sull'attività di Pippo in Ungheria nel periodo che va dalla sua 'fuga' dal Veneto al ritorno nella 'Patria'; 2) non risulta che sia stato nominato da Sigismondo un sostituto del Nostro al comando dell'esercito del Friuli.

Nel frattempo, il 22 maggio, il signore di Rimini Carlo Malatesta, neoeletto comandante dell'esercito veneto, aveva passato il Livenza spingendosi nel cuore del Friuli: occupò Polcenigo, Aviano e Spilimbergo, quindi guadò il Tagliamento; era con lui Tristano di Savorgnano. "Isti inimici intendunt loca domini nostri regis Romanorum ac patriam damnificare et dare guastum" – avvisava Guglielmo di Prata i deputati del Parlamento l'11 maggio 1412, senza tuttavia esimersi dal rimarcare i danni inferti alla campagna friulana anche dalle truppe ungheresi e soprattutto da quelle boeme: "Debetis scire quod per totum comitatum damnificant accipiant boves de sub iugo ed damna intolerabilia nostris inferunt et maxime Boemi"⁵⁴. Il 1° giugno il Malatesta diede battaglia a Udine, ma i magiari si difesero validamente murandone le porte d'accesso; i veneti delusi si diedero allora a scorrerie nella campagna friulana mettendo a sacco le fortezze nemiche. Latisana, *enclave* dei conti di Gorizia, per timore del peggio si sottomise alla Repubblica (7 giugno), pattuendo con essa che avrebbe fornito alle sue milizie, ai negozianti e ai sudditi veneti merci e vettovaglie, ovviamente dietro pagamento e fatti salvi i diritti dei conti goriziani, e che avrebbe acconsentito a ricevere un presidio veneziano⁵⁵.

Dopo la presa di Latisana Carlo Malatesta tentò invano di riconquistare anche Oderzo. Da Oderzo le truppe al comando del signore di Rimini proseguirono verso la Villa di Ormelle, quindi verso Ceneda, che il 3 luglio Martino Ungaro, il suo castellano, consegnò al Malatesta per 3000 ducati⁵⁶. Quindi il comandante veneto, con 1000 cavalieri e 8000 fanti secondo le informazioni del Palladio, passò il Tagliamento; ma, dopo esser stato informato a Dignano che lo Spano stava tornando in Friuli dal Cadore, decise di ritirarsi al di qua del fiume e andò ad accamparsi presso la Motta. Alla Motta, il 24 agosto, sopraggiunsero in aiuto agli assediati due squadre d'ungheresi e di tedeschi e una di friulani (in tutto 3000 soldati) al raccapricciante grido di "carne, carne"; c'erano con loro anche dei cavalieri boemi bene armati. Fu ingaggiato un aspro combattimento: il Malatesta – continuiamo a seguire il racconto del Palladio – schierò il proprio esercito nel sito migliore e ne riversò l'avanguardia addosso al nemico. Lo Spano accettò l'invito allo scontro e schierò le sue truppe in luogo più vantaggioso: sistemò gli ungheresi nell'ala destra, i boemi in quella sinistra e i friulani al centro. Fu uno scontro durissimo e sanguinoso, combattuto alla pari

⁵⁴ P.S. LEICHT, *Parlamento friulano*, vol. II, Bologna 1925, ed. anast. 1968, n. 476, p. 436.

⁵⁵ Cfr. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, t. III, Venezia 1883, lib. X, n. 154 (c. 122), p. 359.

⁵⁶ Cfr. ASV, Senato, Secreti, Reg. 5, c. 46v (18 lug. 1412).

dai due eserciti. Alla fine l'ala sinistra dei veneti era sul punto di cedere; gli ungheresi, anziché inseguire il nemico in fuga, puntarono alle spoglie dei fuggiaschi. A nulla servì l'incitamento dello Spano a badare al nemico più che al bottino. Intervennero allora in soccorso dei veneti Pandolfo Malatesta con 100 cavalieri e 1000 fanti e Martino di Faenza con 400 cavalli: colsero il nemico intento a far bottino; in poco tempo gli ungheresi da vincitori si tramutarono in vinti. Secondo varie fonti, però, il contributo principale al capovolgimento di fronte fu dato dal sopraggiungere delle compagnie del Grasso da Venosa e di Ruggero di Perugia con 600 cavalli. Alla fine, gli ungheresi, sopraffatti, si ritirarono lasciando al nemico 400 prigionieri e più di 1400 morti sul campo, tra cui uno dei loro comandanti, Miklós Marcali; furono inseguiti fino a Sacile. Carlo Malatesta, ferito abbastanza gravemente, fu sostituito dal fratello Pandolfo alla guida dell'esercito veneto⁵⁷.

Dopo la riconquista della Motta, i veneti avanzarono verso il Friuli: l'11 settembre, Tristano di Savorgnano fece un nuovo e infruttuoso tentativo di rientrare in Udine insieme con alcuni dei suoi partigiani attraverso una breccia aperta nei pressi di Porta Pracchiuso⁵⁸; fu però respinto dalla Porta di S. Bartolomeo. Gli udinesi decisero allora di procedere contro di lui e i suoi complici, i quali furono tutti banditi e si videro i beni confiscati. L'anno seguente, la Comunità di Udine avrebbe preteso il possesso di tutti i

⁵⁷ Sulla battaglia della Motta cfr. PALLADIO, *Historie della provincia del Friuli* cit., pp. 463-4; l'autore anticipa però la battaglia della Motta all'anno precedente. Forse in conseguenza di questo errore di datazione della battaglia, lo Spano viene menzionato dal Palladio come comandante delle truppe ungheresi, boeme e friulane impegnate nello scontro coi veneziani; il Nostro, infatti, non doveva ancora essere rientrato dall'Ungheria, almeno che non si voglia dar credito all'ipotesi da noi avanzata nella nota 53 circa la permanenza dello Spano in Friuli anche durante la sua malattia o un suo rapido rientro dall'Ungheria, subito dopo la conclusione della pace con la Polonia. Il contributo decisivo dato alla vittoria dalla compagnia di Ruggero di Perugia è sottolineato anche nel *Chronicon Eugubinum* di Guerniero Bernio, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, t. XXI, Mediolani 1732, coll. 924-1024: col. 957. Cfr. anche SANUTO, *Vitae Ducum* cit., coll. 869-70; REDUSIO, *Chronicon Tarvisinum* cit., col. 837; VERCI, *Storia della Marca* cit., pp. 76-7 (racconto); ASCHBACH, *Geschichte Kaiser Sigmunds* cit., p. 344; e PRAY, *Historia Regum* cit., p. 212; Aschbach e Pray anticipano però la battaglia della Motta al 9 agosto.

⁵⁸ Cfr. MANZANO, *Annali* cit., pp. 237-8. Il Palladio menziona parecchi friulano che parteciparono al complotto di Tristano: Odorico da Pers, Rizzardo di Castello e i suoi fratelli, Gabriello Soldonerio, i fratelli Gerardini, i degli Ambrosi, Odorico Percotto, Venuto di Malazumpicchia, Niccolò Bombene, ecc. [cfr. PALLADIO, *Historie della provincia del Friuli* cit., p. 471]. Il Palladio indica come uno degli ideatori del complotto al fianco di Tristano il prete fiorentino Giacomo da Prato, che, fatto prigioniero, fu affidato, in quanto religioso, al vicario patriarcale perché fosse giudicato e punito [ivi, p. 472]. Anche il Savorgnano ostentò atti di crudeltà verso i suoi avversari, facendo tagliar mani e piedi ai prigionieri ungheresi.

beni di Tristano come risarcimento per i danni subiti⁵⁹. Tommaso de Roncone, accusato di tradimento per aver aiutato l'ingresso di Tristano in città, fu squartato; altri cittadini (un servitore di Adamo Frumentino di Cividale, Zanutto Minutissi, Biagio della Rosa e Michelutto del Borgo di Grazzano di Udine) furono invece impiccati⁶⁰. Le truppe venete, che avevano accompagnato Tristano, deluse per il fallimento dell'impresa, si diedero allora a scorrerie nella campagna friulana mettendo a sacco le fortezze nemiche.

Il 25 settembre Pandolfo Malatesta prese Oderzo, quindi Portogruaro, Badia di Sesto, Salaruolo, Prata e altre località minori, avanzando fino a Udine e Gorizia e depredando qualsiasi cosa trovassero lungo il cammino. Incalzato dagli ungheresi, venne a battaglia con loro sotto le mura di Sesto; quindi si ritirò alla Motta. Un'altra battaglia fu ingaggiata sopra Marano⁶¹.

All'inizio dell'autunno del 1412, dunque, mentre anche a Verona e ad Asolo scoppiavano delle insurrezioni antiveneziane, il Friuli era ancora tutto nelle mani del re dei Romani e del suo vicario Federico di Ortenburg, che il 6 luglio era riuscito a far eleggere dal capitolo di Aquileia un nuovo patriarca nella persona del cognato Ludovico di Teck, il quale fu investito della nuova dignità dal conte di Gorizia, Enrico IV, e dallo stesso conte di Ortenburg in nome dell'Impero. Ludovico di Teck non poté perciò essere riconosciuto dal papa Giovanni XXIII, per quanto questi stesse in una qualche misura dalla parte di Sigismondo⁶². L'autorità imperiale era dunque restaurata in Friuli; i sogni del Savorgnano per una sua signoria sul Friuli stesso erano praticamente infranti; a questo punto anche i conti di Gorizia e il signore di Duino, Raimberto di Walsee, passarono decisamente dalla parte di Sigismondo.

Tuttavia, la guerra continuò aspra come prima. Il 24 novembre Tristano fece l'ennesimo e vano tentativo di riprendere Udine⁶³. Anche Pippo Spano lo ritroviamo nella piana di Udine durante l'assedio condotto dal Malatesta alla città friulana; il 3-4 dicembre, infatti, il comandante dei veneti a capo d'un migliaio di soldati si scontrava nella campagna udinese con 1000 o 2000 ungheresi, che

⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 469.

⁶⁰ Cfr. *ivi*, pp. 472-3.

⁶¹ Cfr. SANUTO, *Vitae Ducum* cit., coll. 871-3; REDUSIO, *Chronicon Tarvisinum* cit., coll. 837-8; MANZANO, *Annali* cit., p. 245. Cfr. anche VERCI, *Storia della Marca* cit., pp. 78-80 (racconto).

⁶² Sull'elezione del nuovo patriarca: MANZANO, *Annali* cit., pp. 239-40. Ludovico di Teck prese possesso del Patriarcato il 12 luglio 1412, ma sarebbe stato confermato nel suo nuovo incarico appena il 25 febbraio 1418 dal nuovo pontefice Martino V [*ibid.*].

⁶³ Cfr. LEICHT, *Studi di storia friulana* cit., p. 123.

ebbero la peggio. Come ci racconta la già citata cronaca veneta N°79 della Marciana sembra che anche lo Spano abbia partecipato alla battaglia, appena rientrato dall'Ungheria, esternando tutta la sua ferocia col taglio della mano destra a 40 (chi dice 180) prigionieri; Eberhart Windecke, invece, accusa proprio il re Sigismondo d'aver ordinato allo Spano l'amputazione della mano destra ai prigionieri veneti e il loro successivo invio a Venezia come trofeo di guerra. A ogni modo, Filippo fu fatto prigioniero dai soldati del Malatesta, anche se – precisa la cronaca medesima – riuscì agevolmente a sfuggire alla cattura per non esser stato riconosciuto dai nemici⁶⁴.

A metà dicembre del 1412 il re dei Romani in persona si presentò in Friuli, dove s'era fatto però precedere da Filippo Scolari; la partenza di Sigismondo per Zagabria e Udine era già stata programmata per il 24 settembre, come si deduce da una lettera di Guglielmo da Prata al nobile cividalese Corrado Boiani, nella quale si annuncia anche l'arrivo in Friuli di Pippo Spano con un esercito di 12.000 uomini, cui sarebbe seguito un secondo esercito altrettanto potente e numeroso⁶⁵. Il Malatesta si ritirò quindi verso Treviso, inseguito dalle truppe dello Spano e facendo terra bruciata lungo la ritirata. Lo Spano e Stibor Stiborici presero Codroipo e Palazzolo dopo vari assalti, dopo di che si riportarono alla Motta, dove fu nuovamente ingaggiata una cruenta battaglia, che durò tre giorni di fila. La Motta fu difesa dai veneti valorosamente; per contro, i magiari ripiegarono su Cordovado e tentarono di espugnare Latisana, dove però subirono onerose perdite⁶⁶.

All'inizio del nuovo anno lo Spano avanzò verso il cuore del Veneto con un esercito – si dice – di ben 16.000 uomini: doveva riconquistare Padova, Vicenza e Verona per conto di Brunoro della Scala e di Marsilio da Carrara. Dappertutto incontrò però un'eroica resistenza, tant'è che, nella seconda metà di febbraio, lasciò il Veneto e rientrò in Friuli col solo risultato d'aver preso alcune bastie di scarsa importanza. Nel frattempo Sigismondo aveva abbandonato Udine, dopo aver riscosso 10-12.000 ducati dai friulani ai quali ne aveva chiesto 25-30.000, e lasciando dei presidi nelle fortezze più importanti. Dopo aver tentato di prendere Latisana, passò in Istria,

⁶⁴ L'episodio è ricordato anche in BONIFACIO, *Istoria di Trivigi* cit., p. 459. Sulle responsabilità di Sigismondo per quanto riguarda le atrocità commesse sui prigionieri veneti cfr. ASCHBACH, *Geschichte Kaiser Sigmunds* cit., pp. 345-6.

⁶⁵ Cfr. MANZANO, *Annali* cit., p. 245.

⁶⁶ SANUTO, *Vitae Ducum* cit., col. 874. Cfr. anche VERCI, *Storia della Marca* cit., p. 81 (racconto). Sigismondo arrivò il 14 dicembre a Cividale e il 18 a Udine secondo ASCHBACH, *Geschichte Kaiser Sigmunds* cit., p. 345. Sull'assedio di Udine da parte del Malatesta cfr. anche REDUSIO, *Chronicon Tarvisinum* cit., col. 840.

pare seguito di lì a poco dal suo fedele generale Pippo Spano: anche i risultati della campagna istriana furono alquanto deludenti⁶⁷.

A questo punto della guerra, mentre i veneziani cercavano di rafforzarsi e di procurarsi nuove alleanze (a esempio col re di Napoli Ladislao), Sigismondo invece voleva evitare lo scontro decisivo. La conclusione della pace tra il re dei Romani e il conte del Tirolo, Federico IV, accelerò la risoluzione della questione dalmata e di quella veneto-friulana. Venezia non intendeva cedere la Dalmazia, ma era disposta a tenerla, almeno per 25 anni, pagando a Sigismondo 100.000 fiorini come risarcimento oltre a un tributo annuo di 7000 fiorini come riconoscimento del diritto di sovranità del re d'Ungheria sulla Dalmazia. Era anche disposta a riconoscere i diritti dell'Impero sulle città della terraferma, ma ci teneva che nella pace fosse coinvolto anche Tristano di Savorgnano e che la stessa contemplasse il rientro degli esuli udinesi nella loro città. La Repubblica sperava di convincere Sigismondo con queste offerte alla pace definitiva, ma si sarebbe accontentata anche d'una tregua decennale. In questa direzione si adoperarono pure i legati pontifici Branda di Castiglione, Bertoldo Orsini e Filippo del Bene⁶⁸.

Mentre si trovava in Istria, Sigismondo a un certo punto accelerò gli eventi: convocò gli ambasciatori veneziani Tommaso Mocenigo e Antonio Contarini, che già si trovavano a Capodistria per discutere della pace: fu scelta come prima sede per i negoziati la città di Trieste, che i legati veneti raggiunsero il 26 febbraio 1413: per Sigismondo era più importante la corona imperiale che la guerra contro Venezia. Successivamente, le trattative si spostarono ad Aquileia, mentre il re magiaro fu impegnato per quaranta giorni (dai primi di marzo alla metà d'aprile) nell'inutile assedio del castello di Ariis, di proprietà dei Savorgnano⁶⁹. La pace, anzi una tregua quinquennale, fu firmata invece "in patria Foro Julii apud Castelletum" (Castellutto), vicino a Flambruzzo, il 17 aprile 1413. I firmatari per conto di Sigismondo furono: il patriarca di Aquileia Ludovico di Teck e tutta la Patria del Friuli, i conti di Gorizia e del Tirolo Enrico e Mainardo, Federico di Ortenburg, il marchese Francesco Gonzaga di Mantova e il signore di

⁶⁷ MANZANO, *Annali* cit., p. 250. Un proclama di Sigismondo agli abitanti di Valle d'Istria del 13 febbraio 1413 dal suo accampamento davanti alle mura del castello è riprodotto nel *Codice Diplomatico Istriano*, a cura di P. Kandler, Trieste 1862-65, anno 1413.

⁶⁸ Cfr. le istruzioni dei Cento agli ambasciatori T. Mocenigo e A. Contarini, che dovevano trattare per la pace con Sigismondo, in *Mon. Slav. Mer.* cit., XII, pp. 70-6 (7 feb. 1413), 94-6 (18 marzo 1413), 99-101 (6 apr. 1413) e 102-3 (13 apr. 1413). Sulla pace con Federico del Tirolo: SCHÖNHERR *Az Anjou-ház örökösei* cit., p. 137.

⁶⁹ Cfr. SANUTO, *Vitae Ducum* cit., col. 878-9; VERCI, *Storia della Marca* cit., p. 91 (racconto); MANZANO, *Annali* cit., pp. 251-2.

Duino, Raimberto di Walsee; dalla parte della Repubblica di Venezia stavano invece il marchese di Ferrara Niccolò d'Este, Carlo e Pandolfo Malatesta, il signore di Ravenna Obizzo da Polenta, Tristano di Savorgnano, i fratelli Artico e Guido conti di Porcia, i fratelli Schinella, Basilio, Rolando, Manfredi e Antonio conti di Collalto, Giacomo da Castelnuovo e Caldonazzo, i fratelli Vinciguerra e Antonio d'Arco, i fratelli Antonio e Castrono di Castelnuovo d'Ivano, i fratelli Endrighetto e Guglielmo di Castelbarco della Val Lagarina, i fratelli Marcabruno e Antonio di Castelbarco di Gresta, Marcabruno di Castelbarco di Bolzano e Ottone di Castelbarco di Albano. La tregua stabiliva lo *status quo*: ciascuno dei contraenti sarebbe rimasto per cinque anni nei territori occupati; Venezia mantenne quindi Zara e Sebenico, Sigismondo Traù con alcune fortezze vicine e indirettamente Spalato con tre isole, su cui esercitava la propria giurisdizione il principe Hervoja Vukčić, anche se costui non era un vassallo affidabile e leale. Fu consentito a Sigismondo il libero transito attraverso i domini veneti in occasione del progettato viaggio romano per l'incoronazione imperiale. Fu garantita l'apertura di tutti i passi affinché fosse permesso ai mercanti da e per il Veneto di transitarvi liberamente. Venezia infine sarebbe dovuta intervenire nel caso in cui il Savorgnano o qualche altro collegato con la Serenissima avesse rotto la tregua⁷⁰. Per quanto riguarda Tristano di Savorgnano, il Parlamento di Udine confermò le deliberazioni prese il 12 gennaio 1412 contro di lui e i suoi discendenti e pregò il patriarca Ludovico di Teck che si facesse parte diligente presso il re dei Romani onde ottenere la conferma di tale condanna⁷¹.

Che la tregua sia stata firmata il 17 aprile lo conferma una lettera del doge Michele Steno al suo ambasciatore a Bologna, Niccolò Giorgio, con la quale si notificava al papa la conclusione del patto:

Notificamus Sue Sanctitati quod heri die lune sancto XVII mensis divina gratia cohoperante firmate fuerunt vere et optime tregue pro tempore quinque annos inter Serenissimum et Excellentissimum principem dominum Sigismundum Romanorum et Hungarie Regem [...] et nostros adherentes et collegatos ex altera parte per medium

⁷⁰ Cfr. *Mon. Slav. Mer. cit.*, XII, pp. 104-5 (17 apr. 1413); SANUTO, *Vitae Ducum cit.*, col. 879; LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli cit.*, pp. 168-9; VERCI, *Storia della Marca cit.*, pp. 91-2; MANZANO, *Annali cit.*, pp. 253-4. La tregua fu firmata il 18 aprile secondo P. DARU, *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. IV, Capolago (Canton Ticino) 1837, p. 81, il 28 aprile secondo RAYNALD in ASCHBACH, *Geschichte Kaiser Sigmunds cit.*, p. 349. Lo stesso Aschbach non esclude però che il 28 aprile abbia avuto luogo la ratifica del trattato da parte di Sigismondo.

⁷¹ Cfr. LEICHT, *Parlamento friulano cit.*, n. 480, pp. 439-40.

et interpositiones Reverendi domini Cardinalis legati in partibus Foroiulii cunctis ac magnifici domini Comitibus Bertoldi de Urbinus et Spectabilis viri Philippi Del Bene⁷².

La notizia della firma della tregua del 17 aprile fu trasmessa anche al signore di Milano tramite l'ambasciatore Niccolò Capello⁷³. Senz'altro il nostro Filippo ebbe, assieme al cardinale Branda con cui era in stretto contatto, un ruolo rilevante nelle trattative con gli ambasciatori veneziani, come risulta dai dispacci inviati dai Cento al Mocenigo e al Contarini il 29 aprile e il 12 maggio 1413 nei quali egli viene esplicitamente menzionato⁷⁴.

Conclusa la guerra ungaro-veneta del 1411-13, la Repubblica di Venezia, anche se – è presumibile – non dimentica delle atrocità (del resto ricambiate) perpetrate dall'esercito di Pippo Spano nei suoi domini di terraferma, abrogò il divieto di residenza ai cittadini fiorentini in quel di Padova, "cum alias tempore, quo Comes Pipus venit ad damna nostri Domini cum gentibus Regis Hungarie in hac proxima guerra, fuerit prohibitum, quod aliquis Florentinus non

⁷² ASV, Senato, Secreti, Reg. 5, cc. 123v-124r (18 apr. 1413).

⁷³ Cfr. ivi, c. 124v (26 aprile 1413). La tregua fu firmata il 18 aprile secondo P.A. DARU, *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. IV, Venezia 1819, p. 81; il 28 aprile secondo ASCHBACH, *Geschichte Kaiser Sigmunds* cit., p. 349, il quale però non esclude che il 28 aprile abbia avuto luogo non la firma, bensì la ratifica del trattato da parte di Sigismondo. La data del 28 aprile è riportata anche in PRAY, *Historia Regum* cit., p. 215, ed è accettata pure da ENGEL, *Geschichte des ungarischen Reichs* cit., p. 273. Secondo Engel, Sigismondo accettò il risarcimento di 200.000 ducati da parte dei veneziani. E inoltre: mentre la data del 17 aprile è riportata in M. HORVÁTH, *Magyarország történelme*, vol. II, Pest 1871, p. 452, in L. SZALAY, *Magyarország története* [Storia dell'Ungheria], vol. II, Lipcse 1852, p. 334 e in A. HUBER, *Geschichte Österreichs*, vol. II, Gotha 1885, p. 525, anche se quest'ultimi due fissano la località in cui venne firmata la tregua a Trieste o nei pressi di Trieste (potrebbe trattarsi del castello di Duino), in J.A. FESSLER, *Die Geschichten der Ungern und ihrer Landsassen*, parte IV, Leipzig 1816, p. 241, che cita Windecke e Teodoro di Niem, viene invece proposta la data del 23 aprile 1413. A ogni modo sono state proposte varie date sul trattato di Castelletto o Castellutto, come pure incerta è la localizzazione del sito in cui fu siglata la tregua: se è vero quanto scritto in A. BENVENUTI, *I castelli friulani*, Udine 1950, pp. 60-1, alla voce 'Flambro' (Castellutto) ("distrutto prima da Bertrando nel 1346, poi da un violento terremoto nel 1348), si deduce che Castellutto era già un cumulo di macerie ai tempi di Sigismondo e dello Spano, e come tale si presenta ancor oggi ai suoi visitatori. L'8 maggio 1413, Sigismondo inviò da Udine alla Serenissima un'esortazione all'osservanza della tregua (cfr. ASV, Senato, Secreti, Reg. 5, c. 130^v del 14 maggio 1413). Sulla ripresa della guerra tra Venezia e l'Ungheria dopo la scadenza della tregua si rimanda al lavoro degli Autori *L'Ungheria e la fine del Patriarcato d'Aquileia*, in «Ambra. Percorsi di italianistica» (Szombathely), IV, n. 4, 2003, pp. 312-28.

⁷⁴ Cfr. ASV, Senato, Secreti, Reg. 5, cc. 125r-126v (29 apr. 1413) e 129v-130r (12 mag. 1413).

posset habitare in Padua; quod principaliter processit, quia idem Pipus Florentinus erat [...]⁷⁵.

Appendice

Dall'Archivio della città di Francoforte: *Nomina civitatum et castrorum et castrorum, quae per Dominum Pipponem Comitem Themesien in terra Tervisiana sunt acquisata.*

Civitas Cerravallis in eadem duo castra optima [città e castelli di Serravalle]
Civitas Cenadien et supra eandem castrum bonum [città e castello di Ceneda, oggi Vittorio Veneto]
Civitas St. Martini in eadem castrum optimum [città e castello di San Martino]
Civitas Cordinian in eadem castrum fortissimum [città e castello di Cordignano]
Ista pertinent ad episcopatum Cenadien [Ceneda].

Castrum Sti. Floriani [San Floriano]
Castrum Cazamacha [castello di Casamatta]
Castrum Gordona [castello di Gordona]
Civitas Bellivini et in eadem castrum bonum [città e castello di Belluno]
Castrum Sambolth
Civitas Feltry et in eadem castrum fortissimum [città e castello di Feltre]
Castrum Czwinch
Castrum Novi quod claudit a Tervisana [Castelnuovo di Quero]
Castrum Coste vallis Maximis
Catzil [Villa Cacilini; Villacaccia di Codroipo]
Castrum Schala [castello della Scala]
Civitas Motte et castrum ibidem valde bonum [città e castello della Motta]
Civitas Portus Brischen, in qua sunt due roche bone [città di Porto Brischis]
Civitas Ogindertz [Oderzo]
Ista sunt in terra Forijulii obtenta.

Citra Tulmentum [Tagliamento] *et Lovenzam* [Livenza]:
Civitas Austriae [Cividale]
Clemona [Gemona]
Venzonis [Venezzone]
Tulmetum [Tolmezzo]

⁷⁵ G. WENZEL (cur.), *Okmánytár Ozorai Pipo történetéhez* [Raccolta di documenti sulla storia di Ozorai Pipo], in «Történelmi Tár» (Budapest), 1884, n. 45, p. 242 (Venezia, 27 apr. 1414).

Abbatia Arozatien [Abbazia di Rosazzo]
Tulminus [Tolmino]
Cetgnothus
Sclusa [Chiusa]
Pranipergus [Prampergo; Prampero]
Gumembergus [Gronumbergo; Purgessimo (Cividale)]
Montifalchonis [Monfalcone]
Braechachus [Brazzacco]
Vitalta [Villalta]
Pers [Pers]
Vradisius

Ultra Tulmentum [Tagliamento] *et Lovenzam* [Livenza]:
S. Vitus [S.Vito]
Mamachus [Moimacco]
Sbroglenacha [Sbroiavacca]
Prodolon [Prodolone]
Galuarulus

Citra Tulmentum [Tagliamento] *et Lovenzam* [Livenza]:
Terra Utini [città di Udine]
Faganea (Fagagna)
St. Daniel [San Daniele]
Trithanus [Tricano; Arcano ?]
Chaniorachus [Caporiacco]
Wels [Fels]
Caloretus [Colloredo]
Strasoldus [Strassoldo]
Manazanus [Manzano]
Varimus [Varmo]
Castrum Porpeti [castello di Porpetto]
Tercentus [Tarcento]
Cuchus [Cucco, vicino a Piano d'Arta]
Cuchanea [Cucagna]
Pertistagnus [Partistagno]
Atimps [Attimis]
Safunbergus [Soffumbergo]
Tricesimus [Tricesimo]
Pennapilosa
Maranus [Marano]

Ultra Tulmentum [Tagliamento] *et Lovenzam* [Livenza]:
Portusgruarus [Portogruaro]

Cordenatus [Cordenons]
Abbatia Sexti [Abbazia di Sesto al Reghena]
Cusanus [Cusano]
Tor [Teor]
Mona [Monas; Monajo di Ravascletto]
Amanus [Amanins sotto Spilimbergo ?]
Porcilee [Porcia]
Copula [Zoppola]
Fratina [Frattra]
Midumum [Meduno]

Riassunto

Nell'autunno del 1411 il re dei Romani e d'Ungheria, Sigismondo di Lussemburgo, inviò in Friuli un consistente esercito al comando del fiorentino Filippo Scolari, meglio noto nelle fonti italiane come Pippo Spano, in quelle ungheresi come Ozorai Pipo. Filippo Scolari aveva ricevuto dal re il mandato di restaurare nelle regioni nella terraferma veneta l'autorità imperiale, che la Serenissima aveva rimosso con la sua politica espansionistica. Nel contempo, un altro esercito magiaro era stato mandato in Dalmazia, perché Venezia non voleva riconoscere la sovranità ungherese sulla costa orientale dell'Adriatico. La discesa in Friuli dell'esercito di Filippo Scolari era stata anche favorita dalla crisi del Patriarcato di Aquileia, crisi che era strettamente collegata a quella del Papato. A metà gennaio 1412 ben 72 fortezze e città del Friuli e del Veneto orientale erano cadute nelle mani degli ungheresi. Dopo questo folgorante avvio della campagna militare in Italia, Filippo Scolari abbandonò improvvisamente il campo di battaglia per rientrare in Ungheria: si disse perché ammalato di gotta, ma anche perché corrotto dall'oro dei veneziani. Nell'autunno del 1412 lo Scolari fece ritorno in Friuli: il tentativo di conquistare tutto il Veneto non ebbe esito positivo. La guerra si trascinò stancamente fino all'armistizio, firmato presumibilmente il 17 aprile 1413 a Castellutto, che stabilì lo *status quo* per cinque anni.

Summary

Pippo Spano in the 'Patria' of Friuli

From 1411 to 1413 Sigismund of Luxemburg, king of Hungary and Germany, campaigned against the Venetians in order to restore the power of

the Holy Roman Empire in the Venetian terra-firma as well as the Hungarian sovereignty in Dalmatia.

The Florentine Filippo Scolari, better known as Pippo Spano in the Italian sources and as Ozorai Pipo in the Hungarian ones, was the commander-in-chief of the numerous army that arrived in Friuli in November 1411. The Hungarian army invasion of Friuli was favoured by the crisis of the Patriarchate of Aquileia, strictly connected to that of the Roman papacy. In mid January 1412 no less than 72 towns and castles of Friuli and Eastern Venetia were subject to the Hungarian domination. However, after the brilliant beginning of the Italian campaign, Filippo Scolari suddenly left the battle-field and returned to Hungary: it was said he was suffering from gout, but also he had been corrupted by Venetian gold. In autumn 1412 Filippo Scolari returned to Friuli. The attempt at conquering the whole of Venetia did not succeed. The war in Friuli dragged on till the armistice that was presumably signed near Castellutto in April 1413. The armistice established the *status quo* for five years.

*Aus fremden Kaufleuten ungarische Kriegsherren
Über die Bewertung des Filippo Scolari und der Gebrüder
Tallóci in der ungarischen Mediävistik*

Es gab es in Ungarn unter König Sigismund (1387–1437) ein größeres Wunder sozialen Charakters als die kometenartige Karriere von dem in Ungarn Pipo Ozorai (d.h. von Ozora) genannten, in italienischem Sprachgebiet aber als Pippo Spano zur Berühmtheit gekommenen Filippo Scolari, so war es zweifelsohne die fast haargenaue Wiederholung dieses Wunders innerhalb einer Generation. Die beiden Erscheinungen sind gesellschaftsgeschichtlich unbedingt zusammen zu betrachten, und es ist angebracht, auch die Bewertung von ihnen in der ungarischen Mediävistik nebeneinanderzustellen.

Die Lebensbahn des Filippo Scolari¹ (1369–1426) unterscheidet sich bekanntlich qualitativ von denen der teils von ihm geförderten florentinischen Kaufleute². Nicht nur verschaffte er sich materiellen Nutzen, wie es allgemein geschah, nicht nur in diplomatischen Angelegenheiten diente er dem König, was zwar außergewöhnlich, doch nicht beispiellos war³, sondern er wurde, zum ersten Male in der ungarischen Geschichte, vom Handlungsgehilfen zu einem der

¹ Über ihn die letzte große, ins Ungarische leider noch nicht übersetzte Monographie: G. NEMETH PAPO – A. PAPO, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006.

² Zu ihnen s. z.B. Zs. TEKE, *Az 1427. évi firenzei catasto. Adalékok a firenzei magyar kereskedelmi kapcsolatok történetéhez* [Der florentinische Catasto aus dem Jahre 1427. Beiträge zur Geschichte der florentinisch-ungarischen Handelsbeziehungen], in «Történelmi Szemle» (Budapest), 1984, S. 42-9; Zs. TEKE, *Firenzei kereskedőtársaságok, kereskedők Magyarországon Zsigmond uralmának megszilárdulása után 1404-37* [Florentinische Handelsgesellschaften und Kaufleute in Ungarn nach der Befestigung der Herrschaft Sigismunds, 1404–37; im weiteren: TEKE, *Firenzei kereskedőtársaságok*], in «Századok» (Budapest), 1995, S. 195–214; I. DRASKÓCZY, *Adósjegyzék a 15. századból* [Schuldnerliste aus dem 15. Jahrhundert], in *In memoriam Barta Gábor. Tanulmányok Barta Gábor emlékére* [Studien zum Gedächtnis von Gábor Barta], hrsg. v. I. Lengvári, Pécs 1996, S. 93-112 (über die Schuldner der aus Florenz stammenden Odoardo und Angello Manini); K. ARANY, *Siker és kudarc. Két firenzei kereskedőcsalád, a Melanesi-k és Corsini-k Budán Luxemburgi Zsigmond uralkodása (1387-1427) alatt* [Erfolg und Mißerfolg. Zwei florentinische Handelsfamilien, die Melanesis und Corsinis in Ofen unter der Regierung Sigismunds von Luxemburg (1387-1427)], in «Századok» (Budapest), 2007, S. 943-66.

³ TEKE, *Firenzei kereskedőtársaságok*, S. 202.

einflußreichsten Landesbarone, Vertrauensmann des Königs, und sogar einer der besten, in den wichtigsten Kriegsschauplätzen eingesetzten Heerführer Ungarns. Es ist so gut wie unmöglich, das nur als ein Spiel des Zufalls aufzufassen, daß diese bis dahin undenkbare, phantastische Karriere kaum um drei Jahre nach Filippo Tode wiederbegann, und zwar mit einer sich bis in die Einzelheiten manifestierenden Ähnlichkeit. Ein Blick auf die betreffenden Laufbahnen⁴ genügt, um einzusehen, daß in ihnen viele überraschende Übereinstimmungen zu beobachten sind.

Die ethnische Zugehörigkeit der Helden dieser neuen Geschichte, der aus der damals teils von italienisch sprechenden Dalmatinern, teils von Kroaten gemischt bewohnten Insel Curzola (heute Korčula, Kroatien) stammenden Gebrüder Tallóci (oder von Tallóc), ist zwar, trotz ihrer Taufnamen überwiegend slawischen Kluges (Matthäus / Matko †1445; Frank / Franko †1448, Johann / Jovan †1445 und Peter / Perko †vor 1453), noch nicht hundertprozentig sichergestellt. Gewiß ist nur, daß sie sich, beide Sprachen beherrschend, sowohl in italienischer als auch in südslawischer Umgebung glänzend zurechtfinden. In fast jeder anderen Hinsicht ähneln aber ihr Schicksal und ihr Wirken höchst auffällig denen von Filippo.

Auch sie wurden, wie damals Scolari, aus dem Bereich des Handels von König Sigismund herausgehoben und zu kriegführenden Aristokraten gemacht. Es ist höchst interessant, daß ihre hauptsächliche Aufgabe dieselbe war, die früher schon Filippo erfüllt hatte⁵: die Verteidigung der südlichen Grenze des Landes gegen die Türken, d. h. die größte Gefahr Ungarns abzuwenden. Bezeichnenderweise verließen sich die begabten ehemaligen Geschäftsleute, sowohl Florentiner wie auch Curzolaner, nicht nur auf das Kriegsglück, sondern sie nahmen enorme Fortifikationsarbeiten vor. Scolari ließ viele neue Burgen längs der Donau bauen bzw. reparieren, und die Burg von Belgrad (ungarisch Nándorfehérvár) wurde zur Zeit der Hauptmannschaft der Gebrüder Tallóci nicht nur baulich befestigt, sondern auch mit Artillerie dermaßen versehen, daß sogar der aus Burgund angekommene Ritter, Bertrandon de la Broquière, letztere im Jahre 1433 lobend erwähnte, besonders drei Bronzegeschütze, von denen eines so

⁴ Die Literatur dazu s. unten.

⁵ Vgl. P. ENGEL, *Királyi hatalom és arisztokrácia viszonya a Zsigmond-korban (1387-1437)* [Das Verhältnis zwischen Königsmacht und Aristokratie zur Zeit Sigismunds, im weiteren: ENGEL, *Királyi hatalom*], Budapest, 1977, S. 78-81.

riesengroß gewesen sei, daß er ähnliche früher nie gesehen habe⁶. Sowohl Scolari als auch die Tallócis zeichneten sich aber nicht nur durch Bau, sondern auch in der Schlacht aus. Der erstere kämpfte siegreich für den König in Friaul, und auch gegen die Türken und ihre Verbündeten führte er mehrere Feldzüge, schwerere Niederlagen nur von den Hussiten erleidend. Unter den Taten der Tallócis ist vor allem die wenig bekannte aber umso wichtigere Verteidigung Belgrads den Türken gegenüber im Jahre 1440 hervorzuheben, oder die türkische Gefangenschaft⁷ und der spätere Heldentod von Frank in der zweiten Schlacht auf dem Amselfeld (1448), die alle ihre Tapferkeit bezeugen.

Es liegt auf der Hand, daß die neuen, wahrscheinlich zu den begabtesten gehörenden Aristokraten auch in der Diplomatie eingesetzt wurden. In diesem Zusammenhang sind besonders die von Scolari und später von Matko Tallóci in Italien erfolgreich geführten Verhandlungen zu erwähnen; und daß es nicht bloß ihre italienische Sprachkenntnisse waren, die sie zu solchen Aufgaben befähigten, zeigt die Geschicklichkeit, mit der Filippo Scolari, einer königlichen Urkunde nach, den gegen Sigismund rebellierenden Aufständischen gegenüber in Ungarn 1403 sowohl die Drohung als auch die induktiven Argumente, die reichlichen Versprechungen und die Bestechung in Anspruch nahm⁸.

⁶ Dieser Äußerung verleihen Gewicht erstens die Tatsache, daß die Bronzegeschütze moderner als die herkömmlichen, aus Schmiedeeisen hergestellten Kanonen waren (V. SCHMIDTCHEN, *Kriegswesen im späten Mittelalter: Technik, Taktik, Theorie*, Weinheim 1990, S. 194-7, im weiteren: SCHMIDTCHEN, *Kriegswesen*), andererseits die Herkunft des Autors: Burgund gehörte nämlich im 15. Jahrhundert zu den hochentwickeltesten Staaten, verfügte über Riesengeschütze schon während der Regierung der Herzöge Johann ohne Furcht (1404-1419) und Philipp des Guten (1419-1467), und konnte letzten Endes, unter Karl dem Kühnen (1467-1477), die beste Artillerie Europas auffahren lassen (PH. CONTAMINE, *War in the Middle Ages*, Oxford-Cambridge, Massachusetts 1990⁶ [ursprünglich: *La Guerre au moyen âge*, Paris 1980], S. 142; SCHMIDTCHEN, *Kriegswesen*, S. 19-20, 205).

⁷ Nach der Meinung von Pál Engel (*Hunyadi pályakezdeése* [Der Anfang der Laufbahn von Hunyadi], in P. ENGEL, *Honor, vár, ispánság. Válogatott tanulmányok* [Honor, Burg, Gespanschaft. Ausgewählte Aufsätze], hrsg. v. E. Csukovits, im weiteren: ENGEL, *Honor*], Budapest 2003, S. 512-26, s. S. 520-1) wurde Frank Tallóci entweder in 1440, oder zu Anfang des Jahres 1441 gefangengenommen. Der Artikel von Engel ist ursprünglich im Jahre 1997 erschienen, und seitdem ist es T. PÁLOSFALVI (*Cilleiek és Tallóciak: Küzdelem Szlavóniáért /1440-1448/* [Die Cillier und die Tallócis: Kampf für Slawonien /1440-1448/], im weiteren: PÁLOSFALVI, *Cilleiek és Tallóciak*], in «Századok» (Budapest), 2000, S. 45-98, s. S. 61. Anm. 94) gelungen, die Umstände und die Zeit (anfangs 1442) dieses Ereignisses des Näheren festzusetzen.

⁸ “[...] alios minis terrenis, aliosque consiliis inductivis et promissis fovens uberrimis, alios etiam irrefrenati spiritus aspiritate correptele perdomavit” (Magyar Országos Levéltár, Diplomataikai Levéltár [Ungarisches Staatsarchiv, Diplomatiscche Sammlung], Nr. 87 808). Herausgegeben mit ungenauem Text bei G. WENZEL,

Einen wirklichen Durchbruch mit langanhaltender Wirkung kann man nennen, daß Scolari, bahnbrechend im ungarischen Mittelalter, sogar nach seinem Emporsteigen unter die größten Würdenträger des Landes *comes camerarum salium regalium* blieb, also der Verwalter einer der wichtigsten Einnahmequellen des Königtums. Das Phänomen, daß sich einer von den Großen des Landes auch mit der Finanzverwaltung beschäftigen kann, verschwand mit dem Tod von Filippo Scolari nicht. Matko Tallóci finanzierte die Versicherung der ihm anvertrauten Strecke der Südgrenze wieder aus dem Salzvertrieb, und von März 1434 an war er auch Gespan aller königlichen Salzkammern. Nach ihnen war es schon selbstverständlich, daß die für die Abwehr gegen die Türken zuständigen Barone auch Einkünfte dieser Art zum Kampf verwandten, auch im Falle der natürlich oder im Krieg geborenen Aristokratie.

Auffallend ist ferner, daß sowohl Filippo, als auch die Tallóci, obwohl ihre Machtstellung mit der von den übrigen Aristokraten des Landes mindestens gleichrangig war, wesentlich bescheideneren Grundbesitz innehatten, als ihre Standesgenossen. Auf die vermuteten und möglichen Ursachen, bzw. auf die Bewertung dieser Tatsache kommen wir noch unten zu sprechen.

Schließlich ist auch zu bemerken, daß sogar die kirchlichen Benefizien, die sie für ihre Verwandten erwarben oder gegebenenfalls okkupierten, zum großen Teil identisch waren.

Was das fachliterarische Nachleben dieser außerordentlichen Persönlichkeiten anbelangt, ist es augenfällig, daß es im engsten Zusammenhang mit dem des Königs Sigismund steht. Hatte Sigismund ihr Schicksal zu ihrer Lebenszeit bestimmt, so fiel und fällt der Schatten des Königs auf seine Kreaturen bis auf den heutigen Tag. Es war so eindeutig, daß sie ausschließlich von Sigismund erhoben wurden, und seinen ungarischen Ehen zum Trotz waren und blieben sie, die von tief unten emporgekommenen Fremdlinge, nebst ihrem König, in gewissem Sinne so außenstehend in der vom Geblütsadel bestimmten und dominierten Nation, daß weder die Zeitgenossen, noch die Nachwelt imstande waren, zwischen ihnen und Sigismund einen klaren Unterschied zu machen. Wir werden sehen, daß es fast bis heute so geblieben ist.

Okmánytár Ozorai Pipo történetéhez [Urkundensammlung zur Geschichte des Pipo von Ozora; im weiteren: WENZEL, *Okmánytár*], in «Történelmi Tár» (Budapest), 1884 (S. 1-31, 220-47, 412-37, 613-27), S. 21. Die Übersetzung des lateinischen Textes ins Ungarische bei P. ENGEL, *Ozorai Pipo* [Pipo von Ozora], in *Ozorai Pipo emlékezete* [Das Gedächtnis des Pipo von Ozora], hrsg. v. F. Vadas, Szekszárd 1987, S. 53-88, zum Text s. S. 59.

Sigismunds Beurteilung fiel aber schon in den Augen der zeitgenössischen Ungarn eindeutig negativ aus, und diese Grundhaltung ihm gegenüber ist bis zur zweiten Hälfte des 20. Jahrhunderts im großen und ganzen unverändert geblieben. Die von dem Chronisten Johann Thuróczy († gegen 1489) in den Mund des Knechtes eines von Sigismund hingerichteten Edelmannes gelegten Worte⁹, indem dieser den König schlicht und einfach ein "tschechisches Schwein" nennt, scheinen die allgemeine Meinung des Adels, also der damaligen politisch aufgefassten Nation zum Ausdruck zu bringen. Dieses Sigismundbild spiegelt sich in jener weit verbreiteten Vorstellung des ausgehenden ungarischen Mittelalters, nach der der Stamm Ungarns heiliger Könige in beiden Geschlechtern mit Königin Maria erloschen worden wäre wider¹⁰; d.h. der ungarische Adel sah, trotz seines Abscheus dem Frauenregiment gegenüber, den Bruch zwischen dem glücklichen Zeitalter der Anjous und der späteren Drangsal des Landes nicht in der Herrschaft eines kleinen Mädchens und ihrer machtsüchtiger Mutter, sondern eindeutig in der Thronbesteigung Sigismunds¹¹.

Obwohl hier kein Platz ist, König Sigismunds ungarische Regierung zu bewerten, muß man dennoch sagen, daß diese Geringschätzung der Leistung von ihm im Grunde nicht allzu verfehlt war. Es ist zwar richtig, daß seine fünfzigjährige Herrschaft, trotz der voranschreitenden Urkundenausgabe aus dieser Periode¹²,

⁹ "Ego, inquit, tibi velut scrophe Bohemicali serviturus ero nunquam". J. DE THURÓCZY, *Chronica Hungarorum*, I, *Textus*, hrsg. v. E. Galántai und J. Kristó, Budapest 1985, S. 212.

¹⁰ "In hac regina Maria tandem defecit semen utriusque sexus sanctorum regum regni hungarie" [*Chronica Hungarorum*, hrsg. v. A. Hess, Bude 1473, Faksimile: Budapest 1973, ohne Seitenbezeichnung; *Chronicon Dubnicense*, in *Historiae Hungaricae fontes domestici*, hrsg. v. M. Florianus, 4 Bde, Quinque-ecclesiis 1881–1885, 3. Bd. (1884), S. 194]. Bei Antonio Bonfini (†1502) spricht der Onkel des zu wählenden Königs Matthias Corvinus in demselben Sinne: "Postquam illa sanctorum regum fausta propago in Maria defecit et alienos reges mendicare coacti sumus, que mala pertulimus, omnes iam diu novistis". [A. DE BONFINIS, *Rerum Ungaricarum decades*, Tomus III, decas III, hrsg. v. I. Fögel, B. Iványi, L. Juhász, Lipsiae 1936, S. 208f].

¹¹ Dazu s. J. DEÉR, *Heidnische und Christliche in der altungarischen Monarchie*, Szeged 1934, 103f; Sz. SÜTTŐ, "... temporibus sanctorum regum Hungarie" (A "szent királyok" fogalma a 14. század végi Magyarországon) [Zum Begriff der "heiligen Könige" im Ungarn des ausgehenden 14. Jahrhunderts], in *Studia professoris – Professor studiorum. Tanulmányok Érszegi Géza hatvanadik születésnapjára* [Studien zum sechzigsten Geburtstag von Géza Érszegi], hrsg. v. T. Almási, I. Draskóczy, É. Jancsó, Budapest 2005, S. 315–22; Sz. SÜTTŐ, *Der Dynastiewechsel Anjou-Luxemburg in Ungarn*, in *Sigismund von Luxemburg. Ein Kaiser in Europa*, Tagungsband des internationalen historischen und kunsthistorischen Kongresses in Luxemburg, 8–10. Juni 2005, hrsg. v. M. Pauly und F. Reinert, Mainz am Rhein 2006, S. 79–87.

¹² *Zsigmondkori oklevéltár* [Urkundenbuch zum Zeitalter Sigismunds, im weiteren: ZsO], 10 Bde, hrsg. v. E. Mályusz, I. Borsa, N.C. Tóth, Budapest 1951–2007.

noch immer nicht genug bekannt ist, und sicher ist auch, daß die Forschung der letzten Jahrzehnte mehrere positive Züge in seinen Taten, und vor allem in seinen Bestrebungen zum Vorschein gebracht hat. Andererseits ist festzustellen, daß Sigismunds Wirken unvergleichlich erfolgreicher im Auslande als in Ungarn war, und sein vielfaches Versagen in heimischen Angelegenheiten schon den Zeitgenossen deutlich sichtbar gewesen sein mag; nicht umsonst wurde er von ihnen dafür gescholten. Kurz und gut ist zu sagen, daß er ein sowohl nach außen als auch nach innen verringertes *regnum*¹³ hinterließ. Das Land verlor wichtige Territorien, und, was viel verhängnisvoller war, die materiellen – und mit ihnen bis zu einem gewissen Ausmaß auch die ideellen – Grundlagen der ehemals fast grenzenlosen Königsmacht der ungarischen Anjous wurden verstümmelt. Sigismunds Angriffskriege gegen die Türken scheiterten schmachvoll, ab und zu gab er seiner Neigung zur Grausamkeit freie Bahn, und er verließ Ungarn öfters auf mehrere Jahre. Kein Wunder, daß er die Landesbewohner entfremdete, die später in den gegen die Türken unermüdlich und hartnäckig kämpfenden Reichsverweser Johann Hunyadi (von Hunyad), bzw. in dessen Sohn den erwünschten Herrscher erblickten.

Es ist also gar nicht von ungefähr, daß die besten ungarischen Biographien über Filippo Scolari und die Gebrüder Tallóci eben jenen beiden Historikern zu danken sind, die für die Umwertung von Sigismund das meiste getan haben. Elemér Mályusz (1898–1989) war es, der einerseits mit Abstand das meiste für die Ausgabe der Urkunden aus Sigismunds Zeit leistete¹⁴, andererseits diese Periode mit wichtigen Studien und Monographien¹⁵ in ein neues Licht gerückt hat; und er war allem Anschein nach der erste, wie auch bis heute ist er der letzte, der zusammenfassend die Lebensgeschichte der Gebrüder Tallóci erörterte¹⁶, nachdem er mit riesiger Kleinarbeit grundlegende Daten über sie gesammelt hatte. Der das auf Sigismunds Zeitalter bezügliche Wirken von Mályusz mit

¹³ Zum dreifachen, mit dem deutschen 'Reich' oder *imperium* in vielem ähnlichen Sinne des Wortes s. F. ECKHART, *A Szentkorona-eszme története* [Die Geschichte der Idee von Ungarns heiliger Krone], Budapest 1941, S. 68-72.

¹⁴ Vgl. ZsO. Sieben aus den bisher erschienenen zehn Bänden sind entweder von ihm direkt, oder auf der Basis seines Manuskripts zusammengestellt worden.

¹⁵ Das wichtigste in dieser Hinsicht ist: *Zsigmond király uralma Magyarországon*, Budapest 1984. (Deutsche Übersetzung: *Kaiser Sigismund in Ungarn 1387-1437*, Budapest 1990).

¹⁶ E. MÁLYUSZ, *A négy Tallóci fivér* [Die vier Gebrüder Tallóci, im weiteren: MÁLYUSZ, *A négy Tallóci fivér*], in «Történelmi Szemle» (Budapest), 1980/4, S. 531-76. (Deutsche Version: *Die vier Gebrüder Tallóci*, in «Studia Slavica Academiae Scientiarum Hungaricae» (Budapest), 28, 1982, S. 3-66, übersetzt von A. Szmodits, im weiteren: MÁLYUSZ, *Die vier Gebrüder Tallóci*).

bedeutenden Beiträgen¹⁷ ergänzende und fortsetzende Pál Engel (1938–2001) mußte im Falle des Filippo Scolari nicht mehr solche bahnbrechende Tätigkeit ausüben, wie Mályusz anlässlich der Tallócis, denn es entstand schon in Ungarn über den Florentiner, wahrscheinlich wegen der bis zum 15. Jahrhundert zurückgehenden italienischen Überlieferung, eine Biographie im 19. Jahrhundert aus der Feder von Gusztáv Wenzel¹⁸. Aufgrund aber der sich vervielfältigten erreichbaren Quellen¹⁹ und der Ergebnisse der neueren Geschichtswissenschaft war eine neue Lebensbeschreibung höchst wünschenswert, und diese wurde von Pál Engel mit grosser Erudition geschrieben²⁰.

Nun sind aber diese wichtigen wissenschaftlichen Produkte über Scolari und die Gebrüder Tallóci gewissermaßen von jener unglücklichen Diskussion gekennzeichnet, in die sich ihre Autoren in puncto Sigismund und seiner Zeit mit der früheren ungarischen Geschichtsschreibung einließen. Besonders im Falle von Engel war die Polemik scharf gegen die vorengelsche Auffassung, und zwar nicht nur in Fragen dieser Epoche. Neben anderen Gründen dürfte es seine Aversion gegen die renommiertesten Persönlichkeiten und allgemein anerkannten Meinungen der ihm vorangehenden ungarischen Mediävistik gewesen sein, die ihn veranlaßte, die hergebrachten Werte und die von Generationen verehrten Gestalten des ungarischen Mittelalters anzufechten.²¹ Aus dieser negativen

¹⁷ Die Bibliographie seines wissenschaftlichen Lebenswerks s. als Anhang des nach seinem Tode herausgegebenen Sammelwerks: ENGEL, *Honor*, S. 688-701.

¹⁸ G. WENZEL, *Ozorai Pipo. Magyar történelmi jellemtáraz Zsigmond király korából* [Pipo von Ozora. Eine ungarische geschichtliche Charakterzeichnung aus dem Zeitalter König Sigismunds], Pest 1863.

¹⁹ Selbst Wenzel gab nach 21 Jahren eine umfangreiche Urkundensammlung zum Thema Filippo Scolari aus, s. oben: WENZEL, *Okmánytár*.

²⁰ ENGEL, *Ozorai Pipo*.

²¹ So begann er z.B. den sowohl im Auslande als auch in Ungarn hochgeachteten Türkenbesieger, Johann von Hunyad, zu kritisieren, und zwar nicht nur die politischen, sondern auch die militärischen Fähigkeiten und Leistungen von ihm in Frage stellend: "Even the most clearheaded contemporary critics believed that his [nämlich Hunyadis – Sz. S.] military achievements were due exclusively to his great leadership". [P. ENGEL, *János Hunyadi: The Decisive Years of his Career, 1440-1444*, in *From Hunyadi to Rákóczi. War and Society in Late Medieval and Early Modern Hungary*, ed. by János M. Bak, B.K. Király, Brooklyn, 1982 (*War and Society in Eastern Central Europe*, Vol. III), S. 103-23, s. S. 114]. Hunyadis Fiaskos einseitig zusammengesammelt, ohne die Erwähnung der tatsächlichen Erfolge: s. ebd. S. 119-20. Engel betont zwar zurecht, daß Hunyadis siegreicher Feldzug auf dem Balkan in den Jahren 1443-44, der sog. Lange Feldzug keinen Gebietsverlust der Türken mit sich brachte (ebd. S. 107), versäumt aber festzustellen, daß Hunyadi seine zwei großen Niederlagen gegen die Osmanen (bei Warna 1444 und auf dem Amsfeld 1448) an der Spitze offensiver Heere, weit von Ungarn (von dem damaligen Ungarn!), ebenfalls ohne Gebietsverlust erlitt. Über den entscheidenden Triumph

Voreingenommenheit mag eine Vorliebe für die eigenen Helden gewachsen sein, und so wurden Scolari und den Gebrüdern Tallóci nach der unbilligen Vernachlässigung eine etwas übertriebene Glorifizierung zuteil.

Es handelt sich hier insbesondere um ihre angebliche Bescheidenheit oder Zurückhaltung, angenommen aufgrund der Tatsache, daß sie über nicht so riesengroße Grundbesitze und nicht so viele Burgen verfügten, wie andere ihres Standes. Elemér Mályusz hat diese Idee mit den folgenden Worten zusammengefaßt²²: „Die Tallóci scheinen nicht danach gestrebt zu haben, sich in Ungarn Besitztümer zu erwerben, und wenn es an ihnen gelegen hätte, wären sie verblieben, was sie waren, nämlich Ragusaner-Belgrader Handelsunternehmer. Trotz ihrer Begehren müssen sie nach Ungarn kommen²³, zu Großen des Landes mit großen Gütern werden, weil sie ihre Fähigkeiten im Milieu der anderen Großen erfolgreicher als früher entfalten können. Auch der König muß sie in seinem eigenen Interesse und in dem des Staates zu Großen erheben, auch wenn er sie anders eher beschäftigen könnte. Aber das reicht immer noch nicht. Auch die Gesellschaft erwartet, daß die Zuwanderer Großgrundbesitzer werden. Tun sie es, betrachtet die Gesellschaft ihre Machtlage als natürlich, folgt ihnen, drückt ihre Ehrfurcht vor ihnen auch ungebeten aus. Und schließlich, als Krönung von all dem, verschwägern und versippen sich die Großen mit ihnen“. In ähnlichem Sinne äußerte sich auch Pál Engel über Filippo Scolari²⁴.

Man muß sich aber vorsichtig derartiger Enthaltensamkeit annähern. Zum einen weiß man aus den früheren Forschungen von Engel, daß mehr als die Hälfte der ehemals königlichen Burgen, wegen Sigismunds verantwortungsloser Donationspraxis, auf das Jahr 1397 den Händen des Königs entwichen, und diese Verschwendung

von Hunyadi bei Belgrad im Jahre 1456: "Hunyadi's victory appeared to his supporters as the natural continuation of his earlier victories rather than a revival of his ability and luck" [Ebd. S. 120]. Diese ungerechte Sichtweise wurde von András Kubinyi korrigiert (s. A. KUBINYI, *A nándorfehérvári diadal. Kérdések és következmények* [Der Triumph von Belgrad. Fragen und Folgen], in A. KUBINYI, *Nándorfehérvártól Mohácsig. A Mátyás- és a Jagelló-kor hadtörténete* [Von Belgrad bis Mohács. Die Kriegsgeschichte der Zeit des König Matthias und der Jagiellonen], o. O. [Budapest] 2007, S. 11–29, s. S. 28–9.

²² MÁLYUSZ, *Die vier Gebrüder Tallóci*, S. 62f.

²³ Ungenaue Übersetzung. Im Originale steht: "Magyarországra kerülve vágyaik ellenére nagybirtokos bárókká kell lenniök" usw. (MÁLYUSZ, *A négy Tallóci fivér*, S. 575), was etwas anderes bedeutet: "Nach Ungarn gekommen, müssen sie trotz ihrer Begehren zu Großen des Landes mit großen Gütern werden" usw. Kein Wort also darüber, daß die Tallóci irgendwie gezwungen worden wären, nach Ungarn zu kommen.

²⁴ ENGEL, *Ozorai Pipo*, S. 73f.

später nur in sehr geringem Maße wiedergutmacht werden konnte²⁵. Zur Zeit des Emporkommens von Scolari und der Tallócis mußte also Sigismund mit den Schenkungen viel sparsamer umgehen, und das tat er auch wirklich.

Zum anderen ist es nicht außer Acht zu lassen, daß es sich hier letzten Endes um ehemalige Kaufleute handelt, die im ausgehenden Mittelalter, in einer Zeit der sich auflösenden früheren Welt- und Wertordnung lebend sehr wohl um die Macht des Geldes wußten. Mag Oswald Spengler nach einem halben Jahrtausend geschrieben haben, daß "der Trieb, Erworbenes in Grund und Boden zu verwandeln, immer das Zeugnis für Menschen von gutem Schlage" ist²⁶, konnte sie das zu Anfang des 15. Jahrhunderts nicht rühren. Engel hat zwar gewiß mit vollem Recht z. B. die Tatsache festgestellt, daß Scolari im Jahre 1403, als er nach dem Zusammenbruch des Aufstandes gegen Sigismund "als 'Regierungskommissar' der Gnadenangelegenheiten"²⁷ wirkte, kein einziges Bauerngehöft aus den konfiszierten Gütern erwarb²⁸. Es bleibt aber die Frage offen, was für ein Kapital er sich an Geld oder direkten und indirekten Beziehungen aus der Not der kompromittierten Landesbewohner schlagen konnte. Es kam nämlich verhältnismäßig oft vor, daß sich Mitglieder einer Adelssippe zur Zeit eines Bürgerkriegs verschiedenen Gruppierungen anschlossen,²⁹ und die zum Sieger gehörenden nach der Entscheidung des Kampfes den bedrängten Hilfe leisten konnten. Die Unterstützung, die der kluge Florentiner am Hofe Sigismunds seitens der anderen, entweder durch Geld oder auf dem Wege der Beziehungen dienstbereit gemachten Vertrauten des Königs genossen haben dürfte, mag unvergleichlich wertvoller gewesen sein, als etwas Liegenschaft aus den beschlagnahmten Gütern der Aufständischen. Es wird wohl nicht von ungefähr geschehen sein, daß Scolari im folgenden Jahre 1404 ohne ernsthafte kriegerische Erfahrungen mit einem Schlage zum Gespan von Temes und anderen Komitaten ernannt, und somit einer der

²⁵ ENGEL, *Királyi hatalom*, S. 30f, 38.

²⁶ O. SPENGLER, *Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, München, Sonderausgabe 1963 [Erstausgabe: 1922], S. 983-4.

²⁷ "Mint a kegyelmi ügyek 'kormánybiztosa' ": ENGEL, *Ozorai Pipo*, S. 60.

²⁸ Ebd.

²⁹ Vgl. SZ. SÜTTŐ, *Anjou-Magyarország alkonya. Magyarország politikai története Nagy Lajostól Zsigmondig, az 1384-1387. évi belviszályok okmánytárával* [Untergang von Anjou-Ungarn. Ungarns politische Geschichte von Ludwig dem Großen bis Sigismund, mit einer Urkundensammlung zu den inneren Wirren der Jahre 1384-1387], 2 Bde, Szeged 2003, Bd. I, S. 90f, Anm. 431.

Hauptverantwortlichen für die Türkenabwehr und einer von den mächtigsten Herren des Landes wurde³⁰.

Drittens und schließlich ist die oben erwähnte Bescheidenheit von ihnen selbst in Frage zu stellen. Damit kann man schon den Umstand schwer in Einklang bringen, daß es dem ehemaligen Handlungsgehilfen Pippo 1425 nicht mehr entsprach, in der Pfarrkirche seines Sitzes, des Dorfes Ozora, sich bestatten zu lassen, sondern er wollte und konnte auch seine Begräbnisstätte in der altehrwürdigen Basilika von Stuhlweißenburg (Székesfehérvár, Ungarn), in der Nähe der irdischen Hüllen von Königen aus dem Hause Árpád haben. Er scheint insgesamt der dritte gewesen zu sein, dem es ohne königliche oder fürstliche Abstammung gelang³¹. Noch vielsagender sind aber die neueren, auf reichlich urkundlichem Material fußenden, sich auf die Tallócis beziehenden Ergebnisse von Tamás Pálosfalvi, denen zufolge der Verfasser die Tallócis dergleichen rücksichtslosen Machtgier bezichtigt, die für ihre Todfeinde, die Grafen von Cilli charakteristisch war³².

Zusammenfassend ist also zu sagen, daß es in der ungarischen Mediävistik seit dem Ende vorigen Jahrhunderts sowohl über Filippo Scolari als auch über die Gebrüder Tallóci endlich zuverlässige Biographien gibt, die aber aus verschiedenen Gründen für die jeweiligen Helden mehr oder weniger eingenommen sind. Die Grundzüge ihrer Laufbahnen sind schon gekannt, und ein genaueres Bild von ihnen zeichnet sich eben in unseren Tagen, aufgrund eingehenderer Quellenkenntnis ab.

³⁰ Filippo Scolari scheint übrigens nicht allein aus der ausgelieferten Situation vieler Ungarn nach dem Aufstand Nutzen gezogen zu haben. Es war wahrscheinlich der Erzkanzler Eberhard, ein anderer ausländischer Vertrauensmann Sigismunds, der übrigens von 1397 bis 1406 auch als Bischof von Agram (heute Zagreb, Kroatien) fungierte, der die Anordnung anregte, die jede, unter dem Geheimsiegel Ludwigs des Großen (1342-1382) oder dem Namen von Maria (Tochter König Ludwigs, nominell regierte 1382-85; zum zweitenmal 1386), Elizabeth (Witwe Ludwigs, praktisch Regentin 1382-85, dann 1386) und Sigismund ausgegebenen Donation in den Jahren 1405–1406 bestätigt werden ließ. Diese Order dürfte für ihn, den Erzkanzler, auch noch in Fällen der Königstreuen durch die hohen Kanzleitarife äußerst gewinnbringend gewesen sein, geschweige denn die Gelder, die die einigermaßen kompromittierten Besitzer zu zahlen hatten. Vgl.: SZ. SÜTTŐ – P. ENGEL, *Beiträge zur Herkunft und zur Tätigkeit der Familie von Alben in Ungarn*, in *Südost Forschungen*, München 1995, S. 23-48, s. S. 34.

³¹ ENGEL, *Ozorai Pipo*, S. 76. und S. 87, Anm. 219a.

³² PÁLOSFALVI, *Cilleiek és Tallóciak*, besonders S. 70-4 und S. 48, Anm. 13. Vgl. von demselben Autor: *Vitovec János. Egy zsoldoskarrier a 15. századi Magyarországon* [Jan Vitovec. Eine Söldnerkarriere in Ungarn des 15. Jahrhunderts], in «Századok» (Budapest), 2001, S. 429-72; *A Rozgonyiak és a polgárháború (1440-1444)* [Die Rozgonyis und der Bürgerkrieg (1440-1444)], in «Századok», 2003, S. 897-928.

Riassunto

***Da mercanti stranieri a condottieri ungheresi
Filippo Scolari e i fratelli Tallóci nella letteratura storica ungherese***

Nel presente lavoro vengono comparate le carriere, peraltro molto simili, di Filippo Scolari e dei fratelli Tallóci. Poiché sia lo Scolari che i fratelli Tallóci furono 'creature' del re Sigismondo di Lussemburgo (1387-1437), essi sono stati a lungo considerati sulla falsariga dell'opinione che gli ungheresi si erano fatti del re Sigismondo. Sigismondo, infatti, non era stimato tra i personaggi più popolari del Medioevo ungherese; di conseguenza, l'antipatia verso di lui inficciò per secoli anche la fama dei suoi favoriti. A parte una biografia di Filippo Scolari che risale al 1863, sia lo Scolari che i Tallóci sono rimasti relativamente sconosciuti in Ungheria. Non sorprende quindi il fatto che proprio quegli storici che hanno cercato di rivalutare la figura di Sigismondo hanno anche studiato il loro ruolo storico e la loro personalità il più esaurientemente possibile. Tuttavia, nel corso di questa rivalutazione storica questi eroi, prima ingiustamente trascurati, sono stati talvolta addirittura idealizzati, anche se in parte queste esagerazioni sono state recentemente ridimensionate.

Summary

***Hungarian Warlords from Foreign Merchants
Estimation of Filippo Scolari and the Brothers Tallóci in the
Hungarian Historical Literature***

The present paper examines the attitude of contemporary and modern Hungarians to the very similar careers of Filippo Scolari and the Brothers Tallóci in Hungary. Since both Scolari and the Tallócis were the creatures of King Sigismund (1387-1437), the way they have been considered is closely related to the opinion formed of Sigismund. King Sigismund, however, was not counted among the most popular personalities of the Hungarian Middle Ages, and the antipathy against him also determined the fame of his favourites for centuries. Apart from a biography of Filippo Scolari from the year 1863 they remained relatively unknown in Hungary. No wonder that just those historians who did the most for the revision of the earlier image of King Sigismund studied the historical role and personalities of Scolari and the Tallócis the most exhaustively. In the course of this historical reevaluation, however, their heroes unjustly neglected before were sometimes baselessly idealized, but a part of these exaggerations has recently been being corrected.

*La figura di György Martinuzzi Utyeszenics nella
storia e nella politica ungherese degli anni 1535-
1551*

György Martinuzzi Utyeszenics (frate György) nacque nel 1482 nel castello di Kamičac, nella regione di Scardona, in Croazia¹. Suo padre si chiamava Gregor Utišenić, sua madre Anna Martinušević. Entrambi i genitori provenivano da nobili e antiche famiglie croate.

Dopo aver atteso, ancor bambino, ai lavori più umili alla corte di Giovanni Corvino, il figlio del re Mattia, ed esser successivamente passato prima al servizio della madre di Giovanni Zápolya, poi a quello dello stesso futuro re d'Ungheria, coprendosi di gloria sul campo di battaglia, optò per la vita monastica. Tuttavia, nel 1528, tornò al servizio dello Zápolya, che allora divideva la corona d'Ungheria col rivale Ferdinando d'Asburgo, e iniziò una rapida e brillante carriera politico-amministrativa e militare, che gli avrebbe però riservato una fine atroce nel suo castello di Alvinc (oggi Vințul de Jos, in Romania) il 17 dicembre 1551.

Dopo esser stato nominato 'provveditore regio' nel 1531, al tempo della reggenza di Ludovico Gritti, tre anni dopo subentrò a Imre Czibak nella direzione del vescovado di Várad (oggi Nagyvárad/Oradea, in Romania), fu quindi nominato consigliere regio (novembre 1534), infine sommo tesoriere, incarico con cui assunse l'amministrazione del regno. Martinuzzi divenne indispensabile allo Zápolya come consigliere, tesoriere e statista: nulla poteva avvenire senza di lui; potenziò le finanze (sotto la sua direzione le casse dell'erario non furono mai vuote), riordinò la giustizia e l'amministrazione, provvide alla difesa del paese, distinguendosi dappertutto per la sua indiscussa capacità.

¹ Sulle origini della famiglia di György Martinuzzi Utyeszenics, la sua giovinezza e le fasi iniziali della carriera politica si veda anche l'articolo di A. PAPO, *György Martinuzzi Utyeszenics. Le origini, la giovinezza, gli esordi nella carriera politica*, in «Quaderni Vergeriani» (Duino Aurisina), III, n. 3, 2007, pp. 19-32. Per un maggiore approfondimento della vita e della carriera di questo personaggio si rimanda invece al recente lavoro di A. PAPO, *György Martinuzzi Utyeszenics e i negoziati per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria*, in «Mediterrán tanulmányok» (Szeged), XVII, 2008, pp. 1-29.

La morte di Gritti (29 settembre 1534) e la conseguente perdita della protezione della Porta indussero Giovanni Zápolya ad accordarsi con Ferdinando d'Asburgo, per mettere fine al lungo contenzioso sull'eredità della corona magiara, che, scoppiato subito dopo Mohács (1526), era sfociato in una lunga e cruenta guerra civile tra i due sovrani magiari².

I primi negoziati di pace tra lo Zápolya e Ferdinando furono avviati a Vienna nella primavera del 1535³: durarono a lungo e non portarono a risultati concreti. Tuttavia, Giovanni Zápolya si dichiarò infine disposto a lasciare in eredità a Ferdinando o ai suoi eredi quella parte di regno che già gli apparteneva: in definitiva si trattava del principio base cui si sarebbe informato l'accordo di Várad del 1538. Ferdinando invece avrebbe voluto esercitare fin da subito il governo su tutta l'Ungheria, relegando l'ex voivoda a una specie di re senza regno. Già in questa prima fase dei negoziati, dietro allo Zápolya e ai suoi commissari s'intravede la mano di Martinuzzi, il quale col tempo avrebbe esercitato un ruolo sempre più determinante per la realizzazione dell'accordo tra le due parti, guadagnandosi perfino l'encomio di Ferdinando, che ne avrebbe apprezzato la ferma volontà di mediare la pace⁴.

Sarà quindi Martinuzzi a guidare le trattative, ma senza la ferma volontà di portarle a compimento, allorché esse saranno affidate, da parte asburgica, alla regia dell'arcivescovo di Lund, Johann von Wese⁵. L'immobilismo decisionale di Martinuzzi e del re Giovanni indussero quindi Ferdinando a tornare alle armi per impadronirsi con la forza anche di quella parte di regno ch'era sotto la giurisdizione del rivale. Lo Zápolya però poteva ora affrontare con maggior sicurezza e

² Si rimanda qui agli studi di G. NEMETH e A. PAPO, *La duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo*, in «Ateneo Veneto» (Venezia), CLXXXIX, s. III, 1/II, 2002, pp. 17-59 e *La guerra civile ungherese*, in «Clio» (Roma), XLI, n. 1, gennaio-marzo 2005, pp. 115-44.

³ Facciamo riferimento ai dispacci del nunzio pontificio a Vienna, Pier Paolo Vergerio, indirizzati al segretario del papa, Ambrogio Ricalcati, che sono stati raccolti nelle *Nuntiaturberichte aus Deutschland 1533-1559*, vol. I, *Nuntiaturen des Vergerio 1533-1536*, a cura di W. Friedensburg, Gotha 1892, *passim*.

⁴ Ferdinando I a frate György, Vienna, 24 dic. 1535, in Á. KÁROLYI (a cura di), *Fráter György levelezése és egyéb őt illető iratok a bécsi cs. és k. állami levéltár, 1535-1551* [Epistolario di frate György e altri scritti che lo riguardano dall'Archivio di Stato di Vienna, 1535-1551], in «Történelmi Tár» (Budapest), 1878, parte I, n. 1, p. 211. Numerose altre lettere elogiative del re dei Romani sarebbero seguite fin quasi alla morte del frate.

⁵ J. von Wese a Ferdinando I, Várad, 3 ago. 1536, in M. HATVANI (a cura di), *Magyar történelmi okmánytár, a brüsszeli országos levéltárból és a burgundi könyvtárból* [Collezione di documenti storici ungheresi degli Archivi Nazionali di Bruxelles e della Biblioteca di Borgogna], vol. I: 1441-1538, Pest 1857 (*Monumenta Historiae Historica /in sequito: MHH/, Diplomataria I*), n. 144, pp. 354-6.

serenità le truppe di Ferdinando, anche perché poteva contare su un erario in ottima salute grazie proprio al valido lavoro del suo tesoriere.

Dopo una nuova ma infruttuosa ripresa delle trattative tra l'arcivescovo di Lund e lo Zápolya nel corso del 1537⁶ e l'ennesimo e altrettanto infruttuoso tentativo di Ferdinando di prendersi con la forza tutta l'Ungheria, il re dei Romani tornò all'impiego della diplomazia nei confronti del rivale: era ora disponibile all'accordo a ogni costo. Le trattative ripresero a Rozgony il 29 novembre 1537. Anche Martinuzzi, presente ai negoziati⁷, era ora più incline alla pace: non chiedeva nessun beneficio materiale per la sua mediazione, ma desiderava soltanto un riconoscimento personale⁸. Ferdinando ritenne perciò che si potesse comprarlo con un ricco vescovado. Nulla di fatto avvenne però né a Rozgony né nel successivo incontro di Sárospatak (20 dicembre 1537)⁹. Le trattative si trasferirono quindi a Várád, dove il 24 febbraio 1538 sarà infine stipulato il tanto atteso trattato di pace.

A Várád venne stabilito lo *status quo*, ossia ciascuno dei due re poteva rimanere nei propri possedimenti secondo il principio dell'*uti possidetis*; in sintesi: Ferdinando conservò il Regno di Croazia, Dalmazia e Slavonia e parte del Regno d'Ungheria, il re Giovanni il resto del paese. Fu anche deciso che, dopo la morte dello Zápolya, la sua parte d'Ungheria sarebbe dovuta passare a Ferdinando o ai suoi eredi, anche nel caso in cui gli fosse nato un erede legittimo, al quale sarebbe toccato il ducato di Szepes (oggi Spiš, in Slovacchia) come compensazione per la perdita del titolo regio. Dall'altra parte, qualora sia Ferdinando che l'imperatore Carlo non avessero avuto discendenti maschi, il diritto di successione al trono sarebbe tornato agli eredi dello Zápolya e, nel caso in cui neanche lo Zápolya avesse avuto una discendenza legittima, il popolo magiaro avrebbe riacquisito il diritto di elezione del proprio sovrano. Teoricamente veniva perciò mantenuta l'unità dello stato magiaro, in effetti, il

⁶ Cfr. le lettere di J. von Wese a Ferdinando I datate Körmöcbánya, 10, 13, 30 giu. e 7, 11, 14, 26 lug. e 4 ago. 1537, in A. KÁROLYI, (a cura di), *A nagyváradi béke történetéhez 1536-1538*, in «Történelmi Társ» (Budapest), 1878, pp. 711-817: nn. 9, 11, 12, 14, 15, 16, 18 e 20, pp. 729-31, 735-7, 737-41, 743-4, 746-51, 751-3, 757-60, 762-3, rispettivamente.

⁷ G. Morone ad A. Ricalcati, Vienna, 14 set. 1537, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland 1533-1559*, vol. II, *Nuntiatur des Morone 1536-1538*, a cura di W. Friedensburg, Gotha 1892, n. 16 dic. 1537, n. 74, pp. 244-5.

⁸ Cfr. il diario di J. von Wese stilato a Rozgony nel periodo 26 nov. – 3 dic. 1537, in KÁROLYI, *A nagyváradi béke történetéhez* cit., n. 30, pp. 780-87.

⁹ Cfr. il diario di J. von Wese, Sárospatak, 20-29 dic. 1537, ivi, n. 33, pp. 791-802.

regno sarebbe rimasto diviso, almeno per il resto della vita dello Zápolya¹⁰.

La firma del trattato di pace di Várad, nella cui stesura il Nostro ebbe un ruolo determinante, avrebbe dovuto cambiare radicalmente la politica dello Zápolya, che si sarebbe visto costretto a rompere la pace col Turco, invero responsabile di non esser riuscito a restituirgli tutto il paese e di averlo degradato dal livello di alleato a quello di vassallo. Giovanni Zápolya doveva però ancora 'saggiare' la buona volontà e le possibilità del nuovo alleato, cioè di Ferdinando; perciò non volle interrompere frettolosamente l'amicizia col sultano, anche perché l'imperatore non poteva garantire il proprio aiuto, essendo impegnato in Occidente nella guerra contro il re di Francia. Pertanto i due firmatari di Várad si misero d'accordo di tenere il segreto sulle trattative finché l'imperatore non avesse trovato il momento opportuno per renderle pubbliche.

La pace tra Ferdinando e Giovanni Zápolya s'inquadrava in una cornice di pace generale tra i potentati cristiani, che dovevano essere uniti contro il comune nemico turco: rientra in quest'ottica l'incontro di Nizza tra il re di Francia e l'imperatore Carlo V voluto da papa Paolo III, che sancì (18 giugno 1538) un armistizio decennale tra i due grandi rivali. A ogni modo, l'imperatore aveva bisogno di questo armistizio, come del resto suo fratello Ferdinando aveva bisogno di accordarsi con lo Zápolya, perché intendeva intraprendere e guidare di persona una grande crociata antiturca, dopo esser riuscito a garantirsi anche l'appoggio delle flotte di Venezia e di Genova. Fu in effetti deciso di attaccare le postazioni turche in Adriatico e nello Jonio, a Corfù in primo luogo, posizione strategica per i veneziani. Lo scontro tra la flotta cristiana e quella ottomana, capitanata dal Barbarossa, ebbe luogo nelle acque di Prevesa, a nord dell'isola di Leucade, il 27 settembre 1538: fu una sconfitta per i crociati, che si ritirarono disordinatamente¹¹.

Giovanni Zápolya cercò di rafforzare la propria posizione con un importante matrimonio: il 2 marzo 1539 (la data è però controversa) sposò la ventenne e colta figlia del re di Polonia e dell'italiana Bona Sforza, Isabella Jagellone, che gli portò in dote 70.000 ducati d'oro. Il

¹⁰ Gli articoli del trattato di Várad sono riportati in OG. UTIEŠENOVIC, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović, genannt Martinusius*, Wien 1881, *Urkundenbuch*, nn. 2-3, pp. 2-15. La ratifica delle condizioni del trattato da parte di Ferdinando, datata Boroszló, 10 giu. 1538, è riportata in HATVANI, *Magyar történelmi okmánytár cit.*, vol. II: 1538-1553, Pest 1858 (MHH, *Diplomataria II*), n. 156, pp. 3-17.

¹¹ Sull'incontro di Nizza, seguito un mese dopo da quello di Aigues-Mortes, cfr. K. BRANDI, *Carlo V*, Torino 1961, pp. 378-81; sulla battaglia di Prevesa: ivi, pp. 407-8.

matrimonio dello Zápolya interruppe però il suo idillio con Ferdinando: tra i due riaffiorarono i sospetti e i litigi. Ne approfittò il Turco rifacendosi minaccioso in Slavonia nel maggio del 1539.

Domata una rivolta interna, il re Giovanni si ammalò gravemente e morì a Szászsebes (oggi Sebeș, in Romania) il 17 luglio (o il 21 luglio secondo altre fonti) 1540 dopo quasi quattordici anni di regno; dieci giorni prima, la regina aveva partorito a Buda l'erede al trono, che fu battezzato col nome di Stefano, ma che per volontà di Solimano avrebbe assunto il nome di Giovanni Sigismondo.

Due giorni dopo la morte del sovrano, Martinuzzi, ch'era stato nominato, in base al testamento del re defunto, primo tutore del neonato erede al trono, giurò fedeltà alla regina e al figlio, e fece i primi passi, anche presso la Porta, per l'elezione di Giovanni Sigismondo a re d'Ungheria: tale mossa si riteneva necessaria per non urtare la suscettibilità dei turchi, ma avrebbe riaperto il contenzioso con gli Asburgo¹².

La morte del re Giovanni divise i 'regnicoli' in tre partiti: il primo auspicava il rispetto dell'accordo di Várad, il secondo era disposto a passare dalla parte di Ferdinando purché questi avesse trovato i mezzi finanziari per liberare l'Ungheria dagli ottomani, il terzo, il partito della regina Isabella e di Martinuzzi, era invece per il mantenimento dello *status quo* attraverso una specie di reggenza. Martinuzzi si preparò quindi a difendere Buda da un probabile attacco di Ferdinando. In effetti, alcuni magnati e prelati, come Péter Perényi e Ferenc Frangepán, passarono dalla parte dell'Asburgo ottenendo proprietà e benefici. Per di più, il 29 agosto la Dieta di Segesvár (oggi Șighisoara, in Romania) nominò István Maylád e Imre Balassa voivodi di Transilvania¹³. Il paese era quindi sulla soglia della guerra civile.

In base al testamento dello Zápolya, Martinuzzi avrebbe dovuto assumere il ruolo di luogotenente della regina per quanto riguardava gli affari civili, Péter Petrovics per quelli militari; Petrovics era stato anche nominato secondo tutore di Giovanni Sigismondo. Ma in pratica Martinuzzi divenne in brevissimo tempo reggente di fatto: nessuno si oppose alla sua supremazia. Nella Dieta di Rákos del 13 settembre 1540 Giovanni Sigismondo venne quindi proclamato re e la reggenza fu ufficialmente affidata a Martinuzzi fino alla maggiore età

¹² Cfr. W. BETHLEN, *Historia de rebus transsylvanicis*, t. II, 2ª ed., Szeben 1782, lib. II, pp. 341-2.

¹³ Cfr. *ivi*, lib. III, p. 346.

del neonato; la reggenza fu poi estesa, ma soltanto nominalmente, anche a Petrovics e a Bálint Török¹⁴.

Solimano assicurò la sua protezione alla regina Isabella e dichiarò l'invalidità del trattato di Várad. Minacciò altresì l'intervento armato se non fosse stato mantenuto lo *status quo*. Pertanto – osserva Antonio Mazza – Martinuzzi ritenne più conveniente tenersi la potente protezione del Turco, che gli avrebbe consentito di rimanere libero e vero padrone del regno.

A questo punto Ferdinando si risolse a intervenire con le armi: nell'ottobre del 1540 mandò contro Buda le truppe del feldmaresciallo Leonhard von Fels, ma si trattò d'un altro tentativo di conquista armata del regno dello Zápolya andato a vuoto¹⁵. Considerato l'insuccesso dell'offensiva, Ferdinando tornò quindi a pensare nuovamente alla pace con la regina¹⁶: troppo tardi, perché ormai i turchi erano alle porte. Il 2 settembre, infatti, Solimano entrò in Buda, e nominò Martinuzzi tutore dell'erede al trono, oltreché futuro amministratore del regno¹⁷. Isabella lasciò la fortezza di Buda il 5 settembre 1541 e si ritirò oltre il Tibisco.

Dopo il trasferimento della corte reale in Transilvania, Martinuzzi concentrò tutto il potere nelle proprie mani. Tuttavia, ricominciò ben presto a cercare contatti con Ferdinando. Ferdinando accettò la riconciliazione col frate, gli perdonò le intemperanze del passato e lo riconfermò nella carica di tesoriere di tutto il Regno d'Ungheria¹⁸. Pertanto, il 29 dicembre 1541 Martinuzzi s'incontrò con Gáspár Serédy, emissario del re dei Romani, nella fortezza di Gyalu (Gilău, Romania) dove promise fedeltà all'Asburgo riconoscendolo re

¹⁴ Facciamo qui riferimento alla lettera scritta da Antonio Mazza al marchese di Modena, Linz, 1° set. 1541, in A. NYÁRY (a cura di), *Buda 1541. évi bevételéről Mazza Antal egykorú jelentése* [Annuncio coevo di A. Mazza sulla presa di Buda del 1541], in «Magyar Történelmi Társulat», a cura di F. Toldy, XX, Budapest 1875, pp. 191-240. Sull'elezione di Giovanni Sigismondo cfr. anche BETHLEN, *Historia de rebus transsylvanicis* cit., lib. III, p. 344.

¹⁵ Cfr. *ivi*, p. 355.

¹⁶ Ferdinando I a frate György, Wiener Neustadt, 16 ott. 1540, in *Fráter György levelezése* cit., I, n. 30, pp. 248-9.

¹⁷ Cfr. M. ISTVÁNFY, *Regni hungarici historia libris XXXIV*, Coloniae Agrippinae 1724, ampliata da G.G. Ketteler fino all'anno 1718 (ed. or. *Istvanfii Nicolai Pannonii historiarum de rebus ungaricis libri XXXIV*, Coloniae Agrippinae 1622), lib. XIV, p. 150.

¹⁸ Ferdinando I a frate György, Linz, 21 nov. 1541, in *Fráter György levelezése* cit., I, n. 31, pp. 249-50.

d'Ungheria; fu quindi stilata una bozza di accordo¹⁹, che sarà ratificata da Ferdinando stesso a Innsbruck il 23 aprile 1542: a Isabella fu nuovamente offerta in cambio della Transilvania la contea di Szepes, oltre a una rendita di 12.000 ducati l'anno; Martinuzzi poteva conservare tutte le sue cariche e rendite comprese quelle del vescovado di Vác (10.000 fiorini l'anno), della località di "Rivula Dominarum" (10.000 fiorini l'anno), delle abbazie di Kolozsmonostor (oggi Cluj-Mănăstur, in Romania) e Pécsvárad, della rocca di Munkács (oggi Mukačevo, in Ucraina), che già gli erano state concesse dal defunto re Giovanni²⁰, e poteva infine contare sul risarcimento delle spese sostenute per l'estrazione del sale²¹. Un'altra volta Ferdinando condonò al frate eventuali reati pregressi, di cui era stata sparsa voce da parte di alcuni suoi detrattori²².

Riappacificatosi con Martinuzzi, Ferdinando si accinse a preparare nella primavera del 1542 la guerra contro i turchi; ma appena nel mese di settembre riuscì a radunare un grosso esercito di 80.000 uomini, che affidò al comando del principe elettore Gioacchino di Brandeburgo²³. Martinuzzi fu molto attivo e zelante nel corso della campagna asburgica, e il suo comportamento fu molto apprezzato da Ferdinando²⁴, il quale lo confermò sommo tesoriere del Regno d'Ungheria (sotto la condizione però che gli rendicontasse puntualmente tutte le operazioni contabili)²⁵ e gli garantì le rendite del possesso di Nagybánya (oggi Baia Mare, in Romania) e, un'altra volta, quelle del vescovado di Vác e delle abbazie di Kolozsmonostor (Cluj-Mănăstur, Romania) e Pécsvárad (non viene però menzionato il

¹⁹ Cfr. *ivi*, nn. 32 e 33, p. 251. Sul trattato di Gyalu cfr. T. OBORNI, *A gyalui szerződés [L'accordo di Gyalu]*, in M. Font e I. Kajtár (a cura di), *A magyar államiség első ezer éve [I primi mille anni dello stato ungherese]*, Pécs 2000, pp. 133-46.

²⁰ *Articuli conditionum quas a M. Regis Romanorum Hungariaeque Reverendissimus Dominus frater Georgius Episcopus Varadiensis desiderat. e Libellus compositionis mutuae in castro Gyalu determinate 29. Dec. anno Domini 1541 [...] ratificatio et confirmatio concordiae per Dominum Casparem Szeredy tractatae. Innsbruck ddtto. 23 Aprilis 1542.* Cfr. la lettera di *Ratificatio et confirmatio in negozio concordiae per dominum Casparem Szeredy tractatae*, Innsbruck, 23 apr. 1542, in *Fráter György levelezése cit.*, I, n. 38, pp. 256-9.

²¹ *Ratificatio et confirmatio de negozio salis etc.*, Innsbruck, 22 apr. 1542, *ivi*, n. 37, pp. 255-6.

²² *Assecuratio pro fratre Georgio*, Innsbruck, 23 apr. 1542, *ivi*, I, n. 36, pp. 254-5.

²³ Cfr. I.A. FESSLER, *Geschichte der Ungern und ihrer Landsassen*, parte VI, Leipzig 1883, pp. 609-10; I. SZÁNTÓ, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen Magyarországon. Az 1551-1552. évi várháborúk [Lotta contro l'espansione turca in Ungheria. Guerre di posizione degli anni 1551-1552]*, Budapest 1985, pp. 14-20, cui si farà riferimento per gli avvenimenti successivi.

²⁴ Ferdinando I a frate György, Vienna, 16 set. 1542, in *Fráter György levelezése cit.*, I, n. 44, pp. 267-8; Id. a Id., Vienna, 12 ott. 1542, *ivi*, in «Történelmi Tár» (Budapest), 1878, parte II, n. 50, p. 503.

²⁵ Id. a Id., Vienna, 1° ott. 1542, *ivi*, I, n. 46, p. 269.

possesto di Munkács)²⁶. Il 28 settembre l'esercito asburgico raggiunse le mura di Pest, che assediò invano fino al 6 ottobre. Nonostante la preponderanza delle proprie forze, dovette ritirarsi, altresì preoccupato per l'arrivo delle truppe ottomane.

Martinuzzi fu anche nominato, insieme con András Báthori di Ecsed, luogotenente regio in Transilvania, ma perse l'incarico di collettore delle entrate transilvane, che fu affidato a Benedekt Bayoni²⁷.

Nel corso del 1543 gli ottomani continuarono l'occupazione dell'Ungheria, conquistando tra l'altro Esztergom, Székesfehérvár e Tata, e Martinuzzi cominciò a suscitare qualche sospetto di collaborazionismo col Turco sia in Ferdinando che nella regina Isabella.

Alla Dieta di Torda del 1° agosto 1544 Martinuzzi, già eletto tesoriere, fu nominato anche giudice supremo di Transilvania²⁸; crebbe quindi la diffidenza della corte asburgica nei confronti del frate e dei signori transilvani, ma crebbe altresì la diffidenza dei transilvani stessi verso gli Asburgo²⁹. Ferdinando era però più occupato coi problemi della Riforma che con quelli ungheresi. Pertanto, il 16 luglio 1546 mandò, d'accordo col fratello Carlo, l'ambasciatore Gerhard Veltwik a Costantinopoli per trattare una tregua con la Porta: una tregua quinquennale sarà approvata dal gran visir, Rustan pascià, il 13 giugno 1547³⁰. Il sultano, fatta la pace con Ferdinando, poteva ora ostentare maggiore fermezza nei confronti di Martinuzzi e degli Ordini transilvani; ciò indurrà il frate a riprendere quanto prima i contatti col re dei Romani. Ferdinando promise a Martinuzzi che avrebbe mandato il 6 gennaio 1549 dei commissari a Bátor (Nyírbátor) o a Károly (oggi Carei, in Romania) per rivedere e portare a compimento gli accordi già conclusi³¹. Dunque, per il momento la pace era fatta, ma questo scenario altanelante di ripetuti contrasti e successive riconciliazioni si sarebbe ripresentato molte altre volte fino alla tragica morte di Martinuzzi.

²⁶ Id. a Id., Vienna, 3 ott. 1542, ivi, n. 47, p. 270.

²⁷ Istruzioni di Ferdinando I per frate György e A. Báthori, Vienna, 15-17 ott. 1542, ivi, II, n. 53, pp. 506-11.

²⁸ Deliberazioni della Dieta di Torda, 1° ago. 1544, in S. SZILÁGYI (a cura di), *Monumenta Comititalia Regni Transylvaniae [Erdélyi országgyűlési emlékek]*, vol. I (1540-1556), Budapest 1875, n. 35, pp. 188-90.

²⁹ G. Veltwik a Carlo V, Nagyszombat, 22 feb. 1545, in HATVANI, *Magyar történelmi okmánytár* cit., II, n. 187, pp. 119-26.

³⁰ Cfr. la lettera di Carlo V per Solimano con le credenziali per G. Veltwik, Ratisbona, 16 lug. 1546, ivi, n. 190, pp. 138-9 e i diplomi di Ferdinando I (Augusta, 5 dic. 1547 e Praga, s.d.) e di Solimano il Magnifico (31 ott. 1547), ivi, n. 192, pp. 141-8.

³¹ Ferdinando I a frate György, Pozsony, 20 nov. 1548, ivi, n. 200, pp. 177-9.

Le trattative alfine decollarono a partire dal 24 febbraio 1549, allorché Ferdinando assegnò ai consiglieri Nikolaus von Salm, Tamás Nádasdy e András Báthori di Ecsed i pieni poteri per trattare; i negoziati si sarebbero dovuti svolgere in gran segreto per non suscitare la reazione dei turchi³². A causa della malattia del Báthori e di successivi impedimenti di Martinuzzi l'incontro fu più volte differito, per essere alfine fissato nel castello di Bátor per il 1° agosto 1549 (per l'8 settembre secondo altre fonti). Ferdinando nominò anche altri commissari per le trattative nelle persone di Pál Bornemissza, Agostino Sbardellati, György Sybrik, Pál Istvánffy, György Werner e János Zombory³³. I negoziati si protrassero a lungo vuoi per la diffidenza che Nádasdy manifestava nei confronti di Martinuzzi, vuoi per le incomprensioni, la pigrizia, la prudenza, la paura dei turchi, l'ingerenza della corte polacca; infatti, si giungerà a una forma di accordo appena il 19 luglio 1551, dopo più di due anni di estenuanti negoziati.

La regina non accolse favorevolmente i dettami dell'accordo di Bátor: avrebbe dovuto rinunciare alla signoria sulla Transilvania in cambio d'un risarcimento di 100.000 fiorini, mentre al figlio veniva promessa la signoria sui tre territori slesiani di Sagan, Neuburg e Prebus³⁴. Pertanto, istigata da Petrovics, reagì accusando Martinuzzi d'aver usato i soldi dell'erario e del tesoro del re defunto per i propri fini e per le spese militari, anziché conservarli fino alla maggiore età del figlio³⁵. Le accuse rivolte a Martinuzzi giunsero perfino agli orecchi del sultano³⁶, e il sultano mandò a Gyulafehérvár (oggi Alba Iulia, in Romania) il *çavuş* Alì latore d'un *firman* con l'ordine di deposizione e cattura del frate³⁷. Ma il *çavuş* portava con sé un'altra lettera, che invece confermava Martinuzzi nel suo incarico: una caratteristica costante dell'ambigua diplomazia ottomana. Il frate

³² Cfr. le istruzioni di Ferdinando I per i commissari regi, Praga, 10 feb. 1549, in *Fráter György levelezése* cit., in «Történelmi Tár» (Budapest), 1880, parte IV, n. 114, pp. 493-5.

³³ Ferdinando I ai consiglieri della *Kamara* di Pozsony, Praga, 27 giu. 1549, in GY. PRAY (a cura di), *Epistolae procerum regni Hungariae*, parte II, Pozsony 1806, n. 84, pp. 191-2; Id. a Eid., Praga, 19 mag. 1549, ivi, n. 83, pp. 190-1.

³⁴ Sull'incontro di Bátor cfr. A. CENTORIO DEGLI HORTENSI, *Commentarii della guerra di Transilvania*, Vinegia 1565, pp. 45-6; ISTVÁNFY, *Regni hungarici historia* cit., XVI, p. 180; BETHLEN, *Historia de rebus transsylvanicis* cit., lib. IV, pp. 434-6.

³⁵ Cfr. *Chronik des Hieronimus Ostermayer*, in J.G. KEMÉNY (a cura di), *Deutsche Fundgruben der Geschichte Siebenbürgens*, vol. I, Klausenburg 1839, p. 38; e anche ISTVÁNFY, *Regni hungarici historia* cit., XVI, p. 181.

³⁶ Cfr. BETHLEN, *Historia de rebus transsylvanicis* cit., lib. IV, pp. 436-42.

³⁷ Cfr. CENTORIO, *Commentarii* cit., p. 47; A. Báthori a T. Nádasdy, Eger, 30 set. 1550, in PRAY, *Epistolae* cit., II, n. 92, pp. 207-10. Cfr. anche il *firman* del sultano per gli Ordini transilvani, fine luglio 1550, in SZILÁGYI, *Mon. Comit. Trans.* cit., n. 5, pp. 307-11.

riconfermò quindi alla Porta la sua fedeltà e chiese al sultano protezione di fronte ai nemici³⁸. Quindi si preparò a difendersi dall'attacco delle truppe della regina e di Petrovics, e, il 27 settembre 1550, si apprestò ad assediare Gyulafehérvár³⁹. Tuttavia, il protrarsi dell'assedio (durò ben 38 giorni) indusse Martinuzzi a riappacificarsi con la regina, che non aveva ricevuto gli aiuti richiesti né dai turchi né dai principi rumeni. Ma la pace durò solo pochi giorni. Martinuzzi affrontò con successo gli eserciti nemici; quindi si riconciliò un'altra volta con la regina⁴⁰, dopo di che tornò a Várad per continuare le trattative intavolate nel castello di Bátor.

Martinuzzi era ora risoluto ad aiutare Ferdinando nel raggiungimento del suo obiettivo politico: l'annessione della Transilvania. Un nuovo incontro del reggente coi plenipotenziari di Ferdinando (Sbardellati, Báthori ed Erasmus Teufel) fu fissato a Diószeg (Diosig, Romania) per la sera del 3 febbraio 1551. Secondo Martinuzzi, il re dei Romani avrebbe dovuto muoversi lungo queste direttrici: 1) soddisfare le esigenze del figlio di Giovanni Zápolya; 2) occuparsi della dote della regina; 3) allestire un grosso esercito per la difesa della Transilvania; 4) occupare la Transilvania prevenendo i turchi. I negoziati dovevano essere conclusi prima che venisse celebrata l'incoronazione del principe Giovanni Sigismondo⁴¹.

Sotto la pressione e le minacce dei turchi, la regina cercò un'altra volta di deporre Martinuzzi, ma gli Ordini transilvani riunitisi il 15 marzo 1551 nella Dieta di Enyed (Aiud, Romania) erano più disposti a riappacificare le parti perché temevano in caso contrario delle ferite non rimarginabili⁴². D'altro canto, Ferdinando aveva appena incaricato Nádasdy, Báthori, Sbardellati, Leonhard Harrach e il tesoriere Siegmund von Herberstein a trattare, con pieni poteri, con Martinuzzi, la regina, Petrovics e gli Ordini la cessione della Transilvania e delle Parti; le disposizioni regie contemplavano l'assegnazione alla regina e al figlio dei principati slesiani di Oppeln (Opole) e Ratibor (Racibórz) con rendite garantite, il fidanzamento del principe con una figlia di Ferdinando, la nomina sia di Martinuzzi che di Báthori a voivoda di Transilvania, l'assegnazione a Martinuzzi

³⁸ Frate György a Solimano il Magnifico, s.l., s.d., in PRAY, *Epistolae* cit., II, pp. 369-75.

³⁹ Cfr. CENTORIO, *Commentarii* cit., pp. 47-8.

⁴⁰ Cfr. ISTVÁNYFY, *Regni hungarici historia* cit., XVI, p. 182.

⁴¹ Frate György a Ferdinando I, Diószeg, 4 feb. 1551, in PRAY, *Epistolae* cit., II, n. 103, pp. 229-32.

⁴² Cfr. le deliberazioni della Dieta di Enyed, 1° mar. 1551, in SZILÁGYI, *Mon. Com. Trans.* cit., n. 11, pp. 319-22.

dell'arcivescovado di Esztergom e del cappello cardinalizio⁴³. Martinuzzi dovette usare un'altra volta le maniere forti e dopo aver assediato Gyulafehérvár dal 22 maggio al 10 giugno 1551, convinse infine la regina ad accettare le proposte di Ferdinando, mettendola in guardia di fronte alla perfidia dei turchi⁴⁴.

Nel frattempo, il 24 aprile 1551 Ferdinando aveva nominato il generale Giovanni Battista Castaldo, marchese di Cassano, *consiliarius et vicegerens locumtenens in rebus bellicis* del principe Massimiliano, in pratica comandante delle operazioni militari in Transilvania. Castaldo avrebbe avuto come referente Martinuzzi, in collaborazione col quale avrebbe dovuto portare a compimento i negoziati per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria⁴⁵. I negoziati tra Castaldo, i commissari regi Nádasdy e Báthori da una parte, la regina Isabella, il figlio Giovanni Sigismondo e Martinuzzi dall'altra furono suggellati dai trattati di Gyulafehérvár del 19 luglio 1551⁴⁶, che la regina sottoscrisse alla presenza di Castaldo, Nádasdy, Báthori, Martinuzzi e degli Ordini transilvani. I principali punti dei trattati erano i seguenti:

- 1) La regina Isabella trasferiva a Ferdinando e ai suoi eredi "pleno iure" e in nome del figlio i diritti sul Regno d'Ungheria e di Transilvania.
- 2) La regina acquisiva, per passarlo al figlio e ai suoi eredi e successori, il ducato di Oppeln con una rendita annua "iure perpetuo" di 25.000 fiorini d'oro ungheresi o altre entrate di quel possesso.
- 3) La regina riceveva come risarcimento parziale della dote, corrispondente a 140.000 fiorini d'oro, il ducato di Ratibor.

Successivamente fu aggiunta la clausola riguardante il matrimonio di Giovanni Sigismondo con la figlia di Ferdinando, Giovanna⁴⁷.

⁴³ Ferdinando I a frate György, Augusta, 20 feb. 1551, in *Fráter György levelezése* cit., IV, n. 132, p. 518 (regesto); Ferdinando I a T. Nádasdy, A. Báthori e S. von Herberstein, Vienna, 30 mar. 1551, in PRAY, *Epistolae* cit., II, n. 108, pp. 246-50.

⁴⁴ Cfr. ISTVÁNFY, *Regni hungarici historia* cit., XVI, p. 183.

⁴⁵ Cfr. le istruzioni di Ferdinando I per il generale Castaldo (*Instructio pro Ioanne Baptista Castaldo. Viennae 27. Aprilis 1551*), in UTIEŠENOVIC, *Lebensgeschichte des Cardinals* cit., *Urkundenbuch*, n. 7, pp. 24-32. Cfr. anche CENTORIO, *Commentarii* cit., pp. 62-6.

⁴⁶ Il *Tractatus Transsylvanicus cum illustrissimo filio quondam regis Joannis Hungariae initus prout serenissimae eius matri expeditus fuit* e le *Transactiones cum serenissima regina Isabella etc. factae exemplum*, redatti a Gyulafehérvár il 19 lug. 1551, sono riportati in UTIEŠENOVIC, *Lebensgeschichte des Cardinals* cit., *Urkundenbuch*, n. 8, pp. 32-6 e n. 9, pp. 36-9, rispettivamente.

⁴⁷ Frate György a Ferdinando I, Szászsebes, 16 lug. 1551, in *Fráter György levelezése* cit., IV, n. 161, pp. 92-4.

Centorio vi aggiunge invece delle condizioni relative alla posizione di Martinuzzi: gli sarebbe stato concesso l'ufficio di voivoda (con András Báthori vicevoivoda) con una rendita di 15.000 fiorini, il titolo di tesoriere con una rendita di 4000 fiorini, una scorta di 1500 cavalieri pagati da Ferdinando per la difesa personale, alcune delle ricchissime miniere di sale di Torda (oggi Turda, in Romania), la promessa del cardinalato⁴⁸.

Il 24 luglio ebbe luogo nel convento di Kolozsmonostor la cerimonia del passaggio dei poteri dalla regina Isabella al generale Castaldo. La regina lasciò Kolozsvár (Cluj-Napoca, Romania) l'8 agosto diretta a Kassa (Košice, Slovacchia). Dopo una sosta nella città dell'Alta Ungheria, proseguì per la Polonia⁴⁹.

La Porta accolse ovviamente con grande indignazione la notizia delle trattative per la cessione della Transilvania all'Austria. Il sultano minacciò senza mezzi termini lo stesso frate di decapitazione se non avesse bloccato quel progetto, dato che la Transilvania era stata da lui donata in sangiacato al figlio del re Giovanni. L'esercito del *beylerbeyi* di Rumelia, Mehmed Sokollu, si mise quindi in marcia verso la Transilvania, mentre il pascià di Buda era pronto a entrare in azione con le sue truppe⁵⁰. Nel mese di settembre le truppe del *beylerbeyi* occuparono le fortezze di Becse (oggi Novi Bečej, in Serbia), Becskerek (Zrenjanin, Serbia) e la città di Csanád (Cenad, Romania). Il *beylerbeyi* risparmiò Temesvár (oggi Timișoara, in Romania), ma occupò Lippa (Lipova, Romania), che fu lasciata sotto il comando del persiano Ulama; quindi tornò ad assediare Temesvár. Fu nel corso dell'offensiva turca che il generale Castaldo cominciò a sospettare Martinuzzi di tradimento in seguito ad alcune rivelazioni fatte da un sedicente segretario del frate⁵¹: Martinuzzi aveva ostacolato il congiungimento delle truppe del marchese Sforza Pallavicini con quelle di Castaldo, aveva convinto il comandante della guarnigione di Csanád ad aprire le porte al nemico, aveva indebitamente messo da parte un enorme tesoro e, soprattutto, aveva intenzione di consegnare Castaldo e il suo esercito ai turchi. Il 23 ottobre il generale Castaldo, che aveva riferito a Ferdinando i suoi sospetti sul

⁴⁸ Cfr. CENTORIO, *Commentarii* cit., p. 81.

⁴⁹ Cfr. ISTVÁNFY, *Regni hungarici historia* cit., XVI, pp. 183-4.

⁵⁰ Solimano il Magnifico a frate György, 20 lug. 1551, in *Fráter György levelezése* cit., in «Történelmi Tár» (Budapest), 1880, parte V, n. 165, pp. 236-7.

⁵¹ Molto probabilmente si tratta di Marco Antonio Ferrari, già segretario di Castaldo. Cfr. G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szászsebes, 16 ott. 1551, in PRAY, *Epistolae* cit., II, n. 129, pp. 307-13.

comportamento ambiguo del frate, ricevette dal re l'ordine di eliminarlo⁵².

La liberazione della città e del castello di Lippa da parte delle truppe asburgiche e transilvane accrebbe i sospetti di Castaldo: Martinuzzi, che aveva preteso che venisse garantita l'incolumità al comandante Ulama, era stato visto parlamentare coi difensori ottomani e – si diceva – aveva addirittura invitato di nascosto lo stesso Ulama nella sua tenda, omaggiandolo con ricchi doni⁵³.

L'ordine di Ferdinando di eliminare il frate si concretizzò dopo la liberazione di Lippa. L'assassinio del frate fu consumato nel suo castello di Alvinc all'alba del 17 dicembre 1551⁵⁴; il suo cadavere rimase insepolto per settanta giorni.

Ferdinando mise subito le mani avanti inviando a Roma il vescovo di Zagabria, Pál Gregorjanci, con un memoriale che accusava Martinuzzi di tradimento⁵⁵. Tra le accuse rivolte a Martinuzzi la principale fu quella d'aver consegnato Buda ai turchi, ma lo si accusò pure d'aver tradito la fiducia del re dei Romani, d'aver allentato le operazioni di difesa contro l'aggressione ottomana, d'esser stato connivente col nemico, d'aver sollecitato la liberazione di Ulama, d'aver accolto diversi *çauş* ottomani, d'aver rifiutato di acquarterare le truppe tedesche in Transilvania, d'aver allacciato rapporti e spedito lettere 'servili' al *beylerbeyi* Mehmed Sokollu e al sultano turco. Il papa pose l'accento sul fatto che si trattava d'un uomo di Chiesa, d'un frate, per di più vescovo e cardinale. Chiamò quindi in giudizio entro il 30 gennaio 1552 il re e tutti gli altri suoi presunti complici.

Dopo che nessuno ebbe risposto alla chiamata e furono rispettate tutte le formalità, il pontefice lanciò la scomunica contro Ferdinando, i suoi ministri, il generale Castaldo e i suoi complici perché il cardinale era stato ucciso per invidia e per brama dei suoi tesori, che

⁵² Cfr. CENTORIO, *Commentarii* cit., pp. 113-4; ISTVÁNNFFY, *Regni hungarici historia* cit., XVI, p. 189.

⁵³ Deposizione di János Pethö, 28 apr. 1553, in PRAY, *Epistolae* cit., II, p. 316, nota; cfr. anche la lettera del marchese Sforza Pallavicini a Ferdinando I, Lippa, 30 nov. 1551, *ivi*, n. 130, pp. 314-6.

⁵⁴ Le versioni sull'uccisione del frate sono svariate; cfr. a esempio CENTORIO, *Commentarii* cit., pp. 144-6; ISTVÁNNFFY, *Regni hungarici historia* cit., XVI, p. 191, nonché il manoscritto *Morte di Frate Giorgio, con alcune altre cose in Transsilvania et Ungaria successe negli anni 1551-1552*, Österreichische Nationalbibliothek (Hofbibliothek), Wien, Cod. 7803, 89 cc.

⁵⁵ Cfr. la *Instructio ad Pontificem in causa mortis quondam fratris Georgii* e gli *87 Articuli super caede fratris Georgii*, in UTIEŠENOVIC, *Lebensgeschichte des Cardinals* cit. *Urkundenbuch*, n. 15, pp. 45-61 e n. 16, pp. 62-73.

dopo la sua morte sarebbero toccati alla Santa Sede, dato che il frate non aveva lasciato eredi⁵⁶.

Il papa convocò quindi una nuova commissione d'inchiesta sotto la presidenza del nunzio viennese Girolamo Martinengo. Tra il 1552 e il 1553 furono ascoltate 116 persone informate dei fatti. Le testimonianze prodotte dal re e dai suoi organi miravano a tre conclusioni: 1) Martinuzzi aveva manifestato in molte occasioni l'intenzione di tradire il paese, consegnare l'Ungheria e la Transilvania ai turchi, cacciare l'esercito austriaco dal paese o consegnarlo agli ottomani; 2) la morte di Martinuzzi non poteva essere differita per motivi di sicurezza pubblica; 3) era impossibile oltretutto pericoloso incarcerare Martinuzzi o sottoporlo a un processo giudiziario.

Alla fine Ferdinando e i suoi complici furono assolti con formula piena⁵⁷. La sentenza di assoluzione di Ferdinando si spiega però nel contesto internazionale politico e religioso di allora: siamo alla vigilia della pace religiosa di Augusta, nonché nel turbine delle lotte antiottomane, e il papa aveva bisogno di Ferdinando, futuro imperatore, come primo difensore della cristianità e della chiesa cattolica in Germania e in Europa. Anche un cardinale poteva quindi essere sacrificato alla ragion di stato.

Tutte le accuse rivolte a Martinuzzi possono essere facilmente confutate; non è però questa la sede per parlarne. Ci si chiede invece perché Martinuzzi dovette essere eliminato, e tra l'altro in maniera oltremodo brutale. Frate György aveva ostentato in più occasioni lealtà nei confronti di Ferdinando; era stato lui a un certo punto a sollecitare la conclusione dei negoziati per la cessione della Transilvania all'Austria, operazione indispensabile secondo il suo parere onde evitare che il paese finisse nelle mani del Turco⁵⁸. Si può senz'altro essere certi dell'assoluta fedeltà di Martinuzzi a Ferdinando e del fatto che abbia contribuito alla cessione della Transilvania all'Austria con perfetta lealtà e senza secondi fini⁵⁹.

Thuanus scrive che nessuno dubitava né in Ungheria né a Roma che Martinuzzi fosse stato ucciso ingiustamente⁶⁰. Dunque le testimonianze 'costruite' a Vienna non avevano convinto l'opinione

⁵⁶ Cfr. CENTORIO, *Commentarii* cit., p. 166. Non ci sono però documenti ufficiali che attestino la pubblicazione della scomunica.

⁵⁷ *L'ultima sententia Pontificis* (14 feb. 1554) è in UTIEŠENOVIC, *Lebensgeschichte des Cardinals* cit. *Urkundenbuch*, n. 17, pp. 73-5.

⁵⁸ Frate György a Ferdinando I, Gyulafehérvár, 25 mag. 1543, in *Fráter György levelezése* cit., II, n. 81, pp. 554-7.

⁵⁹ Id. a Id., Kolozsvár, 31 lug. 1551, ivi, V, n. 180, pp. 243-4.

⁶⁰ J.A. THUANUS (Jacques Auguste de Thou), *Historiarum sui temporis* (1543-1607), parte I, t. I, Parisiis 1604, pp. 294-5.

pubblica che fosse stata fatta giustizia. Ma tutti erano consapevoli ch'era stata fatta giustizia sommaria. Ci si chiede allora perché Martinuzzi fu ucciso con estrema ferocia. Rispondiamo indicando tre precisi moventi. Primo movente: la cupidigia. Martinuzzi si riteneva avesse accumulato un immenso tesoro, frutto della sua lunga gestione dell'erario transilvano. È plausibile che abbia messo da parte delle cospicue ricchezze approfittando della sua posizione di tesoriere e reggente, anche se, dopo la sua morte, non fu mai rinvenuto il grande tesoro di cui si favoleggiava. Inoltre, molti dei ministri di Ferdinando avrebbero potuto metter le mani sulla cospicua pensione che il re aveva assegnato a Martinuzzi, una volta che quest'ultimo fosse stato messo definitivamente da parte. Secondo movente, che spiegherebbe la ferocia dell'assassinio: l'odio; il frate era infatti oggetto dell'avversione da parte di parecchi detrattori per la sua superbia, la sua tracotanza, la sua ambizione, la sua avidità (del resto come tale viene ricordato dalla maggior parte della storiografia e nella mitografia letteraria). Terzo movente: l'invidia. Martinuzzi fu infatti un personaggio estremamente intelligente, un abile amministratore, diplomatico, soldato, uomo di chiesa. Gábor Barta lo reputa infatti il più ragguardevole statista magiaro del periodo storico che corrisponde agli ultimi quindici anni della sua vita, anzi il principale uomo politico che resse a quell'epoca le sorti dell'Ungheria⁶¹. Se fosse rimasto in vita dopo la conclusione del patto per la dedizione della Transilvania all'Austria, Martinuzzi non avrebbe avuto rivali nel governo della Transilvania (e delle Parti), non sarebbe potuto essere escluso o emarginato dalla vita politica del paese o meglio nessuno avrebbe potuto amministrare il paese senza il suo apporto e il suo appoggio: insomma, non sarebbe stato facile metterlo da parte, anche perché godeva del consenso popolare e di quello della nobiltà. Martinuzzi si presentava dunque come un personaggio scomodo per la futura nuova classe dirigente asburgica: da questo punto di vista il suo fu un mero assassinio politico.

Riassunto

Il presente lavoro è incentrato sulla figura di György Martinuzzi Utyeszenics (frate György) e del suo ruolo politico nella storia ungherese dal 1535 al 1551. Nato nel 1482 nel castello di Kamičac, in Croazia, György Martinuzzi

⁶¹ Cfr. G. BARTA, *Vajon kié az ország?* [Di chi è mai il paese?], Budapest 1988, p. 9.

Utyeszenics, dopo un'esperienza monastica, passò nel 1528 al servizio del re d'Ungheria Giovanni Zápolya, che allora combatteva una cruenta guerra contro Ferdinando d'Asburgo, con cui divideva il trono. Nominato 'provveditore regio' nel 1531, subentrò a Imre Czibak nella direzione dell'importante vescovado di Várad; fu quindi nominato consigliere regio e sommo tesoriere, assumendo l'amministrazione del regno, che diresse con grande capacità. Dopo la morte dello Zápolya e il trasferimento della corte reale in Transilvania, Martinuzzi, nominato reggente e tutore del figlio dello Zápolya, Giovanni Sigismondo, avrebbe via via concentrato tutto il potere nelle proprie mani. Diresse in prima persona i negoziati che erano stati avviati tra i rappresentanti dei due re d'Ungheria per il trasferimento a Ferdinando d'Asburgo della parte di regno rimasta prima sotto la giurisdizione dello Zápolya, poi sotto quella della di lui vedova Isabella Jagellone. Le trattative, iniziate a Vienna nel 1535, sarebbero proseguite con alterne vicende inframmezzate da scontri armati tra le parti concorrenti, dalle ricorrenti discordie che scoppiavano tra la regina Isabella e il reggente e dalla continua minaccia ottomana. L'arrivo in Transilvania dell'esercito asburgico del generale Giovanni Battista Castaldo forzò la conclusione dei negoziati, che ebbe luogo a Gyulafehérvár il 19 luglio 1551: la regina Isabella e il principe Giovanni Sigismondo trasferirono a Ferdinando d'Asburgo e ai suoi eredi i diritti sul Regno d'Ungheria e di Transilvania, ricevendo in cambio i ducati slesiani di Oppeln e Ratibor. La Porta non riconobbe il trattato di Gyulafehérvár e mandò un suo esercito nel Banato per restaurare lo *status quo*. Durante la campagna militare contro gli ottomani György Martinuzzi, personaggio 'scomodo' per la nuova classe dirigente asburgica, fu accusato di connivenza col nemico: ciò avrebbe segnato la sua condanna a morte. Su ordine di Ferdinando, il generale Castaldo lo fece assassinare in maniera efferata nel suo castello di Alvinc la mattina del 17 dicembre 1551. Ferdinando e i suoi complici saranno tutti assolti con formula piena.

Summary

The figure of György Martinuzzi Utyeszenics in Hungarian history and politics in the years 1535-1551

The present work deals with the figure of György Martinuzzi Utyeszenics (Brother George) and his role in Hungarian politics and history from 1535 to 1551. György Martinuzzi was born in 1482 in the castle of Kamičac, in Croatia. After a monastic experience, he went into the service of John Szapolyai, king of Hungary, who at that time campaigned against the other king of Hungary, Ferdinand Habsburg. György Martinuzzi began his career as 'royal quarter-master general' (1531); then, he took the place of Imre Czibak in the management of the important bishopric of Várad; hence was appointed councillor of the king and finally great treasurer of the reign; in fulfilling this last duty, he ran the country with great ability. After the death

of King John and the transfer of the royal court to Transylvania, Martinuzzi, who in the meantime had been appointed also regent and guardian of the son of King John, John Sigismund, concentrated all the power in his hands. Martinuzzi himself supervised the negotiations that the representatives of both kings of Hungary had started with the aim of transferring to Ferdinand Habsburg that part of the kingdom which was under the jurisdiction of John Szapolyai, afterwards (since 1540) under the sovereignty of his widow, Isabella Jagellone.

The negotiations, started in Vienna in 1535, went on after many vicissitudes, such as the clashes between both counterparties, the disputes between the queen and the regent, the continuous threat of the Ottomans.

The arrival in Transylvania of the Habsburg army under the rule of Giovanni Battista Castaldo compelled the counterparties to conclude the negotiations quickly: on the basis of the Gyulafehérvár treaty (July 19, 1551) Queen Isabella and Prince John Sigismund transferred their rights to the Kingdom of Hungary and Transylvania to Ferdinand Habsburg and his heirs, in exchange for the Silesian duchies of Oppeln and Ratibor.

The Sublime Porte did not recognize the treaty of Gyulafehérvár; hence, it sent an army to Banat to restore the *status quo*. During the campaign against the Ottomans, György Martinuzzi, who had become a very inconvenient personage to the new Austrian leading class, was charged with connivance with the enemy: this will sign his death sentence. By order of Ferdinand Habsburg, Martinuzzi was fiercely killed in his castle of Alvinc at dawn of December 17, 1551. King Ferdinand and his accomplices will be fully acquitted.

Il porto di Segna come impresa economica nel Medioevo

Nei secoli XIV e XV il porto di Segna può essere considerato uno dei più importanti porti dell'Adriatico orientale: in esso venivano scambiate merci provenienti da vari e vasti territori. Il mercato di Segna si era fatto notare già a partire dal secolo XIII per la sua ricca offerta di merci. Esso assorbiva in buona parte i prodotti animali e vegetali delle zone limitrofe – Croazia, Slavonia, Bosnia, Carniola – attirando fin da subito l'interesse dei commercianti veneziani. La posizione dei veneziani a Segna divenne particolarmente favorevole quando, nel 1271, la città passò dalle mani dei Templari in quelle dei conti Frangipane. I conti Frangipane, essendo vassalli non solo della corona ungherese ma, fino alla pace di Zara, anche di Venezia, assicurarono alla città lagunare un trattamento particolarmente favorevole nei loro possedimenti. Nel corso dei secoli, questo trattamento di favore restò invariato, fatta eccezione per alcune interruzioni più o meno lunghe; i conti, infatti, conseguivano per lo più una politica favorevole a Venezia conformemente però ai loro interessi economici e politici. Nel 1275 Venezia inviò un console a Segna per far controllare e proteggere il commercio dei suoi sudditi¹. In questo periodo il traffico del porto di Segna aumentò grazie ai carichi di argento trasportati a Venezia in parte dai veneziani, in parte dagli ungheresi. "De argento quod veniet de Hungaria tam per terram" – cioè per i territori austriaci – "quam per aquam" – cioè per Segna – "tolletur solidi XIV sicut antea tollabatur" – si legge nel decreto del 1270 del Senato veneziano che regola il dazio di importazione dell'argento ungherese². Nel corso del secolo XIII, infatti, gli scambi commerciali abbastanza intensi fra Ungheria e Venezia erano effettuati in parte attraverso l'Austria, in parte attraverso Zagabria e Segna.

La penetrazione degli Angioini nell'Adriatico e, in particolare, le garanzie assicurate dalla pace di Torino, che permettevano libertà di

¹ *Listine o odnosajih izmedju junžoga slaventsva i mletacke republike*, a cura di S. Ljubić, in *Monumenta spectantia Sclavorum Meridionalium*, 1868-91, vol. III, 16 ott. 1275.

² *Listine cit.*, III, set. 1270.

commercio sul mare, scossero la posizione monopolistica di Venezia nell'Adriatico. I conti Frangipane non abolirono il consolato di Venezia a Segna, né i privilegi di cui godevano i commercianti veneziani, poiché con ciò avrebbero perso i privilegi di cui essi stessi godevano a Venezia. Ma le possibilità offerte dal nuovo equilibrio di forze furono sfruttate non solo da loro e dai loro sudditi, che, accanto a Venezia, stabilirono vivi contatti commerciali con la costa occidentale dell'Adriatico, ma pure dai commercianti delle altre città italiane, e in particolare da quelli di Ancona e Firenze. Gli anconetani si rivolsero, l'11 marzo 1390, ai conti Frangipane con la richiesta di essere trattati, commerciando nei loro territori, con lo stesso riguardo usato verso i commercianti di Segna ad Ancona³. Spesso le navi anconetane cariche di rame proveniente dalle miniere ungheresi partivano dal porto di Segna direttamente verso il Levante. Questo traffico era effettuato, per lo più su navi anconetane, dai fiorentini, che fra gli anni 1385 e 1395 avevano interessi nelle miniere di rame ungheresi. Del resto, nella città di Segna si trovavano numerosi fiorentini che esportavano i prodotti del paese. Tanta era la loro importanza che la Signoria li fece raccomandare ai conti Frangipane in occasione di un'ambasciata inviata all'Ungheria nel 1396⁴.

In base a un contratto stipulato nel 1403, possiamo farci qualche idea sul volume dei traffici del porto di Segna. Niccolò Frangipane chiese un prestito di 20.000 ducati a Venezia, cedendole in pegno i suoi redditi riscossi dalla città⁵. Per determinare il posto di Segna fra le varie città-porto dell'Adriatico, è da citare la stima di E. Ashtor, secondo la quale Ancona, nella seconda metà del secolo XV, investiva in media 25.000 ducati l'anno nel suo commercio con l'Oriente, mentre Venezia ne investiva 500.000⁶. Questa situazione tanto favorevole per i Frangipane e per Segna durò finché Venezia non fece i primi passi per riconquistare le posizioni perdute nell'Adriatico. Questo processo di recupero delle posizioni perdute ebbe inizio nell'agosto del 1409 e si concluse, in sostanza, nel 1420, quando Venezia riuscì a rafforzare definitivamente le proprie posizioni sia in Dalmazia che nel Friuli. Contemporaneamente, e anche nel periodo successivo, furono emesse disposizioni che limitavano e regolavano il commercio di Segna e che avevano l'obiettivo di dirigerlo a favore del

³ *Codex diplomaticus comitum de Frangepanibus*, Budapest 1910, a cura di L. Thallóczy e S. Barabás, vol. I, doc. CLXI.

⁴ F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Milano 1937, vol. I, p. 207.

⁵ *Listine*, V, 13 mag. 1403.

⁶ E. ASHTOR, *Il commercio levantino di Ancona nel basso Medioevo*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVIII, n. 2, 1976, pp. 213-54.

mercato di Venezia, almeno per quanto riguardava certi prodotti che erano importanti in parte per l'industria veneziana, in parte per i mercati del Levante. Lo stato di guerra con Sigismondo e le disposizioni restrittive dirette dall'imperatore contro i veneziani servirono da buon pretesto per affermare nel modo più radicale possibile la volontà del governo della Serenissima. A Segna non potevano attraccare altre navi "cum aliquibus mercantiis" che non fossero veneziane e le navi che salpavano da Segna non potevano recarsi altrove che a Venezia. Venezia aveva giustificato questo provvedimento affermando che dal golfo arrivavano molte merci a Segna, che di là venivano poi trasportate in Ungheria e ciò "habet redundere in maximum comodum et utilitatem inimicorum nostrorum"⁷. Segna era considerata da essa come la porta principale del commercio fra l'Italia e l'Ungheria.

È indubbio che le disposizioni restrittive dell'imperatore contribuirono all'emanazione di questi decreti ma il motivo principale, però, per cui furono pubblicati non è da attribuire ad esse. Si tratta invece soprattutto dell'affermazione delle tradizionali tendenze in politica economica di Venezia in Adriatico. Ciò è dimostrato da quei provvedimenti che regolavano il commercio di Segna e della famiglia Frangipane e dei suoi sudditi adottati dopo la conclusione del conflitto di Sigismondo e che, in sostanza, anche se in forma più mite, ripetevano le precedenti disposizioni.

Nel febbraio del 1421 Venezia permise che il conte "possit extrahi, sicut poterat per elapsum" il legno, mentre insieme con i suoi sudditi, poteva acquistare olio e vino per il proprio fabbisogno solo dai territori dell'Istria e della Dalmazia sotto il protettorato di Venezia⁸. Queste concessioni parziali furono seguite da altre, che possiamo trovare riassunte, o in forma modificata, nella regolamentazione del novembre 1422, che costituì in pratica la base delle regolamentazioni analoghe del 1431-34 e del giugno 1455⁹. Accanto alla libera esportazione del legno, che era sino ad allora l'unica possibilità per stabilire contatti peraltro unilaterali con le coste limitrofe, dato che di là non si poteva importare nulla e che quei commercianti non potevano recarsi nei territori del conte¹⁰, nel 1421 si permise

⁷ *Listine cit.*, IX, 18 ott. 1412.

⁸ *Listine cit.*, XVII, 15 e 17 feb. 1421.

⁹ *Ivi*, 7 nov. 1422.

¹⁰ *Codex diplomaticus comitum de Frangepanibus cit.*, doc. CCXVII (21 dic. 1421). Alla richiesta del conte di Segna, Ancona mandò i suoi ambasciatori al papa per farlo intervenire a Venezia in favore dei mercanti di Romagna, Ancona e Abruzzo esclusi dai suoi territori.

l'importazione di vino dalle Puglie e dalle Marche¹¹. La regolamentazione delle importazioni vinicole dimostra chiaramente che Venezia tendeva a indirizzare il vino delle Marche e delle Puglie verso il proprio mercato e a permetterne l'esportazione solo tramite i commercianti veneziani. Dapprima permise al conte l'acquisto di una determinata quantità (1000 caratelli) di vino, che doveva essere trasportata "cum navigiis venetis". Quindi, nel decreto del novembre 1422, aggiunse una modifica secondo cui "ultra mille caratellos posse conduci Segnam [...] omnem quantitatem vini pro eius terris necessariam". Anche in questo caso, però, era possibile effettuare le importazioni soltanto con navi veneziane, "cum litteris nostris bulla plumbea bullatis", su cui bisognava indicare la quantità del vino importato. Nel periodo 1431-34 ritroviamo le restrizioni originali – in base alle quali si potevano acquistare solo 1000 caratelli –, ma del fatto che queste non rimasero in vigore per molto tempo e che si ristabilì la pratica precedente abbiamo notizia da un'ordinanza del Doge dell'inizio della seconda metà del secolo¹², nonché dal fatto che anche questa condizione era fissata dalla disposizione che regolava nel 1455 il commercio dei conti di Segna.

L'ordinanza del Doge del 1452 chiarisce anche che i conti non si attenevano sempre alle prescrizioni e che Venezia non solo doveva tollerare che, per soddisfare il locale fabbisogno, dai territori summenzionati arrivassero grandi quantità di vino a Segna "in maximum damnum datii nostri vini", ma spesso non poteva controllare neppure la quantità, poiché il trasporto avveniva "contra deliberationem nostri consilii rogatorum sine litteris nostris" e non sempre su navi veneziane. Per dimostrare che Venezia avrebbe volentieri eliminato completamente queste importazioni di vini, sappiamo che nel settembre del 1459¹³, dopo che in Consiglio si era discusso del fatto che il permesso di importazione di vino – sia pure di 1000 caratelli – causava gravissimi danni a Venezia – fu bloccato il commercio di vino dei conti. Nel maggio del 1460¹⁴, quando il conte Frangipane protestò contro questo provvedimento, proclamando la fedeltà della sua famiglia a Venezia, il Consiglio permise di nuovo l'importazione di vino, limitandola però a 500 caratelli.

Accanto al vino per soddisfare il fabbisogno di grano e di farina del conte e dei suoi sudditi, già nel corso del 1421 si permise

¹¹ A. PREDELLI (a cura di), *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, Venezia 1901, XI, 17 feb. 1421.

¹² *Listine* cit., XXI, 4 ago. 1452 (Francesco Foscari al conte e capitano di Zara).

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Listine* cit., XXII, 24 mag. 1460.

l'importazione di questi prodotti in quantità indeterminata dai mercati abruzzesi e pugliesi, con condizioni di trasporto simili a quelle del vino. In tutto il periodo esaminato, gli abitanti di Segna furono costretti a rifornirsi di olio nei territori della Dalmazia e dell'Istria sotto il protettorato veneziano, con la clausola che se intendevano acquistare olio da Venezia, lo potevano fare senza dazio "cum navigiis venetis". Per quanto riguarda le loro esportazioni, accanto al legno, a partire dal 1424¹⁵, si permise l'esportazione di bestiame vivo e di carne salata, in qualsiasi direzione.

La regolamentazione del commercio di Segna e di Veglia segue, a grandi linee, quella dei conti e solo in alcuni settori trova un maggior rilievo lo sforzo di Venezia per tener lontani i segnesi e i veglianesi dai mercati delle Puglie, delle Marche e dell'Abruzzo e, comunque sia, per far sí che le merci provenienti da questi mercati non giungessero nei loro territori, sia pure tramite i dalmati. Le barche di Segna con le loro merci potevano recarsi per commerciare in Dalmazia e in Istria, che erano protettorati di Venezia. Le merci che ivi si acquistavano non potevano però essere portate altrove che a Segna e a Venezia, anzi a Segna si potevano portare solo mercanzie "que nascuntur in terris et locis predictis" e che non potevano essere in alcun modo originarie o "conductas de partibus Apulie, Marche, Abruzzi sive de aliis partibus ad terras et loca nostra", fatta eccezione per le merci "que conducerentur de Venetiis a terras e loca nostra predicta" – così è detto nel decreto del novembre 1422. Questa limitazione, nel dato caso, si inseriva nella serie dei provvedimenti di rappresaglia entrati in vigore in seguito alle limitazioni commerciali ordinate da Sigismondo, ma il fatto che anche successivamente non furono abrogate (1455) indica che non si trattava solo di un fenomeno transitorio, bensì della manifestazione cosciente della stessa politica che tendeva a mantenere riservato possibilmente al proprio mercato il commercio di tutti i prodotti.

Se anche tra i singoli decreti vi erano delle differenze per quanto riguarda le merci esportabili o importabili, in tutti i decreti possiamo però constatare che tra le merci esportabili non sono elencati i metalli, il cuoio, la cera, che, invece, erano tra i prodotti più preziosi del mercato di Segna e che precedentemente affluivano in grandi quantità ed erano particolarmente diretti verso le città della costa limitrofa. Secondo le disposizioni date nel 1433-36 ai rettori della Dalmazia e dell'Istria, questi prodotti "non possint facere alicui bulatum aliquod quo possint extrahi de Segna et Flumine ferrum, laboreria ferri, coria, linum, telas, ceram"¹⁶. Queste merci erano state

¹⁵ *Listine* cit., XVII, 4 apr. 1424.

¹⁶ *Listine* cit., XVII, 1433-36.

incluse tra le “mercationes prohibita”, del cui commercio Venezia voleva appropriarsi per il proprio mercato. Allo stesso modo era vietato che tra le merci importate vi fossero mercanzie proibite, in particolare quelle che arrivavano da Firenze o attraverso la mediazione dei fiorentini. I fiorentini trasportavano le loro merci dall’Oriente ad Ancona e di qui, sempre su navi anconitane “ea mittunt Segnam, Flumen et alibi” – è scritto in un decreto del Senato veneziano emesso nel luglio del 1452, in cui si dà ordine al capitano del golfo di impedire con le armi “ne species, gothoni, vel alio contra ordines nostros Segnam, Flumen vel alio conducantur, nec ferrum, curamina vel aliud de Segna, Flumine vel alio ad partes Marchie vel alio”¹⁷. Per dimostrare in che misura Venezia fosse riuscita a realizzare le sue mire monopolistiche, è da menzionare l’ordine inviato nel settembre del 1455 ai rettori della Dalmazia¹⁸. Da quest’ordine risulta che certuni trasportavano con le loro navi “ultra mare contra banna nostra” ferro ed altre merci da Segna e Fiume, con grave danno dei commercianti veneziani. Per impedire tali traffici era stato bloccato il commercio di Segna e di Fiume, qualificando come merce di contrabbando le mercanzie importate ed esportate da queste città, nonostante le proibizioni. Tale decreto doveva prima di tutto colpire i commercianti stranieri, poiché si era permesso ai sudditi dalmati di continuare le abituali importazioni provenienti da Segna e da Fiume, dirette esclusivamente a soddisfare il fabbisogno interno. I commercianti stranieri, contro i quali tale decreto era diretto, erano principalmente i marchigiani, i fiorentini e i ragusei. Questi due ultimi nella seconda metà del secolo XV ripresero i loro rapporti commerciali anche con le regioni interne del regno ungherese e la via del loro commercio passava per Segna. Nel 1465 un console venne inviato da Ragusa a Segna¹⁹, e la sua presenza, anche all’inizio del secolo XVI, stava a dimostrare l’importanza della sua attività commerciale nella città.

Durante tutto il secolo XV, il mercato di Segna continuò a essere importante. Nelle merci da esso offerte, accanto agli articoli tradizionali, fecero la loro comparsa degli articoli nuovi: il ferro particolarmente richiesto dal mercato veneziano e, in connessione con l’aumento dell’esportazione verso Venezia di bovini ungheresi, il

¹⁷ *Listine cit.*, XXI, 22 lug. 1452.

¹⁸ *Listine cit.*, XXII, 12 set. 1455.

¹⁹ “De creando consulem subditorum nostrorum in Segna et in toto dominio dominorum de Segna”. J. GELCICH – L. THALLÓCZY (a cura di), *Raguza és Magyarország összeköttetéseinek oklevéltára* [Raccolta di diplomi relativi ai rapporti tra Ragusa e l’Ungheria], Budapest 1887, 3 lug. 1465.

cuoio di bue. Nel 1408, nell'elenco dei prodotti importati da Segna a Venezia, il ferro non è ancora menzionato. Anzi, apprendiamo da tale elenco che erano i veneziani ad esportare in questa città il ferro. Durante il secolo XV, da Villaco e dal Friuli, dove il ferro carinziano veniva lavorato, il ferro fu inviato in quantità sempre più ingenti in altre zone limitrofe italiane ed adriatiche, senza passare per Venezia. In tal modo, notevoli forniture di ferro arrivarono a Trieste, a Fiume e a Segna²⁰. Sono comprensibili, quindi, gli sforzi di Venezia per limitare esclusivamente al suo territorio il traffico del ferro di Segna. Quanto al cuoio, vale lo stesso discorso. Paxi, nella sua *Tariffa* pubblicata nel 1503 a Venezia, dedicava particolare attenzione al traffico delle fiere di Segna, da dove una grande quantità di cuoio venne fornita a Venezia. Secondo lui "la miglior conza" accanto alla Flandria veniva da Segna a Venezia²¹.

Durante tutto il secolo, Segna continuò a rimanere un punto di riferimento importante per l'attività dei commercianti veneziani. Il loro commercio e i diritti ad esso connessi non cessarono neppure quando, nel 1469, la città passò dalla giurisdizione dei conti Frangipane direttamente sotto quella della corona ungherese²². A Segna i veneziani vendevano principalmente tessuti, in maggior parte di qualità inferiore, spezie grosse e minute, mentre tra i prodotti esportati erano menzionati grano, bestiame vivo, carne cruda salata, metalli (ferro, rame, piombo, stagno)²³, ai quali, nella seconda metà del secolo, si aggiunsero i "corami bovini secchi, pelosi che si vende – come ha scritto Paxi – a tanti ducati la balla". Le fonti ci danno notizia di diversi veneziani con dimora permanente nella città. Da qui i veneziani si recarono anche nelle città più lontane della terraferma, anche se il centro delle loro attività restava sempre Segna. Alcuni frequentavano principalmente le fiere di Segna, realizzando un commercio assiduo tra la città e Venezia.

Nel corso del secolo XVI, il porto di Segna cominciò a decadere. L'esportazione dei bovini ungheresi verso Venezia, aumentata appunto in questo periodo, era effettuata in gran maggioranza sulla cosiddetta *Laibacher Strasse*, le cui città diventarono i centri di questo commercio frequentati anche dagli italiani. Le frequenti incursioni turche e principalmente l'aumento dell'importanza di Trieste nella vita economica del paese fece sì che il movimento commerciale

²⁰ P. BRAUNSTEIN, *Le commerce du fer a Venise au XV siecle*, in «Studi Veneziani» (Venezia), VIII, 1966, pp. 267-92.

²¹ *Tariffa de pexi e mesure, cum gratia et privilegio Prohemie del presentantissimo miser Bartholomeo di Paxi da Venetia*, Venezia 1503, vol. 85-86.

²² CUSIN, *Il confine orientale* cit., II, pp. 152 e 171.

²³ L. PACIOLI, *Summa de Aritmetica*, Venetiae 1494, Dist. IX, Tract. XII.

venisse spostato dalla via Zagabria-Segna, usata prima, a quella che passava per Adelsberg.

Riassunto

Il presente lavoro si occupa della città dalmata di Segna e del suo porto, la cui ricca offerta di merce aveva attirato fin dal XIII secolo l'attenzione dei mercanti veneziani, specie dopo che la città dalmata era passata sotto la signoria dei Frangipane. Fin dal 1275 Venezia teneva un console a Segna perché controllasse e proteggesse il commercio dei suoi sudditi; in questo periodo il porto di Segna era particolarmente impegnato nell'esportazione dell'argento ungherese verso Venezia.

La penetrazione degli Angioni nell'Adriatico ma anche i dettami della pace di Torino (1381) colpirono la politica monopolistica di Venezia; a Segna si rivolsero allora anche gli anconetani e i fiorentini. La guerra di Sigismondo di Lussemburgo contro Venezia favorì la promulgazione da parte della Serenissima di misure restrittive per il traffico di Segna. Tali restrizioni rimasero in vigore in certi casi anche dopo la guerra ungaro-veneta, segno della volontà monopolistica di Venezia volta a riservare al proprio mercato il commercio di tutti i prodotti. Vino, olio, carne salata, grano, legno, bestiame vivo, metalli, cuoio, cera, ma anche tessuti e spezie erano i prodotti maggiormente commerciati nel porto di Segna, che cominciò gradualmente la sua decadenza nel corso del XVI secolo in seguito alle sempre più frequenti incursioni turche e alla crescita del porto di Trieste.

Summary

The port of Senj as economic venture in the Middle Ages

The present paper deals with the Dalmatian town and port of Senj, whose rich offer of goods had drawn the attention of the Venetian merchants since the 13th century, particularly after Senj had passed under the domination of the Frangipane family.

Since 1275 the Republic of Venice had been represented in Senj by a consul, who controlled and protected the trade of the Venetian subjects; in this period of time the port of Senj was particularly engaged in the export trade of Hungarian silver towards Venice.

The penetration of the Angevins in the Adriatic as well as the resolutions of the Turin treaty of peace (1381) hit the monopolistic policy of Venice;

consequently, also the merchants of Ancona and Florence turned to the port of Senj.

The war between Sigismund of Luxemburg and Venice induced this latter to publish some restrictive measures about the trade of Senj. These measures remained valid in some cases also after the conclusion of the war as a sign of the monopolistic will of Venice to control the trade of all goods.

Wine, oil, salt meat, wheat, wood, live cattle, metals, leather, wax as well as textiles and spices were traded in the port of Senj. However, Senj began slowly to decline during the 16th century, as a consequence of the more and more frequent Ottoman raids and the growth of the port of Trieste as well.

Quod non iretur ad Tanam

Racconta Charles King come nel 1235 “un gruppo ambizioso di quattro frati domenicani” si mise in viaggio dall’Ungheria per scoprire l’antica patria dei magiari, che si pensava situata lungo il Volga: “[...] navigarono lungo il Danubio, poi attraversarono il Mar Nero e infine risalirono il Don [...]”¹.

All’epoca, le prime incursioni mongole stavano per colpire la regione (1241-42) e, anzi, fra Julian, l’unico dei nostri monaci a procedere verso est, dopo mille peripezie, trovò la civiltà a oriente, cioè quella ‘pax mongolica’ che, secondo l’autore, “permise al commercio e ai contatti di fiorire per un certo tempo durante il Medioevo”².

L’opinione del rumeno Ion Bulei è, sul punto, un poco differente: “il flagello dell’invasione tartara ebbe anche l’effetto indiretto di arrestare per un certo tempo l’espansione ungherese verso oriente”³; dove pare di cogliere sicuramente un giudizio negativo nel sostantivo ‘flagello’ e un sottinteso positivo nell’ ‘effetto indiretto’.

Non sarebbero, comunque, stati anni facili, a considerare le molteplici sconfitte europee, e forse per ciò le grandi vie fluviali del nord al Mar Nero – Danubio, Dnestr, Dnepr, Don, Kuban – non furono convenientemente praticate, benché in specie il Danubio fosse navigabile con navi maggiori fino al cuore d’Europa e rappresentasse, quindi, una comoda direttrice di commercio.

Sicuramente, non può condividersi l’osservazione per cui i traffici “per un certo tempo” sarebbero fioriti per volontà mongola, se non altro a considerare che – per via fluviale o marittima – al Mar Nero bisognava arrivare; quindi, da quella costa settentrionale in sei mesi una carovana poteva vedere la Cina (contando, lungo la strada, sulla sicurezza offerta dalla cavalleria mongola) oppure da Trebisonda dirigersi in Persia.

Il Mar Nero, tra il 1200 e la metà del XV secolo può ben dirsi “la plaque tournante” del commercio euro-asiatico [Bratianu] e quando gli Ottomani sigillarono gli stretti e distrussero le colonie genovesi di

¹ C. KING, *Storia del Mar Nero*, Roma 2005, p. 99.

² Ivi, pp. 100 e 101.

³ I. BULEI, *Breve storia dei Romeni*, Torino 1999, p. 48.

Crimea, della costa settentrionale e di Dobrugia, inibendone anche a Venezia la navigazione, si segnò la fine di un'epoca.

Le vie fluviali al Mar Nero possono essere ricordate, tra gli altri, con lo stesso C. King per cui "i fiumi del nord portavano il traffico attraverso la Polonia e la Russia fino al Mar Baltico, un'antica rotta che una volta aveva portato l'ambra al Mediterraneo e ora portava seta, pellicce e pelli di animali alle città in espansione dell'Europa del nord. I manufatti, soprattutto tessili, arrivavano dall'Europa centrale e venivano poi distribuiti da un capo all'altro della steppa euroasiatica. I cereali e le spezie circolavano nella direzione opposta, verso l'Europa centrale o attraverso il Bosforo fino all'Egeo"⁴.

E ancora "la via valachiensis dei portolani del XIV secolo, interessava anche i magiari, che volevano stornare una parte del traffico a favore della Transilvania"⁵; e così, almeno, fino "all'inizio del quattrocento (quando) gli interessi dei polacchi cominciarono a volgersi verso il Baltico; quelli degli ungheresi verso l'Adriatico"⁶.

Tuttavia, ben più importanti delle vie fluviali furono quelle marittime al Mar Nero tracciate e garantite dall'Adriatico e dall'occidente italiano, attraverso gli stretti, da Venezia e Genova (e con minore importanza da Ragusa che per i suoi rapporti preferenziali con i Turchi frequentò il Mar Nero per tutto il XVI secolo e raggiungeva normalmente Istanbul anche via terra; e da Pisa).

Un'approfondita trattazione separata (soprattutto giuridica nel senso esposto più avanti) meriterebbero i rapporti di scambio con l'Ungheria; di grande interesse, sul punto, l'articolo di József Bessenyei, del 2004, per l'Associazione «Pier Paolo Vergerio»⁷ dove bene si evidenziano le frequentazioni commerciali, il tipo di merce, la via degli scambi italo-magiari che scendendo (soprattutto) traverso la slovena Ptuj (la romana Petovium, sulla Drava) raggiungeva Venezia, benché "il primo affare di gran rilievo con il Regno d'Ungheria, in questa zona, venne messo a segno da una compagnia fiorentina, che

⁴ KING, *Storia del Mar Nero* cit., p. 90.

⁵ G. CASTELLAN, *Storia dei Balcani*, Lecce 1999, p. 175.

⁶ S. REITERI, *Atti rogati a Licostomo*, in *Notai genovesi in oltremare*, Genova 1973, p. 193.

⁷ J. BESSENYEI, *Merci e mercanti ungheresi della "via dell'ambra"*, in *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, Mariano del Friuli (Gorizia) 2004, pp. 15 e sgg.

acquisì il diritto di esportare dal regno magiario dagli 8.000 ai 10.000 quintali di rame l'anno, diretti a Venezia per essere raffinati. Questa attività durò fino al 1391; nello stesso territorio e nello stesso periodo, si registra una notevole esportazione di oro dall'Ungheria⁸.

Si tratta, quindi, di rapporti non occasionali e antichi, che soffriranno le vicende politiche, in specie i conflitti veneto-ungheresi in Adriatico, seppure un imponente rifornimento di bestiame vivo dall'Ungheria a Venezia non sia, pare, mai cessato.

La storia della 'colonizzazione' del Mar Nero, meglio dell'apertura del Mare Maggiore alla mercatura italiana e alla sua originale e nuova disciplina giuridica, prende abbrivio con la formazione dell'Impero Latino d'Oriente, quando Venezia navigò oltre Costantinopoli pare insediandosi allora (1206) a Tana, sull'estuario del Don, nel mare d'Azov, come naturale approdo per l'Oriente.

Così durante la diaspora delle élite bizantine (Comneni a Trebisonda, Angeli in Epiro e, soprattutto, Paleologhi a Nicea) genovesi e pisani, sopravvissero al predominio commerciale veneziano che cresceva in Mar Nero, riuscendo anche a ottenere propri scali concorrenti; ma nel 1261 cambiò il vento di Levante, mostrando come, nonostante la ormai conclamata debolezza, l'Impero Romano d'Oriente ne fosse ancora il fulcro.

Applicando la prima semplice legge della politica – il nemico del mio nemico è mio amico, già adottata dai bizantini il secolo precedente in funzione antinormanna – Giovanni Paleologo, il 13 marzo 1261, a Ninfeo, nei pressi di Nicea, perfezionava con Genova un elaborato e ampio trattato militare e commerciale con cui i liguri si impegnavano a sostenere Giovanni nella riacquisizione dell'Impero bizantino, mentre si concedevano alla Superba e ai suoi cittadini vantaggi doganali amplissimi, nonché l'esclusiva (con i pisani) della navigazione nel Mar Nero.

Il trattato veniva solennemente ratificato a Genova, con traduzione latina, il 15 luglio 1261... "iverint ad excellentissimum imperatorem Grecorum [*tra l'altro, non più dei Romani, n.d.r.*] serenissimum dominum Michaelum, et fecerint convencionem cum ipso [...]"⁹ In primis [...] et quod habebit guerram de cetero cum comuni Veneciarum et cum Veneticis omnibus, inimicis nostris, et quod non faciet pacem cum ipso comuni, treguam neque concordium sine

⁸ Ivi, p. 15.

⁹ S. DELLA CASA (a cura di), *I libri Iurium della R. di Genova*, Genova 1998, vol. 1/4, p. 272.

consciencia et voluntatem comunis Ianue [...]” e, viceversa “sine consciencia et voluntate nostri imperii”¹⁰ un impegno, dunque, reciproco alla guerra contro Venezia; la quale, a Costantinopoli, tanto al sicuro non doveva sentirsi da inviare, suo malgrado, la flotta a occupare una vicina isoletta strategica, ma lasciando sguarnita la Città.

Così, il 16 luglio, il giorno dopo la ratifica del trattato, il generale di Nicea Alessio Strategopulo entrava in Costantinopoli senza colpo ferire, e ponendo così termine all’impostura dell’Impero Latino d’Oriente. Genova non aveva speso un ducato né conferito una goccia di sangue.

Naturalmente, i genovesi neppure discussero della piena validità del trattato del Ninfeo che, oltre a riconoscerla quale nazione più favorita, garantiva l’espulsione dei veneziani dal Mar Nero: scriveva un cronista bizantino, “il mare appartiene solo a loro”.

Curando la stesura del trattato del Ninfeo, d’altra parte, i consulenti e diplomatici genovesi dovevano avere tenuto ben presente il precedente, importante strumento internazionale risalente all’XI secolo con cui Costantinopoli favoriva analogamente Venezia (a eccezione dell’esclusiva nel Mar Nero) perché intervenisse contro i Normanni: allora (1081) fu adottata, per quello strumento, la forma unilaterale di (otto) privilegi concessi dall’Imperatore ai veneziani; le cose, come noto, si risolsero in fretta con la morte improvvisa, a Cefalonia, di Roberto il Guiscardo e l’esercito normanno si disfece; quindi, gli Imperatori succeduti a quell’Alessio II, che i privilegi aveva concesso sotto forma di “bolla d’oro” e decreto unilaterale, sostennero come la validità dei privilegi fosse venuta meno con la morte di chi li aveva pronunciati, provocando una violenta reazione marciana, anche armata, perché bene si intendeva in laguna la crisobolla essere “la pietra angolare dell’Impero coloniale veneziano nel Mediterraneo” (S. Ronchey).

Al contrario, il trattato (trattato, appunto) del Ninfeo è redatto in forma contrattuale di piena reciprocità e non a caso, nelle molte pagine del documento, si ripetono numerose volte termini quali *conventio, fecerint conuencionem*, e ripetendo i reciproci obblighi tra cui, da parte dell’Imperatore bizantino, “Promisit iterum et convenit quod non permittet ire de cetero negociatum intra maius mare aliquem Latinum nisi Ianuenses et Pisanos”¹¹.

¹⁰ Ivi, p. 273.

¹¹ Ivi, p. 276.

Genova non perse tempo per dare fondamenta al proprio impero coloniale levantino.

In Crimea, (la Gazaria) dove si sarebbe sviluppata Caffa, la maggiore delle città genovesi con giurisdizione sulle altre del Mar Grande, la situazione politica era tutt'altro che pacifica e, comunque, Costantinopoli non vi esercitava sovranità alcuna, perché ormai territorio mongolo e pare che Genova acquistò dall'Orda di Oran – Timur la terra necessaria nel sito antico di Teodosia, nel sud-est della penisola, protetto da una catena di monti alle spalle (da sembrare la madrepatria); pare fosse il 1266 e quel sito allora chiamato Kafà; il primo console generale (Paolino Doria) si insediò a Caffa nel 1289 (l'ultimo, Antoniotto Della Gabella, nel 1475).

Caffa fu capitale, autonoma da Pera, di altre numerose città genovesi e centri commerciali minori in Crimea come in tutta la costa settentrionale del Mar Nero, senza dimenticare la forte presenza a Trebisonda.

Si garantiva, in tale modo, la regolarità dei traffici e della navigazione tra quelle città, Costantinopoli, il medioriente e Genova; in più, si era progettata una barca a fondo piatto, adatta alla navigazione fluviale che, all'occorrenza, poteva essere trasportata via terra per cui era agevole risalire un fiume e ridiscenderne un altro durante la stessa spedizione. Con simili mezzi i Genovesi raggiunsero e navigarono anche il Mar Caspio, chiuso fino allora da leggende paurose.

Quindi, l'importante sviluppo dei traffici d'Oriente convinse il governo di Genova a istituire nel 1316 l'Ufficio degli Otto Sapianti di Gazaria, cui fu conferito potere legislativo esclusivo per le questioni marittime del levante, ultra Siciliam, a regolare il commercio fino a Tabriz (dove stabilmente sedeva un console genovese) seppure il tratto del viaggio da Trebisonda a Tabriz si svolgesse, evidentemente, a dorso di cammello e ciò a mostrare la continuità della "linea", a cadenza semestrale, Genova – Pera – Caffa – Trebisonda – Tabriz.

Ancora oggi i provvedimenti degli Otto Sapianti di Gazaria, costituiscono una sorta di "codice della navigazione" di grande importanza per le più varie questioni ivi affrontate e risolte riguardanti per esempio, la struttura della nave, il bordo libero, le rotte, la precisa navigazione a toccare sempre gli stessi porti, obbligatoriamente in convoglio è "di conserva", cioè con equa divisione del rischio di perdita del carico tra tutte le navi.

Va detto che il trattato del Ninfeo, non riuscì a espellere, nonostante le intenzioni, Venezia dal Mar Nero: il leone marciano, particolarmente nei siti di Tana (mare d'Azov, sul Don) e Trebisonda (arrivo delle carovane di Tabriz) rimase ben presente a costo di scontri diplomatici e armati con Genova e talora con Bisanzio, magari con il sostegno dell'Impero di Trebisonda.

È ancora recente un'approfondita disamina degli aspetti politici sull'argomento da parte di Ovidiu Cristea titolata, appunto, "Venezia e il Mar Nero"¹². Minuzioso anche il volume di Sergey P. Karpov riguardo l'Impero di Trebisonda e i suoi rapporti con l'Italia¹³.

Lex mercatoria

Genova, sicuramente dominante dopo il 1261, non poteva trascurare il Danubio dove i liguri si insediarono nelle località di Licostomo e Chilia, costituito porto fluviale sul ramo settentrionale del delta; mentre a Licostomo (un'isola del delta) pare fosse attribuita una valenza militare.

Quanto meno dal 1360 è documentata anche a Chilia e Licostomo la presenza di notai di cui sono conosciuti più di cento rogiti; senza, naturalmente compierne un'analisi tecnica, si vuol dire come quegli atti, confezionati non soltanto per mercanti italiani, stanno a testimoniare l'affermazione anche nel delta di quella nuova *lex mercatoria* che, tra il XII e il XVI secolo, rivoluzionò per sempre l'approccio e la regolamentazione dell'attività commerciale¹⁴.

Chilia e Licostomo, pur non conseguendo mai l'importanza di Caffa, già a metà '300, e quegli atti lo dimostrano, erano vivaci centri di commercializzazione delle risorse locali (miele, cera, grano) e ricchi centri finanziari; ma, soprattutto, "Chilia e Licostomo si stavano (allora) trasformando in empori internazionali del commercio polacco e ungherese"¹⁵

¹² O. CRISTEA, *Venezia e il Mar Nero*, in «Annuario dell'Istituto Romeno di cultura», Venezia 2006, pp. 109 e 53.

¹³ S.P. KARPOV, *L'impero di Trebisonda Venezia, Genova e Roma*, Roma 1986.

¹⁴ G. PISTARINO, *Notai genovesi in oltremare*, Genova 1971; REITERI, *Atti rogati a Licostomo* cit.

¹⁵ REITERI, *Atti rogati a Licostomo* cit., p. 192.

A questo punto si vuole meglio evidenziare il grande contributo offerto alla modernizzazione e alla secolarizzazione della società medievale da parte di quegli strumenti giuridici speciali, rivolti alla mercatura, che trovarono fonte spontanea nei Comuni, particolarmente i marittimi, e nelle corporazioni italiane; strumenti tanto efficaci da affermarsi quasi per forza propria e con un'espansione territoriale che seguiva gli insediamenti del mercante; non a caso veneziani, genovesi, ragusei ecc., ovunque si stabilissero, si dedicavano anzitutto a ottenere dall'autorità del luogo un territorio, magari una strada soltanto, di loro esclusiva giurisdizione, non soltanto per affermazione di autonomia, ma per commerciare non secondo diritto comune o usi feudali, sebbene tramite la c.d. *lex mercatoria* i cui istituti soltanto apparivano funzionali alla nuova economia, non più di scambio, legata alla vita del castello, ma dotata di ben altro respiro; istituti e strumenti giuridici funzionali alla nuova figura del mercante.

Poche pagine rappresentano meglio la nuova professione regolata dal nuovo diritto, di quelle, magistrali, di Umberto Santarelli:

Nel nostro vocabolario corrente col termine mercante – col suo moderno sinonimo commerciante, voglio dire – si suol definire colui che esercita professionalmente l'attività del comprare per rivendere (tra imprenditori, nel caso del commercio all'ingrosso; da imprenditori a consumatori nel commercio al minuto). È un'attività, la sua, che si interpone tra due termini diversi e pur funzionalmente complementari: la produzione da una parte, e dall'altra il consumo. Ma rispetto alla produzione (agraria o industriale, questa oggi prevalente su quella) il commercio si pone in funzione strumentale, come veicolo di collegamento della produzione stessa con il consumo: per dire tutto questo con una parola sola, gli economisti parlano del commercio (e dei servizi) come di settore terziario rispetto all'agricoltura e all'industria¹⁶.

Ciò di cui si parla, invece,

[...] fu ben altro e di più che l'esercente una funzione terziaria. Fu, al contrario, colui che – per usare la nostra terminologia moderna – “analizzò il mercato” per accertare la domanda potenziale in termini di qualità e quantità prevedendone l'evoluzione. Sulla base di questa previsione provvide a commissionare il prodotto agli artigiani

¹⁶ U. SANTARELLI, *Mercati e società tra mercati*, Torino 1998, p. 40.

dirigendo le varie fasi della lavorazione affidate spesso a botteghe diverse. Immagazzinò poi il prodotto e provvide ad immetterlo sui mercati (non solo, naturalmente, su quello della propria città, ma su quelli - spesso anche lontanissimi — sui quali più vivace era la domanda e conseguentemente più pingue poteva essere il profitto).

Di tutte queste operazioni il mercante si addossava l'onere e il rischio: dell'analisi di mercato, della conseguente scelta delle merci da far produrre, delle modalità e dei tempi di produzione, dell'ammasso del prodotto nei magazzini, del suo trasporto infine e della vendita. Le difficoltà tecniche erano, com'è evidente, diverse e gravi; e richiedevano grande perizia in chi doveva affrontarle e superarle. Non minore era il rischio economico: un errore nell'analisi di mercato e nelle previsioni di vendita; un difetto nella direzione della produzione che ne avesse aumentato i costi o prolungato i tempi; un eccesso di merce in magazzino che avesse inutilmente immobilizzato masse anche ingenti di capitale, o — al contrario — una carenza delle riserve che avesse reso impossibile soddisfare con profitto un'impennata della domanda: erano tutti pericoli (e pericoli gravi) ai quali il mercante era quotidianamente esposto. Il mercante, e lui solo: non gli artigiani-produttori, che si limitavano ad eseguire i lavori loro commessi riscuotendone dal mercante il compenso pattuito e restando così estranei a quello che noi oggi chiamiamo rischio d'impresa (ma pagando — ovviamente — questa loro indennità con la perdita, a vantaggio del mercante, di una parte non trascurabile del loro potenziale compenso). Ciò significa che, di tutti coloro che a vario titolo e con diversità di funzioni partecipavano al processo produttivo, il solo mercante rivestiva nel fatto la qualifica di imprenditore, perché solamente a lui competeva di pianificare prima e di dirigere poi l'intero processo produttivo delegando soltanto l'esecuzione di alcune fasi di questo procedimento a terzi (che assumevano la funzione sostanziale di lavoratori a domicilio), e di tutto assumendosi — giusto come si conviene all'imprenditore — il rischio economico¹⁷.

Si diceva della forza modernizzatrice e secolarizzante di quello che diverrà un ordinamento giuridico organico di cui il nostro mercante-imprenditore, così ben descritto, si servirà insieme ai nuovi 'banchi' e alla tecnica ragionieristica della partita doppia; simili istituzioni non

¹⁷ Ivi, p. 41.

avevano allora, naturalmente, confini (come non ne aveva il diritto comune) e così la diffusione territoriale del nuovo *jus mercatorum* italiano andava a corrispondere all'iniziativa loro e alla resistenza trovata negli ordinamenti feudali, aristocratici e contrari alle autonomie comunali.

Altrimenti dicendo, il nuovo diritto "espande rapidamente il suo ambito territoriale di applicazione. Si diffonde, col diffondersi dei traffici, in ogni zona dell'Europa continentale"¹⁸, ovvero "le regole del commercio vennero [...] sottratte alla compromissoria mediazione della società politica; esse poterono [...] varcare i confini comunali ed espandersi, come regole professionali della classe mercantile, fin dove si estendevano i mercati"¹⁹.

Lo sviluppo della società ungherese (già si è visto) può essere di particolare interesse riguardo quanto si va dicendo, sia per la presenza di mercatura italiana, soprattutto fiorentina, a Buda²⁰; quindi a motivo dei contatti italo-magiari sul delta come sulla costa adriatica dove le città principali (Ragusa, anzitutto, Zara, Spalato e altre godevano di propri statuti di autonomia, rispettati dagli ungheresi, nonché di solide organizzazioni di corporazione).

Uno studio comparato appare, dunque, ben meritevole di adeguata dedizione come si compie proficuamente per l'umanesimo o le belle arti che dall'Italia si diffondevano nel nord e nell'est Europa.

Per convincersi del 'nuovo' rispetto alle istituzioni ormai irrigidite del diritto comune diffuso nell'Europa tutta, è sufficiente ricordare alcuni dei principali negozi elaborati dall'uso mercantile italiano:

- il 'prestito a cambio marittimo', da cui verrà l'assicurazione;
- il contratto di 'commenda', utilizzato per affari di terra e di mare, dal quale nascerà la società in accomandita;
- i contratti obbligatori con merci assenti, magari con pagamenti tra piazze lontane, *ex causa cambii*, da cui gli institori, gli agenti, la cambiale;
- il moderno concetto di dissesto e fallimento²¹; ecc.

Tutte cartine di tornasole, insieme alla presenza in loco di corti consolari di giurisdizione, per 'misurare' la tendenza al superamento

¹⁸ G.F. CAMPOBASSO, *Diritto commerciale*, Torino 1993, p. 6.

¹⁹ F. GALGANO, *Lex mercatoria*, Bologna 1996, p. 9.

²⁰ BESSENYEI, *Merci e mercanti ungheresi* cit., p. 16.

²¹ T. ASCARELLI, *Corso di diritto commerciale*, Milano 1962³; CAMPOBASSO, *Diritto commerciale* cit.

della società feudale e la volontà ad affacciarsi al mondo nuovo con approccio, si diceva, secolare.

Molti scrittori ritengono che le nuove forme contrattuali, intanto adottate e 'lavorate' dai notai, siano anche rivolte a dissimulare il mutuo a interesse, rigidamente proibito dalla norma canonica (e dal Corano II, 276-280).

D'altra parte, non sarebbe stata praticabile una moderna attività imprenditoriale-commerciale, altamente rischiosa, senza un adeguato apprezzamento del capitale.

Ad esempio, utilizzando uno strumento piuttosto elementare, i nostri notai del delta, dovendo provvedere a un cambio tra piazze diverse, scrivono che Tizio ha ricevuto una 'certa' quantità di denaro (*tantum quantitatem*) da Caio e gliela restituirà in valuta di Pera in una precisa somma di aspri: era, così, impossibile conoscere il tasso. (Ma ogni forma contrattuale veniva congegnata anche allo scopo sopraddetto).

Numerosi sono stati i nemici del mondo nuovo di mercatura che, ostacolandone la diffusione, hanno pagato con ritardi forse ancora incolmati, o peggio con la scomparsa dei soggetti politici più inadeguati, arretrati e dogmatici:

Tartari che dalla Crimea, ceduti ai genovesi territori coloniali, "guardavano con dispregio a questi stabilimenti insignificanti, chiamandoli: monumenti della follia degli stranieri [...]"²².

Bizantini e la loro "sostanziale estraneità al costume e alle premesse etiche della mercatura (nel senso occidentale), il loro spirito anticapitalistico"²³.

Islamici, che rinunciavano all'attività bancaria e assicurativa per proibizioni di sure redatte secoli prima, in ambiente diversissimo, (V, 92 e 93).

Antichi feudatari di razze diverse.

Comunque, a metà del '400, i Turchi, occupata Costantinopoli, costruirono nuove fortificazioni sugli stretti e "il lucchetto funzionava talmente bene che un viaggiatore del XV secolo, Anselmo Adorno,

²² M. MURZAKEVIC, *Storia delle colonie genovesi in Crimea*, Genova 1992, p. 16.

²³ S. RONCHEY, *Lo stato bizantino*, Torino 2002, p. 131.

osservò come nessuna nave cristiana potesse entrare o uscire dal Mar Nero senza l'approvazione del sultano"²⁴.

Benché Genova cercasse rimedio alla crisi attraverso formale donazione delle colonie del Mar Nero al Banco di San Giorgio (imponente, originale, infelice tentativo di privatizzazione); e ancora Venezia fu pronta a offrire alla Porta un importante tributo annuale pur di conservare la libertà di navigazione per Tana; e assai probabile e lecito supporre come l'influenza del commercio italiano nel Mar Nero scomparve piuttosto repentinamente.

Riassunto

L'articolo vuole mostrare il ruolo e l'influenza della mercatura medievale italiana, specialmente genovese, nelle colonie di Costantinopoli (Pera) e del Mar Nero (Caffa e Chilia, anzitutto; c.a. 1261-1453).

L'autore evidenzia il contributo della *lex mercatoria* italiana per la modernizzazione e secolarizzazione della società feudale e l'intensificazione dei rapporti tra i popoli d'area mediterraneo-danubiana.

Vengono indicati gli istituti principali dell'originale normativa di fonte consuetudinaria e funzionali alle nuove esigenze; si fa cenno al diritto marittimo, auspicando un approccio comparato giuridico alle questioni poste nell'area dai commerci medievali.

Summary

The purpose of the article is to highlight the role and influence of Italian medieval trading (or *mercatura* as it was known), particularly in the Genoese colonies of Constantinople (Pera), and the Black Sea (especially Caffa and Chilia; around 1261-1453).

The author emphasises the contribution of the Italian *Lex Mercatoria* in the modernisation and secularization of the feudal society and the evolution of intensified relations between Mediterranean-Danubian populations.

The main institutions of the original customary law that are functional to the new requirements are also outlined. Reference is made to maritime law, with a view to a comparative judicial approach to the issues arising from medieval trade in the area.

²⁴ CRISTEA, *Venezia e il Mar Nero* cit., p. 118.

Il falso sepolcro di Cicerone a Zante

“Né più mai toccherò le sacre sponde
ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell’onde
del greco mar”. (U. FOSCOLO, *Sonetti*)

α. Antefatto

Nell'estate di alcuni anni fa, mi trovavo nell'arcipelago greco delle Isole Ionie, a Zante, la 'Υλήεσσα Ζάκυνθος di Omero (*Od.* IX, 24), ed ero sulle tracce di un antico complesso architettonico costituito da un convento francescano e da una chiesa intitolata a Santa Maria delle Grazie (*Sancta Maria Gratiarum*; 'Υπεραγία τῶν Χαρίτων). Qui avrebbe dovuto trovarsi, da secoli, nientemeno che il sepolcro del celebre oratore romano Marco Tullio Cicerone (Arpino, 3 gennaio 106 – Formia, 7 dicembre 43 a. C.). E tuttavia per disgrazia alcuni terremoti, fra cui *in primis* quello dell'agosto 1953 che rase al suolo la cittadina di Zacinto, avevano compiuto la loro opera di distruzione in tutta l'isola¹. Rimaneva la fama, giacché nei secoli la chiesa di Santa Maria delle Grazie, annessa al convento dei Francescani, aveva ospitato di volta in volta le spoglie mortali di uomini che si erano guadagnati una certa notorietà in questo mondo e si ergeva, per coincidenza, a pochi passi dal luogo di nascita del poeta Ugo Foscolo (Zante, 1778 – Turnham Green, London, 1827). Questi, com'è noto, cantò ne *I Sepolcri* la Chiesa di Santa Croce a Firenze, in cui ancor oggi riposano ingegni come Michelangelo, Galileo Galilei, Vittorio Alfieri, per dirne alcuni, e il Foscolo stesso a partire dal 1871. Per quanto riguarda la chiesa di Zacinto, vi ebbe sepoltura, fra gli altri, l'anatomista belga Andrea Vesalio (Andreas

¹ Cfr. ΝΤ. ΚΟΝΟΜΟΣ, 'Εκκλησίες και Μοναστηρια στη Ζάκυνθο, 'Αθήνα 1967, s. v. 'Υπεραγία τῶν Χαρίτων (S. Maria delle Grazie); ID., Ζάκυνθος (πεντακόσια χρόνια, 1478-1978), 6 voll., 'Αθήνα 1979-1992, in part. vol. I (1979): *Καστρόλοφος και Αιγιαλός*, pp. 131-4; vol. III (1981-1983): *Πολιτική Ιστορία*, τ. Α', pp. 76-7; τ. Β', pp. 114, 122. Per il convento si veda anche F. GONZAGA, *De origine seraphicae religionis franciscanae...*, Venetiis 1603, p. 508. La chiesa era già stata ricostruita dopo il terremoto del 1893, mentre il presunto sepolcro di Cicerone, secondo la testimonianza rilasciatami da un abitante del luogo, era ancora visibile alla metà del secolo scorso.

van Wesele; André Vesale; 1514 – 15 ottobre 1564), che si era laureato in medicina a Padova nel 1537, tenendo da subito in quello Studio la cattedra di chirurgia e divenendo in seguito medico personale del re di Spagna Filippo II. Vesalio trovò la morte al largo dell'isola, durante il ritorno da un pellegrinaggio in Terra Santa che si era imposto a seguito di un malaugurato esperimento di dissezione anatomica². Ad ogni modo, ancor prima che le spoglie di Vesalio avessero ospitalità nella chiesa, quest'ultima, da una ventina d'anni, aveva raggiunto una certa notorietà grazie alla scoperta nelle sue fondamenta di un'iscrizione latina. Tale iscrizione, secondo alcuni, poteva alludere alla sepoltura di un personaggio veramente illustre, ossia l'oratore romano M.T. Cicerone. Ma procediamo con ordine, fornendo qui, per la prima volta, un resoconto il più completo possibile delle testimonianze relative a questa vicenda; testimonianze che, per lo più, risultano ignote agli studiosi precedenti.

1. Angelo Apulo (1 dicembre 1544 - 8 febbraio 1545).

Il 1 dicembre 1544 a Zacinto, a poche centinaia di metri dal mare, il frate francescano Angelo Apulo stava scavando le fondamenta di un convento destinato a sorgere accanto alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, già esistente fin dal 1506; quando, nella terra smossa, comparve una lapide recante un'iscrizione che mostrava i nomi di Marco Tullio Cicerone e di una donna: *Tertia Antonia*³. Ma diamo la parola allo stesso frate, la cui testimonianza è registrata in una lettera che ancor'oggi si conserva, in copia coeva, nella *Biblioteca Nacional* di Madrid, all'interno di un manoscritto riconducibile secondo il Mommsen (in *CIL*) alle schede di Antonio Agustin (1517-1586), vescovo di Tarragona. Questa lettera, che rimase già all'epoca ignorata e che qui presentiamo per la prima volta escludendo i convenevoli, fu scritta dal frate in data 8 febbraio 1545, ossia circa due mesi dopo la scoperta, e spedita da Zante a Pietro Lomellino de

² Cfr. NT. ΚΟΝΟΜΟΣ, 'Ο τάφος του Βεζαλλ στη Ζάκυνθο, in «'Επτανησιακα Φύλλα», Τόμος Θ', 1976, p. 119 e sgg.; G. SARTON, *The Death and Burial of Vesalius, and, Incidentally, of Cicero*, in «Isis», XLV, n. 2 (lug. 1954), pp. 131-7. Fra gli altri fu sepolto nella chiesa di Zante anche il viaggiatore di Marsiglia Pierre-Augustin Guys (1721-1799), di cui rimane l'opera: *Voyage littéraire de la Grèce, ou Lettres sur les Grecs, anciens et modernes, avec un parallèle de leurs moeurs*, 2 tt., Paris 1776. Cfr. *Des matelots de l'Archipel aux pachas de Roumélie. La vie quotidienne en Grèce au XVIII^e siècle vue par Pierre Augustin Guys, négociant de Marseille, citoyen d'honneur d'Athènes*, éd. par J. de MauSSION de Favières..., Paris 1995.

³ L'iscrizione di Zante è inclusa da TH. MOMMSEN nel *CIL (Corpus Inscriptionum Latinarum)*, vol. III, pars I, p. 5*: *Europae provinciae graecae. Falsae - II. Zacynthus insula Epiri*, n. 22*, Berolini 1873.

Campo, console della Repubblica di Genova nella città di Messina. Scrive Angelo 'de Puglia', frate guardiano del convento:

Havendo noi trovato l'arca [...] di Marco Tullio Cicerone et Tertia Antonia sua siconda co[n]sorte mi è parso darli avviso et mandare a V[ostra] S[ignoria] el modello del suo Pitaffio. Addunq[ue] la ditta Arca l'habbiamo trovata al primo di Dicembre 1544 in una strada appresso el nostro luogo, cioè toccando alle fundamenta della Chiesa verso Austro, sopra la ditta Arca troviamo una piastra de pietra beretina a quella alcuno pezzo di marmoro fino, sotto la pietra barrettina troviamo il suo pitaffio scolpito in una pietra trasiva in questo modo come V[ostra] S[ignoria] vede.

Evidentemente, alla lettera doveva essere allegato un disegno che è andato perduto, per cui, da questa fonte, ci è impossibile sapere il testo preciso dell'iscrizione. Continua l'Apulo:

Dentro l'arca troviamo duo teste, una de homo et una de donna, sotto le ditte teste stava un coppo overo tegola, sopra le ossa incominciando dal capo sino alli piedi li era una radice di Bieta. Nelli piedi li era un vaso di vetro, qual v'era il suo colore al verdo [sic] sotto in oro, cansorri [sic] il ditto vaso li è un buon palmo longo, el quale el troviamo voto una ampollina a modo di quelle che s'usa tenere polvere di Cipri, la quale troviamo appresso le sue braccia [...]⁴.

L'attribuzione è concepita dal frate senza tentennamenti, ma non sappiamo su quali basi. Secondo lui, la tomba è quella di Cicerone, la donna è la seconda consorte dell'oratore. Ma certo nessuna fonte antica soccorre il buon frate, in nessun senso. Ad ogni modo, su questo aspetto della questione torneremo in seguito. E tuttavia la scoperta e l'impegnativa attribuzione sarebbero passate certamente sotto silenzio, e così fu almeno nei due anni successivi, se qualcuno non si fosse assunto l'impegno di divulgare la notizia in un ambiente che, per un certo tempo, potesse darle risonanza.

⁴ Cod. Matr. 5781, f. 60 (olim Q 87, f. 67). L'Agustin studiò diritto e filosofia in Spagna e in Italia (anche a Padova), divenendo uditore di Rota a Roma nel 1544. Nello stesso anno, a Siena, si laureava *in utroque iure* Jean Matal (Ioannes Matalius Metellus Sequanus; ca. 1517-1597), che fu segretario dell'Agustin. Cfr. *Dialoghi di D. Antonio Agostini...*, in Roma 1736 (con la vita dell'Agustin tratta dall'orazione funebre di A. Schott); *Correspondance de Lelio Torelli avec Antonio Agustín et Jean Matal (1542-1553)*, texte édité et commenté par J.-L. Ferrary, Como 1992; D. MAFFEL, *Nota minima su Antonio Agustin e Jean Metal*, in «Studi Senesi», CV, 1993, pp. 7-14.

2. *Desiderius Lignamineus: Pietro Bembo e i dotti padovani (maggio 1546-1557).*

Ed ecco entrare nella vicenda un altro frate, domenicano questa volta, che se ne tornava in patria dopo aver trascorso alcuni anni a Creta. Appassionato raccoglitore di iscrizioni antiche, o ritenute tali, frate Desiderio dal Legname, detto anche *Lignamineus* († ca. 1581), appartenente ad una celebre famiglia di Padova, sbarcò in quei mesi nell'isola di Zante e lì poté visitare chiesa, convento ed iscrizione, abbracciando evidentemente la tesi dei Francescani. Ed infatti, ormai di ritorno in città, il *Lignamineus* pensò bene di sfruttare le conoscenze che aveva nello Studio padovano e, per divulgare la sensazionale notizia del ritrovato sepolcro di Cicerone, se ne fece banditore presso alcuni celebri studiosi che avremo modo di citare. Nel 1547 scrisse una lettera *I.B. Privitellio Coenetensi*⁵, nella quale l'attribuzione dell'iscrizione di Zante al sepolcro di Cicerone è sostenuta con convinzione, addirittura attraverso l'escussione delle testimonianze antiche: Livio, Appiano e Plutarco, soprattutto; con quale congruenza si può immaginare. Questa lettera fu pubblicata come foglio volante a Venezia, nello stesso anno, perché la notizia della scoperta avesse la massima ed immediata diffusione. Quindi a questa lettera se ne aggiunse un'altra, a Girolamo Mercatello, circa dieci anni dopo (1556)⁶. Infine entrambe le lettere furono riunite in un duerno, stampato nel 1557 per i tipi del Griffio, sempre a Venezia, sia in un'edizione a se stante, sia come proemio ad una raccolta di opere di Cicerone per alcuni secoli canonica nelle scuole, in cui erano riuniti i seguenti testi: *De officiis*, *De amicitia*, *De senectute*, *Paradoxa*, *Somnium Scipionis*⁷.

⁵ Un Giovambattista Privitellio di Ceneda si trapiantò a Udine divenendone cittadino il 14 gennaio 1522, dopo aver sposato una certa Lovaria. Cfr. G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico blasonico...*, Pisa 1886-1890, s. v. *Privitelli di Udine*.

⁶ Si tratta probabilmente dello stesso *Hieronymus* che, insieme col nipote Bernardino, dedicò una lapide ad "Andreas, Bartholomaeus, Nicolaus, Fratres Marcateli", nella Cattedrale di Padova. Cfr. B. SCARDEONII, *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus Patavinis, libri tres, in quindecim Classes distincti...*, I, II, Basileae 1560, p. 383.

⁷ Cfr. *Sepulchri facies M.T. Ciceronis, paucis ante annis in Zacyntho Insula reperti, et a F. Desyderio Lignamineo Patavino, in lucem aediti, I Gryphius excudebat, Venetiis 1557*. Si vedano anche H.M. ADAMS, *Catalogue of books printed on the continent of Europe, 1501-1600*, in *Cambridge libraries*, I, Cambridge 1967, p. 636, n. 669; M.P. BILLANOVICH, *Epigrafi e antichità a Santa Giustina di Padova*, in «Italia Medioevale e Umanistica», XII, 1969, pp. 255-60, in part. pp. 256-7. Per quanto riguarda l'edizione in duerno, nelle biblioteche Vaticana e Marciana mi sono imbattuto in due codici al cui interno si trovano incollati i fogli dell'operetta a stampa: *Vat. Lat. 5237*, ff. 52-5; *Marc. Lat. XIV*, 61 (4241), ff. 215-8. Copie manoscritte delle lettere del *Lignamineus* si trovano in due biblioteche: Berlin, Staatsbibliothek (*Ms. Germ. fol.* 143, ff. 199-204. Cfr. H. DEGERING,

Ma chi era Desiderio dal Legname, alias *Lignamineus*? Nato a Padova all'inizio del XVI secolo (non si sa in che anno preciso), figlio di Girolamo e discendente da un'illustre famiglia, il giovane Desiderio indossò precocemente l'abito dei frati predicatori e nello Studio locale si dedicò prima alle lettere, avendo per maestro Lazzaro Bonamico, quindi alla teologia in cui si addottorò, entrando in seguito nel sacro collegio dei teologi⁸. Per ordine dei superiori, il nostro frate fu inviato a Creta, dove rimase per circa un decennio insegnando in diversi conventi grammatica e retorica latina. Fu anche priore di S. Niccolò a Canea, definitore della provincia di Grecia e, nel contempo,

Kurzes Verzeichnis der Germanischen Handschriften der Preussischen Staatsbibliothek, in «Mitteilungen aus der Preussischen Staatsbibliothek», VII, Berlin 1925, pp. 18-21); London, British Library (*Ms. Add.* 38693, f. 13 e sgg.; compreso un esemplare stampato: coll. 786.m.6.[1.]). Altri esemplari dell'edizione a stampa si trovano nelle seguenti biblioteche: Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile (coll. Misc.Misc.T.145.aa); Pesaro, Biblioteca Oliveriana; Pisa, Biblioteca Universitaria (coll. L.I.1.5.2; rilegato con P. APIANUS – B. AMANTIUS, *Inscriptiones sacrosanctae vetustatis...*, Ingolstadii 1535); Roma, Biblioteca Nazionale Centrale «V. Emanuele II» (coll. 8.37.L.9.2); Treviso, Biblioteca Comunale; München, Bayerische Staatsbibliothek (coll. UBM 0001/2 Hist. 2598); Zürich, Zentralbibliothek (coll. Z.XIV.427; cit. in I.C. ORELLI, *Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio...*, 3 voll., Turici 1828, vol. I, p. 42). Inoltre riproducono l'operetta del *Lignamineus*: B.G. STRUVII, *Bibliotheca Librorum Rariorum...*, Thecae 1-2, Ienae 1719, pp. 139-50; B.M. REMONDINI, *De Zakynti antiquitatibus et fortuna commentarius...*, Venetiis 1756, pp. 21-2, 57-82 (una copia, appartenuta a Niccolò Messala, si trova nella Biblioteca Comunale di Zacinto), opera tradotta in italiano nel 1784 da Niccolò Serra (*Storia antica e moderna della città et isola di Zante scritta in latino da M. B. M. Remondini ed ora tradotta in italiano...*).

⁸ Sin dal 1275 i Dal Legname, originari di Ferrara, erano iscritti nell'elenco delle famiglie nobili di Padova. Fra gli antenati del nostro Desiderio vi erano i fratelli Francesco, Giovanni Battista, Bernardino e Teodoro (questi, entrato nel 1436 a S. Giustina, fu abate di S. Bona a Vidor, presso Ceneda). Francesco (Padova, primi del XV sec. – Roma, 1462) iniziò la sua carriera grazie a papa Eugenio IV nella Curia romana, dove ebbe per collega Poggio Bracciolini. Fu consacrato prete nel 1433-1434, quindi, divenuto canonico nel 1444, ebbe a Padova la casa che era stata di Leonardo Salutati e del Petrarca. Nel 1447 fu consacrato vescovo di Ferrara, ma nel 1459, per un dissidio con Borso d'Este, fu allontanato dalla diocesi, ottenendo l'anno dopo, da Pio II, il vescovado di Feltre e Belluno. A Francesco, che fu in rapporto col Traversari, dedicarono loro opere il Guarino, Marino Guarini e Lapo da Castiglionchio il Giovane. A lui è riservata una delle *Vite* di Vespasiano da Bisticci (ed. a cura di A. Greco, Firenze 1970, I, pp. 257-9). Giovanni Battista (Padova, XIV-XV sec. – Ferrara, 1455) condivise a Roma il favore che Eugenio IV tributava a Francesco, divenendo nel 1443 vescovo di Concordia. Nel 1444 fu nunzio di Eugenio in Inghilterra, con scarsi risultati, insediandosi nella sua diocesi solo l'anno dopo. Nel 1455, inviato in missione a Venezia da Niccolò V, si sentì male durante un banchetto e morì dopo il rientro a Ferrara, venendo sepolto nella cattedrale vicino all'altar maggiore. Cfr. A. A. STERNAD, in *D.B.I. (Dizionario Biografico degli Italiani)*, XXXII, s. v. *Dal Legname Francesco*, pp. 92-6; P. de Peppo, *ibid.*, s. v. *Dal Legname Giovanni Battista*, pp. 96-9.

si dedicò alla raccolta di iscrizioni antiche⁹. Come abbiamo detto, di ritorno in patria da Creta capitò sull'isola di Zante, acquistandosi la fama di scopritore del sepolcro di Cicerone. Tornato a Padova, attese ancora allo studio dell'Antichità, raccogliendo vari reperti in un Museo, presso il cenobio di Sant'Agostino, ed insegnando grammatica ai chierici della cattedrale¹⁰. Nel 1573 fu decano del collegio dell'Accademia patavina e in quell'anno, insieme con un Servita, un Carmelitano e un Agostiniano, ricevette da Girolamo Vielmio, vescovo suffraganeo della città di Padova, l'incarico di riformare gli statuti della Facoltà di teologia¹¹. Morto intorno al 1581, Desiderio lasciò molte opere rimaste manoscritte¹². Fra quelle pubblicate, oltre all'operetta dedicata al sepolcro di Cicerone, troviamo i *Rhythmi editi* (Patavii 1544), mentre una silloge delle

⁹ Cfr. J. SALOMONIUS, *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et prophanae*, Patavii 1701, pp. 44, 53 n. 61, p. 94 n. 289, p. 124 nn. 121-2; G. GEROLA, *Le iscrizioni cretesi di Desiderio dal Legname...*, Verona 1907; ID., *Monumenti veneti dell'isola di Creta*, IV, Venezia 1932, p. 107 n. 10, pp. 311-3, 349-54.

¹⁰ Cfr. Archivio di Stato di Padova, S. Agostino, 261 (*Liber consiliorum*), f. 44 (3 agosto 1546), f. 48 (22 maggio 1547); C. GASPAROTTO, *Il convento e la chiesa di S. Agostino dei domenicani in Padova*, Firenze 1967, p. III n. 17, pp. 115-7, 130-2.

¹¹ Per la biografia di Desiderio si vedano: SCARDEONII, *De antiquitate cit., elogium* e p. 133; *Bibliotheca instituta et collecta, primum a Conrado Gesnero: deinde in Epitomen redacta... tertio recognita et... aucta, per Iosiam Simlerum*, Tiguri 1583, p. 194; I.PH. TOMASINI, *Bibliothecae Venetae...*, Utini 1650, p. 51; ID., *Gymnasium Patavinum...*, 1 t. in 5 ll., Utini 1654, pp. 188-9: *De Collegio Theologorum. Cap. LVI*; G.M. KÖNIG, *Bibliotheca Vetus et Nova...*, Altdorfi 1678, p. 473 (cita *Delit. Ital.*, t. I, p. 1384); J. QUETIF – J. ECHARD, *Scriptores ordinis praedicatorum recensiti...*, II, Lutetiae Parisiorum 1721, p. 227; N. COMNENI PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii Patavini...*, t. II, Venetiis 1726, pp. 237-8; J.H. ZEDLER, *Grosses vollständiges Universal-Lexicon aller Wissenschaften und Künste...*, 64 voll., Halle-Leipzig 1732-1754, s. v. *Lignamineus Desiderius*; C.G. JÖCHERS, *Allgemeines Gelehrten-Lexicon...*, II (1750), coll. 2431-2; G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, I, Padova 1832, pp. 507-8; L. FERRARI, *Onomasticon, Repertorio Biobibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano 1947; *Index Biobibliographicus Notorum Hominum*, Osnabruck 1972, s. v. *Dal Legname Desiderio*. Il *Lignamineus* è citato anche negli *Emblemata* di A. Alciato (1492-1550), per cui si veda l'edizione uscita a Padova nel 1621, curata da I. Thuilius († 1630), p. 508, col. a.

¹² Fra cui cito: *Storia del Convento di sant'Agostino; Index inscriptionum Gymnasii nostri, cum annotationibus; Liber de viris doctrina et pietate illustribus in familia sancti Dominici; Descriptio hastiludii celebrati Patavii anno 1574; Historia pestilentiae anni 1577; Concionum volumen*. Il *Lignamineus* lasciò anche un manoscritto comprendente *Orationes; Praeludia; Compendium de conscribendis epistolis; Opusculum de inventoribus rerum atque de institutionibus sacris; Epigrammata; Inscriptiones Romanae; Epistolae familiares*; manoscritto che si conservò a lungo nella biblioteca di Sant'Agostino e che il frate aveva finito di comporre a Creta, nel convento di S. Maria di Retimo (1544). Ma abbiamo visto come una breve silloge di iscrizioni si sia conservata nel codice appartenuto ai Manuzio. Inoltre rimangono manoscritte alcune note riconducibili al *Lignamineus* in almeno due codici della Biblioteca Marciana di Venezia: oltre al cod. Lat. XIV, 61 (4241) già citato, abbiamo i codd. Lat. XIV, 59 (4239), ff. 216-221v; Lat. XIV, 65 (4599), f. 216.

iscrizioni che il *Lignamineus* aveva raccolto nel cenobio di Sant'Agostino doveva esser pubblicata dal tipografo Grazioso Percaccini, ma di essa rimane a tutt'oggi soltanto l'autografo¹³.

Torniamo ora all'iscrizione di Zante. All'inizio della lettera del 1547, indirizzata al Privitellio e pubblicata nell'operetta: *Sepulchri facies M.T. Ciceronis...*, il *Lignamineus* annuncia la scoperta del sepolcro attribuito a Cicerone con una certa solennità:

In Zacyntho insula Venetorum, quae adiacet Epiro, in mari Ionio, anno MDXLIII Kl. Decemb. apud Sacellum D. Mariae Gratosae cognomento [sc. Santa Maria delle Grazie], non longe a litore maris positum, F. Angelus Apulus Minorita, dum construendi Monasterii fundamenta effoderet, sepulchrum antiquissimum reperiit, his litteris inscriptum: M. TYLLI CICERO HAVE, ET TU TERTIA ANTONIA. Quod quidem ex hac vetusta inscriptione, ostenditur fuisse M. T. C. Arpinatis, civis Romani. Quomodo autem eo Ciceronis reliquiae delatae sint, monumentumque hoc ipsum illi sit erectum, ut rem, ab aetate nostra remotissimam, haud facile dixerim. Satis tamen constat, ex Livio, Appiano, et Plutarcho [...] (App., cap. I)¹⁴.

Alcune notizie le conoscevamo già, ma per la prima volta abbiamo il testo completo dell'iscrizione, in cui, si badi, qualche lettera greca è frammista a quelle latine, circostanza che si ripeterà anche nelle

¹³ *Inscriptiones F. Desiderii Lignaminei Patavini, quae passim diversis in locis leguntur, cum omnibus inscriptionibus, quae hodie videntur Patavii in celeberrimo D. Augustini templo et coenobio*, apud G. Perchacinum, Patavii 1561: autografo a tutt'oggi conservato nella Biblioteca Civica di Padova (B.P.789; una copia seicentesca di una silloge simile è il B.P.1102). Qui il *Lignamineus* ripete la notizia della scoperta: "Die V aprilis 1546 discessi ex insula Cretae, in Italiam navigaturus, cumque applicuissem Zacynthum, cum tremibus Venetorum, ibi describendam curavi sepulchri faciem Ciceronis, pauloante apud sacellum S. Mariae cognomento Gratosae effossi a F. Angelo Apulo Minorita [...]"; citando, fra gli autori che hanno menzionato la scoperta: Georgius Fabricius (*Roma...*, Basileae 1551, cap. XX) e B. Scardeonio (qui già citato). Cfr. B. SARACENI FANTINI, *Prime indagini sulla stampa padovana del Cinquecento*, in *Miscellanea di scritti di bibliografia ed erudizione in memoria di L. Ferrari*, Firenze 1952, pp. 421-2. Anche P.O. KRISTELLER, nel suo celeberrimo *Iter Italicum* (6 voll., London-Leiden 1965-1993, *Index*, Leiden-New York-Köln 1997, s. vv. *Lignamine Desiderius De e Lignamineus F. Desiderius*), cita il nostro Desiderio, con i manoscritti della Vaticana, della Biblioteca Civica di Padova e della Staatsbibliothek di Berlino, nei voll. III (484b*) e VI (129a* e 338b*). Un carme latino del *Lignamineus* compare ne *Il tempio della divina signora donna Geronima Colonna d'Aragona*, Padoa 1568 (II parte, p. 37), insieme con quelli di Bernardino Tomitano (I parte, pp. 18 e 95; II parte, pp. 38 e 45) e Paolo Manuzio (II parte, p. 1).

¹⁴ Appongo in *Appendice*, dividendolo in capitoli, il testo integrale di questa lettera, in cui si trovano le notizie che ci interessano. Nella II lettera (1556), il *Lignamineus* confronta l'iscrizione di Zante con altre epigrafi a lui conosciute.

testimonianze successive, talvolta con leggere differenze. Elementi più precisi, poi, li abbiamo circa quel vaso di vetro e quell'ampolla che già l'Apulo menzionava nella sua lettera. A detta del *Lignamineus* si trovavano nel sepolcro due fiale di vetro, di cui la maggiore, ripiena di ceneri, riportava sul fondo le parole: AVE MAR. TUL., mentre la minore conservava ancora, *mirabile dictu*, le lacrime in essa raccolte secondo l'uso dell'Antichità. Ma certamente balza all'occhio la chiamata in correo, potremmo dire, di Livio, Appiano e Plutarco: come le spoglie di Cicerone siano giunte a Zante non è facile dire, spiega il *Lignamineus*. Tuttavia, stando alle testimonianze degli antichi che egli cita, si può ricostruire, a detta del frate, una storia che giustifichi la presenza di quel sepolcro nell'isola greca; storia per noi certamente non attendibile, poiché, come riconosce egli stesso *en passant*: "Nulla tamen, apud quoscumque qui de hac re scripserint, sepulturae loci mentione facta" (App., cap. IV). Poi, descrivendo il modo in cui è arrivato a vedere il sepolcro a Zante, continua:

Quae omnia, superiori anno, XVIII Cal. Maii cum ex Creta Venetorum Colonia, ubi decennium publice bonas literas docueram, in Italiam navigarem¹⁵ cum Hieronymo Bragadeno, Cydoniensium Rectore opt. et integerrimo meis oculis inspexi, manibus atrectavi in sacrario antedicti templi, et descripsi (App., cap. VI).

Da cui sappiamo che il frate, tornando in nave da *Cydonia* (La Canea a Creta) con Girolamo Bragadin, vide di persona il sepolcro nella chiesa di S. Maria delle Grazie e trasse un disegno su cui torneremo. In ogni caso, è interessante ciò che il *Lignamineus* scrive alla fine della lettera:

Cum autem Venetias applicuissem, atque inde Patavium III Id. Maii multorum doctissimorum virorum, in primisque Egnatii Veneti¹⁶, Thomae Tosarelli Utinensis, Marci Mantuae

¹⁵ Circa l'epoca della sua partenza da Creta il *Lignamineus*, nell'autografo conservato nella Biblioteca Civica di Padova e qui già citato, scrive: "Die V aprilis 1546 discessi ex insula Cretae, in Italiam navigaturus...".

¹⁶ Battista Egnazio (Giovanni Battista Cipelli; Venezia, 1478 – ivi, 1553), consacrato sacerdote prima del 1502, ebbe a Venezia come maestri Benedetto Brugnoli e Vincenzo Bragadin. Iniziò precocemente l'insegnamento privato del latino e corresse in modo pungente, nelle *Racemationes* (Venezia 1502), alcune interpretazioni dei classici attirandosi gli strali di Marcantonio Coccio, detto Sabellico. Questi però, in punto di morte (1506), affidò proprio all'Egnazio il compito di correggere i suoi *Exemplorum libri decem*, che infatti vennero pubblicati a Venezia l'anno successivo. Negli anni 1520-1549, l'Egnazio ebbe la cattedra pubblica di eloquenza alla scuola di S. Marco della Cancelleria Ducale, occupandosi delle *Georgiche* di Virgilio, delle *Familiari* di Cicerone, della *Storia Naturale* di Plinio il Vecchio e della *Lettera ai Galati*

Benavidii Juriscons.¹⁷, Arnoldi Rholaei Medici, Bernardini Tomitani¹⁸, Lazari Bonamici¹⁹, et Ioannis Faseoli Patavini²⁰,

di S. Paolo. Fra i suoi corrispondenti si trovano il Bembo, Gaspare Contarini, l'Alciato, P.P. Vergerio il Giovane, Bernardo Navagero, Romolo Amaseo ed Erasmo da Rotterdam; ma egli fu in rapporto anche con Marco Musuro, Giano Lascaris, Girolamo Aleandro e Aldo Manuzio, trovandosi fin dal 1502 fra i fondatori dell'Aldina e divenendo precettore di Paolo. Questi gli espresse la sua gratitudine nel 1533, quando uscirono le *Epistole* di Cicerone (II ed. per il Griffio, 1565), il primo libro con l'insegna: *Venet. Apud Paulum Manutium Aldi filium*. Furono però i *De Caesaribus libri tres* (Venezia 1516) a dar fama all'Egnazio il quale, negli ultimi anni, imitò Valerio Massimo nei nove libri *De exemplis illustrium virorum Venetae Civitatis atque aliarum gentium*, usciti postumi nel 1554. Molto nutrita anche la sua attività filologica, con le seguenti edizioni veneziane: Valerio Massimo (1502), Virgilio (1507), le *Epistole* di Plinio il Giovane (1508), le *Divinae Institutiones* di Lattanzio, l'*Apologetico* di Tertulliano, Gellio e le *Heroides* di Ovidio (1515), Svetonio, Aurelio Vittore, Eutropio e Paolo Diacono (1516), Cicerone: *De officiis*, *De senectute*, *De amicitia* e *Somnium Scipionis* (1519), il *Contra Gentiles* di S. Tommaso (1524), le *Metamorfosi* di Ovidio (1527), Celso e Q. Sereno (1528), le *Storie* di Arriano (1535); mentre a Milano uscirono le *Satire* di Giovenale (1514). Agli ultimi anni risalgono il presunto tentativo di uccidere il Robortello in una discussione e l'espulsione del Vergerio, suo ospite, bandito come eretico. Dopo la morte, la sua biblioteca fu venduta dagli eredi a Ulrich Fugger, raggiungendo parte Heidelberg, parte la Vaticana, luoghi in cui ancor'oggi si trova divisa. Cfr. G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie storiche spettanti alla vita e agli scritti di Battista Egnazio...*, in A. CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, t. XXXIII, Venezia 1745; E. MIONI, in *D.B.I.*, XXV, s. v. *Cipelli Giovanni Battista*, pp. 698-702.

¹⁷ Marco Mantova Benavides (Padova, 1489 – ivi, 1582), appartenente ad una famiglia di origine spagnola dapprima trapiantata a Mantova, ebbe notevole fama presso i contemporanei. Negli anni 1515-1572, insegnò diritto civile, canonico e penale a Padova. Fra i suoi allievi: Giovannangelo de' Medici (futuro papa Pio IV), il card. Antonio Carafa, Cristoforo Madruzzo (poi vescovo di Trento) e P.P. Vergerio il Giovane. Il Benavides, fra i fondatori delle Accademie degli Infiammati e degli Elevati, fu accanito collezionista, per cui il suo palazzo fu un vero e proprio museo adorno di libri, affreschi, strumenti musicali, monete, medaglie, reperti antichi e curiosità naturali (confluiti nel Museo Vallisneriano dell'Università di Padova). In particolare, nel giardino facevano bella mostra un Ercole e un arco trionfale scolpiti dall'Ammannati, che gli costruì anche un monumento sepolcrale. Il Benavides ebbe anche un ritratto eseguito dal Tiziano ed una statua eretta a Padova da Giovanni Ferrari. Oltre ai pezzi antichi erano presenti, nella sua collezione, opere 'all'antica' di artisti padovani dell'epoca, impiegate poi come modelli per le decorazioni pittoriche della Sala dei Giganti a Padova (1540). Il Benavides scrisse un'orazione per Enrico di Valois che, tornando in Francia dalla Polonia, fu ospitato a Mira nella residenza di Federico Contarini. Alcune opere del Benavides negli anni 1545-1547 furono edite a Venezia per il Griffio, come quella del *Lignamineus*; altre opere, fra il 1555 e il 1563, furono edite dal Percaccini. Cfr. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani* cit., I, pp. 564-79; Marco Mantova Benavides. *Il suo museo e la cultura padovana del Cinquecento*, a cura di I. Favaretto, Padova 1984; M. ROSSI, *Un episodio della fortuna di Giulio Camillo a Padova: l'"Anfiteatrino" di Bartolomeo Ammannati per Marco Mantova Benavides*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXXXII, 1993, pp. 351-2.

¹⁸ Bernardino Tomitano (Padova, 1517 – ivi, 1576) si addottorò in filosofia e medicina nello Studio padovano, in cui poi insegnò logica (1539-1563) divenendo amico del Bembo, del Navagero, di Sperone Speroni e partecipando alle riunioni degli

Infiammati. Scrisse i *Ragionamenti della lingua toscana...* (Venetia 1545), che furono pubblicati ancora l'anno dopo (con l'aggiunta dei *Precetti della Rethorica secondo l'artificio di Aristotele e Cicerone...*) e nel 1570 a Padova, col titolo *Quattro libri della lingua toscana...* Compose rime petrarchesche e due poemetti in esametri latini pubblicati da Paolo Manuzio: *Corydon, sive De Venetorum laudibus...* (Venetiis 1556) e *Clonicus, sive De Reginaldi Poli Cardinali amplissimis laudibus...* (*ibid.* 1556). A Venezia, inoltre, esercitò l'arte medica fino alla morte. Per il Griffio e per il Percaccini pubblicò due orazioni: una per il doge Marcantonio Trevisano (Venezia 1554), l'altra *Alli signori de la Santissima Inquisitione di Vinetia* (Padova 1556). Cfr. R. SABBADINI, *Storia del ciceronianismo e d'altre quistioni letterarie nell'età della Rinascenza*, Torino 1885, *passim*; L. DE BENEDICTIS, *Della vita e delle opere di Bernardino Tomitano*, Padova 1903; B.T. SOZZI, *Aspetti e momenti della questione linguistica*, Padova 1955, *passim*; *Letteratura italiana. Gli Autori. Dizionario bio-bibliografico e Indici*, dir. A. Asor Rosa, vol. II, Torino 1991, s. v. Tomitano Bernardino, p. 1727.

¹⁹ Lazzaro Bonamico (Bassano, 1477/1478 e non 1479 – Padova, 1552, *iuxta* Scardeonio) iniziò a studiare latino a Padova nel 1499, con Giovanni Calturnio e Raffaele Regio; greco con Niccolò Leonicensi e con M. Musuro; filosofia con il Pomponazzi di cui divenne amico affezionato. Negli anni 1508-1509 ebbe come protettore Aldo Manuzio, nella cui casa fu ospitato a Venezia. Da qui andò a Mantova, come precettore di Francesco Cantelmo; quindi a Bologna, dove insegnò latino a Galeazzo Gonzaga, figlio di Giovanni e nipote del card. Sigismondo. Nel 1519 fu a Genova, quindi a Salerno e a Napoli, tornando di nuovo a Padova alla fine dell'anno; mentre, nel 1520-1521, lo troviamo di nuovo a Bologna, secondo la testimonianza di Cristoforo Langueil in una lettera al Bembo (C. LONGOLII, *Epistolarum libri IIII...*, Basileae 1562, p. 71). Nel 1522 fu raggiunto a Bologna da Ercole, figlio di Isabella d'Este, cui insegnò latino sulle lettere di Cicerone. Nel 1524 passò a Roma, dove divenne amico del Sadoletto e di Reginald Pole. Dopo il Sacco di Roma fu prima a Venezia e poi di nuovo a Padova, dove insegnò privatamente; quindi, dal 1530, fu lettore di latino e greco nello Studio padovano con un corso sulla *Pro lege Manilia* di Cicerone. Mentre reggeva la cattedra padovana, ricevette molte pressioni per andare ad insegnare altrove: il Guicciardini, allora vicelegato pontificio, ne sollecitò la presenza a Bologna; Clemente VII lo volle a Roma, Stanislao Osio in Polonia, Ferdinando d'Austria a Vienna, Cosimo de' Medici a Firenze. Dieci anni dopo sembrava che volesse trasferirsi a Pisa, ma nel 1545 venne riconfermato a Padova, dove rimase fino alla morte. In alcune lettere ad Erasmo, il Bonamico ha fama di risoluto ciceroniano e nel *Dialogo delle lingue* è inserito da S. Speroni quale detrattore del volgare contro il Bembo. Con gli anni, però, dovette attenuare la sua posizione, come risulta dai *Ragionamenti* del Tomitano, e probabilmente si decise anche a scrivere un'opera in volgare: *Concetti della lingua latina*. Nel 1547, quando fu eretto a Padova il monumento per la lapide che si riteneva di Livio, trovò luogo nel cartiglio bronzeo l'iscrizione metrica da lui composta e così fu per il distico inciso sul frontone della cosiddetta fontana del Petrarca, ad Arquà. L'orazione funebre per il Bonamico fu tenuta da Alessandro Negri, così come accadrà poi per il Benavides. Cfr. L. BONAMICUS, *Carmina et Epistolae...*, Venetiis 1786² (con la vita scritta da G. Vercio); G. MARANGONI, *Lazzaro Bonamico e lo Studio padovano nella prima metà del Cinquecento*, in «Nuovo Archivio Veneto», n. s., I-II, 1901; R. AVESANI, in *D.B.I.*, XI, s. v. *Bonamico Lazzaro*, pp. 533-40; F. PIOVAN, *Per la biografia di Lazzaro Bonamico. Ricerche sul periodo dell'insegnamento padovano (1530-1552)*, Trieste 1988.

²⁰ Giovanni Fasolo (Padova, 1518 – ivi, 1571, oppure I gennaio 1572, secondo I.PH. TOMASINI, *Illustrium virorum elogium...*, Patavii 1630, p. 136; ID., *Gymnasium Patavinum* cit., p. 341 e sgg.), discendente da una famiglia originaria di Chioggia, trasferitasi a Padova fra il 1470 e il 1490, fu allievo di Benedetto Lampridio, di Lazzaro Bonamico e

cohortatione devictus, sub tuis auspiciis ad communem Studiosorum utilitatem, et gratiam nunc primum aliquid oculi nactus, ut haec in manus hominum mitterentur, curavi” (App., cap. VI).

Il frate, cioè, menziona un consesso di dotti dello Studio patavino fra i quali, non appena giunto in città, si affrettò a divulgare la notizia dell’incredibile scoperta. Compagno nomi celebri come quelli di Battista Egnazio, Bernardino Tomitano, Lazzaro Bonamico ecc., che partecipavano in quegli anni alle riunioni dell’Accademia degli Infiammati. E certamente in un primo momento la notizia fece scalpore, almeno a Padova. Infatti, nel cod. *Vat. Lat.* 6039 (f. 38^v)²¹, rimane testimonianza del fatto che lo stesso Pietro Bembo (Venezia, 1470 – Roma, 1547), intorno al quale gravitavano i personaggi citati dal *Lignamineus*, compresi i cosiddetti Ciceroniani, mostrò al possessore del codice, ancora una volta l’Agustin o J. Matal, il testo dell’iscrizione da poco reperita a Zacinto. Questa la nota conservata nel codice: “Missum Petro Bembo, repertum in arcula cineraria Zacynthi in Graecia. M[ihi] Bembus ostendit: M. TVLLI CICERO / HAVE ET TU / TEPTIA ANTONIA”²².

del filosofo Marcantonio Passeri Genova, che il Fasolo seguì assiduamente fra il 1535 e il 1543. Nel 1543, per i tipi di Ottaviano Scoto, pubblicò a Venezia la traduzione in latino del commento di Simplicio al *De anima* di Aristotele, dedicandola al vescovo di Trento Cristoforo Madruzzo. Due anni dopo ebbe a Padova la cattedra di greco, cui si aggiunse nel 1547 quella di latino. Così il suo divenne il secondo insegnamento di *studia humanitatis* dopo quello di Lazzaro Bonamico (almeno fino 1552). Il Fasolo lo esercitò fino al 1561, quindi fu sostituito dal Sigonio e dal Robortello, ma nel 1567 fu richiamato, ottenendo la prima cattedra di lettere greche e latine. Tuttavia, al momento della prolusione fu tradito dalla memoria e dalla voce, per cui fu costretto ad interrompere con grave compromissione del suo prestigio. Nel 1570 si tentò di sostituirlo con Marcantonio Mureto, che però declinò l’invito, mentre l’anno dopo gli fu affiancato Antonio Riccoboni. Dopo la traduzione di Simplicio, il Fasolo in pratica interruppe la sua attività: nel 1564 si limitò a scrivere la prefazione ai due libri *De divi Thomae Aquinatis scriptis...*, di Girolamo Vielmio. Fra gli autori cui dedicò le sue letture, si ricordano Cicerone (*De oratore*, *Pro Rabirio*, *Pro Cluentio* e l’ultima Verrina), Demostene e Isocrate. L’anno della morte avrebbe dovuto leggere la *Pro lege Manilia* di Cicerone e il *Panathenaikós* di Isocrate. Per le lettere del Fasolo, si vedano: *Clarorum Italarum et Germanorum epistolae ad Petrum Victorium...*, a cura di A.M. Bandini, I, Florentiae 1758, pp. 130-2; KRISTELLER, *Iter Italicum* cit., I, p. 284; II, p. 38. Cfr. F. PIOVAN, in *D.B.I.*, XLV, s. v. *Fasolo Giovanni*, pp. 262-3.

²¹ Il Mommsen (nel *CIL*) rimanda al ‘cod. Vat. 6038, f. 242’, indicazione che risulta errata, giacché, come abbiamo detto, si tratta qui del *Vat. Lat.* 6039, probabilmente ricavato per smembramento dal 6038.

²² Fra i corrispondenti del Bembo si trovano alcuni esponenti della famiglia Lomellino, fra i quali anche il Pietro cui scrisse il nostro Angelo Apulo. Cfr. P. BEMBO, *Epistolarum libri sex...*, Coloniae 1582; ID., *Lettere*, a cura di E. Travi, Bologna 1993, vol. II, p. 485, n. 843 (a Pietro Lomellino de Campo, a Napoli); vol. IV, p. 581, n. 2555.

Ma anche i dotti benedettini di Santa Giustina a Padova rimasero entusiasti della scoperta del *Lignamineus*, tanto che si fecero consegnare una copia dell'iscrizione di Zante e ne commissionarono una riproduzione al pittore Girolamo Tessari, detto Del Santo (Padova, ca. 1480 – ivi, *post* 1561), il quale, nel Chiostro maggiore, si dedicava in quegli anni ad un ciclo di affreschi sulla vita di S. Benedetto. La riproduzione della nostra iscrizione, effettuata dal pittore nel riquadro in cui S. Benedetto dà la regola ai monaci (n. 43), contiene alcune varianti: “M. Tulli Cicero, ave, et tu, Terentia Antonia”; la più vistosa: *Tertia* diviene *Terentia*. Così risulta almeno dall'autografo di Girolamo da Potenza, conservato nella Biblioteca Civica di Padova, che fornisce ulteriori notizie su questo ciclo di affreschi; da questa fonte, dei primi del XVII sec., veniamo a sapere altresì che un frammento del sepolcro: “ritrovato nell’Histria o Schiavonia”, scrive Girolamo da Potenza alludendo in modo davvero impreciso a Zante, “si conserva in Venezia nella libreria di S. Marco” (f. 85^{r-v}). Una questione su cui avremo modo di tornare²³.

Rimane traccia della nostra iscrizione anche in un codice Magliabechiano della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze²⁴, che conserva per lo più epigrafi di Giocondo da Verona (1433 – ca. 1515)²⁵, raccolte in una silloge databile, nel complesso, alla metà del sec. XVI o poco prima. L'iscrizione di Zante che vi compare non può essere, com'è ovvio, da attribuire al novero di quelle raccolte da Giocondo, giacché fu scoperta solo nel 1544, una trentina d'anni dopo

²³ Cfr. M. P. Billanovich, *Epigrafi...*, op. cit., pp. 255-256. L'autografo di Girolamo da Potenza: *Elucidario et vero ritratto della pittura del Chiostro del Monastero di Santa Giustina di Padova fatto da Eccellentissimi pittori...*, è conservato nella Biblioteca Civica di Padova (B.P.4898). Ai nostri giorni la riproduzione dell'epigrafe di Zante che si trovava nel Chiostro di S. Giustina ha subito il doloroso destino toccato all'intero ciclo di affreschi, andato in gran parte distrutto al tempo della dominazione napoleonica. Le epigrafi riprodotte da Girolamo del Santo provenivano dalle raccolte di G. Mazzocchi (*Epigrammata antiquae Urbis...*, Roma 1521) e P. Apiano-B. Amanzio (opera già citata poiché, per coincidenza, un suo esemplare è rilegato proprio con la copia dell'operetta del *Lignamineus* conservata nella Biblioteca Universitaria di Pisa).

²⁴ Cod. *Magl.* XXVIII, 34, f. 196v (*olim* 13a). Questo esemplare, in cui si riscontrano mani ed inchiostri diversi, consta di 305 ff. secondo la numerazione moderna, apposta nel 1921, mentre alcune parti presentano sia fogli non numerati, sia numerazioni antiche non conseguenti, che testimoniano l'assemblamento di schede già provviste di numerazione prima della rilegatura. Come accade per altri manoscritti di questo genere, si possono enucleare alcune sezioni principali: in quella presente ai ff. 184-299v (*olim* 1-156v), che conserva epigrafi essenzialmente romane, compare anche l'iscrizione di Zante. Ai ff. 300-5 (*olim* n. n.), si trovano iscrizioni della Spagna trascritte da una mano più tarda (in alcuni casi col rimando di un'ulteriore mano all'opera di Jan Gruter, su cui torneremo). Il f. 305 riporta la data del 1687.

²⁵ Cfr. A. Serena, *Fra' Giovanni Giocondo veronese*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Vincenzo Crescini*, Cividale 1927, pp. 533-554.

la morte del frate. Ma ciò che più conta, il testo della nostra iscrizione, che segue ad una diversa epigrafe quasi senza soluzione di continuità, compare sul verso di una pagina aggiunta in un secondo momento, in mezzo ad un fascicolo riguardante un gruppo di iscrizioni di provenienza prevalentemente romana, e risulta così accompagnato: “Reperivi Zacynthi aupud Diva[m] Maria[m] [sc. Santa Maria delle Grazie] / M. TULLI CICERO HAVE ET / TU TEPTIA ANTONIA [tutto sic]”. Ossia chi scrive, alla metà del XVI sec. o poco prima, si aggiudica il merito della scoperta, facendoci ritenere che questo testo provenga in qualche modo dalle schede del *Lignamineus*, oppure da quelle di qualcuno vicino a lui e all’Apulo, e quindi aggiunto all’interno di una raccolta già formata²⁶.

3. John Locke (31 luglio 1553)

Nel luglio 1553, ossia quattro anni prima che venisse pubblicata a Venezia l’operetta del *Lignamineus*, il viaggiatore inglese John Locke, di passaggio nel suo pellegrinaggio a Gerusalemme, ebbe modo di vedere a Zante il presunto sepolcro di Cicerone, scoperto: “sixe yeeres since, when the Monastery was built”, scrive l’inglese, probabilmente riferendosi all’anno in cui il *Lignamineus* spedì la prima lettera, quindi aggiunge alcune notizie importanti a quelle che già conosciamo²⁷. Il 31 luglio 1553 il Locke, insieme con altri cinque viaggiatori olandesi, visitò le chiese greche della cittadina di Zacinto, finché non giunse nei pressi della chiesa cattolica che egli chiama in italiano: *Sancta Maria della Croce*. Qui, descrivendo il sepolcro, appone un’osservazione di grande importanza per noi; nel riferire le lettere dell’iscrizione che già conosciamo, dopo “M. T. Cicero. Have [in marg.: or Ave]”, l’inglese aggiunge un seguito che replica la versione

²⁶ L’altra iscrizione che, nel Magliabechiano, compare sul verso del medesimo foglio è quella relativa al celebre enigma bolognese *Aelia Laelia Crispis*, in una versione leggermente diversa da quella *vulgata* a Bologna. Cfr. E. BORMANN, in *CIL*, vol. XI, pars I, Berolini 1888, p. 15: *Bononia, Falsae*, n. 88; *Aelia Laelia Crispis. La Pietra di Bologna*, a cura di N. Muschitiello, Bologna 1989 (rist. *Aelia Laelia. Il mistero della Pietra di Bologna*, *ibid.* 2000).

²⁷ Cfr. *The voyage of M. John Locke to Jerusalem*, in R. HAKLUYT, *The Second Volume of the Principal Navigations, Voyages, Traffiques and Discoveries of the English Nation...*, London 1599, pp. 101-12. L’Hakluyt (Londra, ca. 1552 – ivi, 1616) soggiornò a Parigi dal 1583 al 1588, dove conobbe anche il Thevet, di cui riparleremo, e scrisse una vasta opera ricavata dalle relazioni dei più noti navigatori, fra cui i Caboto, H. Gilbert, W. Raleigh e F. Drake. Quest’opera ebbe una prima edizione in un solo volume (Londra 1589), mentre la seconda edizione (*ibid.* 1598-1600) fu ampliata a 3 voll. in 2. Dopo la morte dell’autore, quest’opera fu continuata da S. Purchas, *Hakluytus Posthumous or Purchas His Pilgrimes* (1625). Cfr. F. MARENCO, *Introduzione a Richard Hakluyt. Viaggi inglesi 1494-1600*, vol. I, Milano 1966.

dipinta da Girolamo del Santo nel Chiostro di Santa Giustina a Padova, ossia: “Et tu Terentia Antonia”, osservando per giunta: “which difference of letters declare that they were not written both at one time”. Vale a dire che, a suo avviso, le lettere con la variante di Santa Giustina erano state aggiunte in un secondo momento, laddove prima aveva precisato: “upon which stone was found a writing of two severall handes writing”; un indizio importante della precoce fluttuazione del testo dell’iscrizione, forse dovuta al fatto che la prima moglie di Cicerone si chiamò davvero Terenzia. Inoltre il Locke conferma un altro dato che l’Apulo riferiva nella sua lettera e che contrasta con quanto il *Lignamineus* scrive nella sua operetta, quando suppone che i resti del corpo di Cicerone fossero stati cremati e poi sepolti a Zante. Scrive infatti l’inglese: “In the sayde tombe were a fewe bones”²⁸. E anche l’Apulo aveva affermato: “Dentro l’arca troviamo duo teste, una de homo et una de donna”. Ma il Locke non si ferma qui: “under the same stone was found a glasse [...] wherein were the ashes of the head and right arme of Mar. T. Cicero”, riferendo poi una versione secondo la quale i resti dell’oratore furono portati a Zante dalla moglie. La versione accreditata dal Locke, che doveva coincidere più o meno con quella narrata *in loco*, è in netto contrasto con le fonti antiche, secondo le quali le mani e la testa dell’oratore romano, dopo la sua uccisione, furono separate dal

²⁸ Questo il passo completo che ci interessa nella relazione del Locke (in HAKLUYT, *The Second Volume of the Principal Navigations* cit., pp. 103-4): “[...] wee went to a Monasterie of Friers called Sancta Maria de la Croce, these are westerne Christians, for the Greekes have nothing to doe with them, nor they with the Greekes, for they differ very much in religion. There are but 2 Friers in this Friery. In this Monasterie we saw the tombe that M. T. Cicero was buried in, with Terentia Antonia, his wife. This tombe was founde about sixe yeeres since, when the Monastery was built, there was in time past a streete where the tombe stooode. At the finding of the tombe there was also found a yard under ground, a square stone somewhat longer then broad, upon which stone was found a writing of two severall handes writing, the one as it seemed, for himselfe, and the other for his wife, and under the same stone was found a glasse somewhat proportioned like an urinall, but that it was eight square and very thicke, wherein were the ashes of the head and right arme of Mar. T. Cicero, for as stories make mention he was beheaded as I remember at Capua, for insurrection. And his wife having got his head and right arme, (which was brought to Rome to the Emperor) went from Rome, and came to Zante, and there buried his head and arme, and wrote upon his tombe this style M. T Cicero. Have [in marg.: *or Ave*]. Then followeth in other letters: Et tu Terentia Antonia, which difference of letters declare that they were not written both at one time. The tombe is long and narrowe, and deepe, walled on every side like a grave, in the botome whereof was found the sayd stone with the writing on it, and the said glasse of ashes, and also another litle glasse of the same proportion, wherein, as they say, are the teares of his friendes, and in those dayes they did use to gather and bury with them, as they did use in Italy and Spaine to teare their haire, to bury with their friendes. In the sayde tombe were a fewe bones”.

corpo, portate a Roma e appese ai rostri, nel foro²⁹; e comunque non vi è autore antico che alluda ad un ruolo svolto dalla prima moglie, Terenzia, nella sepoltura dell'oratore. Ma è naturale che dovremo tornare, al termine di questo contributo, sulle questioni riguardanti l'autenticità dell'iscrizione e la sua attribuzione ad un presunto sepolcro di Cicerone.

4. Paolo Manuzio (ante 22 marzo 1554)

Un altro celebre umanista che si interessò alla nostra iscrizione fu probabilmente Paolo Manuzio (Venezia, 1512 – Roma, 1574), figlio del celebre stampatore veneziano Aldo Manuzio il Vecchio (Bassiano Romano, Velletri, 1449 o 1450 – Venezia, 1515). In base alla testimonianza di due codici, che poi passarono al figlio Aldo il Giovane (Venezia, 1547 – Roma, 1597) e che ora sono conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana, riusciamo ad aggiungere ulteriori tasselli alle notizie di cui già eravamo in possesso³⁰. Ebbene, in uno dei due codici si trova un disegno che riproduce l'iscrizione: “M. Tulli Cicero / have / et tu / Teptia / Antonia”, con una nota sottostante: “Datu[m] m[ihi] [una parola semicancellata: *Martio*] fuit Rachaneti”, seguono alcune parole alla fine del rigo e all'inizio del successivo, in parte cancellate, in cui s'indovina un nome e l'inciso: “q[ui] accepit hoc”, anch'esso semicancellato, quindi si legge bene: “ab illo q[ui] p[ro]priis manib[us] invenerat du[m] ortu[m] cultura curabat nova [segue mezzo rigo cancellato]”. Da queste poche righe dovremmo dedurre che il chiosatore incontrasse di persona Angelo Apulo, oppure, e credo che sia l'ipotesi più verosimile, egli s'imbatté in qualcuno che aveva ricevuto dal frate il disegno della *facies*. Il *Lignamineus* sarebbe escluso nel caso in cui l'incontro si fosse verificato prima del 1546, poiché a quell'epoca il frate si trovava ancora a Creta. Nel caso in cui, però, si debba pensare ad una data

²⁹ Si veda ad esempio Plutarco, *Vita Cic.* 49, 2.

³⁰ Si vedano i codd. *Vat. Lat.* 5237 (f. 232, disegno dell'iscrizione; ff. 234-9, silloge di iscrizioni raccolte dal *Lignamineus*) e *Vat. Lat.* 5241 (f. 516), intitolato: *Inscriptiones Antiquae Romae MDLXVI (mense Nov.i)*. Paolo Manuzio assunse la direzione della tipografia paterna nel 1533. Aldo Manuzio il Giovane nel 1561 seguì il padre a Roma, dove Paolo diresse la Stamperia voluta da papa Pio IV e curò l'edizione ufficiale dei testi del Concilio di Trento. Ambedue, poi, lasciarono Roma in tempi diversi. Paolo, a partire dal 1570, soggiornò a Milano per dedicarsi ai suoi studi sulle antichità romane, quindi tornò a Roma nel 1573. Aldo, dopo un breve soggiorno a Venezia, si associò ai Giunti di Firenze, quindi, a partire dal 1590, ebbe da Clemente VIII la direzione della Tipografia Vaticana. Dopo la morte lasciò circa 80.000 volumi di varia erudizione. Cfr. E. BARTELUCCI, *Genealogia e discendenza dei Manuzio tipografi, umanisti, editori dei secoli XV-XVI*, Firenze 1961.

successiva, è possibile che Paolo Manuzio (se è lui che appose la nota) abbia avuto a che fare col frate padovano. Il disegno conservato in questo codice, cui doveva essere assai simile quello che l'Apulo aveva spedito a Pietro Lomellino de Campo, è anche il medesimo che si trova riprodotto in incisione nell'operetta del *Lignamineus* e lo vediamo ripetuto in seguito, così da sembrare assai vicino all'archetipo delle successive riproduzioni a stampa. Per giunta, una breve silloge di iscrizioni raccolte dal *Lignamineus* compare negli ultimi fogli di questo codice appartenuto ai Manuzio. Comunque, nel secondo manoscritto Vaticano, oltre alle coordinate cronologiche e topografiche che già conosciamo circa il rinvenimento dell'iscrizione: "Épithaphiu[m] M. Tullii Ciceronis hucusq[ue] ig[nora]tu[m] / et modo repertum Zacynthi insula / iuxta cladem S. Marie Gratiaru[m] anno / D[o]m[ini] 1544 p[rima] [dece]mbris [...]", compare anche il nome di un nuovo personaggio, un altro frate predicatore: Francesco *Monleon*, lettore in Andalusia (Siviglia e Granada). Ecco il nome di colui col quale l'autore della nota venne materialmente a contatto. Questo nuovo personaggio in qualche modo avrebbe partecipato alla scoperta; l'epitaffio di Cicerone, infatti, sarebbe stato rinvenuto: "per me (dicebat q[ui] m[ihi] fr[ater] dederat) fr[at]em Franch[iscum] Mo[n]leon [...]"³¹. L'ultima annotazione sul foglio del manoscritto: "Hoc ultimu[m] fortasse exempl[um] apposui in rei memo[ria], Martio mense die 22 anno D[o]m[ini] 1554, Tol[enti]ni [?]", precede di due anni la seconda lettera del *Lignamineus*, quella indirizzata a G. Mercatello e stampata nel 1557 per i tipi del Griffio³².

5. Pellegrino Brocardo (10 maggio 1556)

Fra le prime testimonianze della nostra iscrizione ve n'è una del maggio 1556, ossia dello stesso mese in cui il *Lignamineus* scriveva la sua seconda lettera al Mercatello, e perciò di una certa importanza. Si tratta della relazione di viaggio dall'Egitto di quel Pellegrino Brocardo, pittore ligure (Pigna, Ventimiglia – † 1590), che gravitava

³¹ Dovrebbe trattarsi del siciliano *Franciscus Monsleo Caltaieronensis*, di cui rimane un *Artificium Memoriae...*, Neapoli 1567. E si ricordi che Pietro Lomellino de Campo, destinatario della lettera dell'Apulo, era console a Messina. Cfr. A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula...*, tt. 2, Panormi 1708, t. I, p. 230; ma anche G.M. MIRA, *Bibliografia siciliana...*, 2 voll., Palermo 1875-1884; FERRARI, *Onomasticon* cit., Milano 1947; P. MANZI, *La tipografia napoletana nel '500...*, (Biblioteca di Bibliografia Italiana 70), Firenze 1973.

³² Sul foglio compaiono anche alcuni versi *Hieronimi Malimpennini veneti*: "Ille oratorum princeps et gratia [canc. *gentis*] lingue / Romane iacet hac cum coniuge Tullius urna / Tullius, ille inquam de se qui scripserat olim / o fortunatam natam me consule Romam", l'ultimo dei quali è quello celebre attribuito allo stesso Cicerone.

intorno agli ambienti veneti essendo al servizio di Ludovico Beccadelli, vescovo di Ragusa (Dubrovnik) e amico dello stesso Pietro Bembo. Il Brocardo, che scrisse il suo resoconto ad Alessandria d’Egitto e da lì lo spedì ad Antonio Giganti, segretario del Beccadelli, era partito proprio da Ragusa e, dopo aver toccato Corfù, Zante e Creta, una volta giunto in Egitto si era spinto da Alessandria fino al Cairo, quindi a Menfi, riconoscendo per primo, in età moderna, il sito dell’antica città faraonica. E proprio a Zante, il Brocardo aveva appuntato:

Mi fu mostro in quest’Isola da un Frat’Angelo Zocolante Guardiano nella Chiesa della Madonna, un epitaffio, di tufo però, trovato cavandosi allato della Chiesa, con lettere latine, ma dal tempo mezze consumate. Con detta pietra era un vaso di vetro longo un palmo, che nel fondo teneva incavate queste lettere: TUL. CICERO. Et in questo vase n’era un’altro piccolo, pur di vetro pieno di cenere, et di questo et di quello et dell’epitaffio anchora, il quale era largo tre palmi, vedrete il disegno qui appresso (f. 128: “Nella detta isola di Zante”)³³.

Segue il disegno che riproduce l’iscrizione: “M. Tulli Cicero / Have et tu / Tertia / Antonia”. Il Brocardo, quindi, si fece mostrare il presunto sepolcro di Cicerone dallo stesso Angelo Apulo, guardiano della chiesa di Santa Maria delle Grazie, e ciò significa che, a questa data, sepolcro ed iscrizione erano ancora visibili³⁴. *Terentia* è tornata

³³ Cfr. U. TUCCI, in *D.B.I.*, XIV, s. v. *Brocardo Pellegrino*, pp. 389-90; G. FRAGNITO, *Il viaggio in Egitto di Pellegrino Brocardo*, in «Rivista Geografica Italiana», LXXXVI, 1979, pp. 357-71 (ID., *In museo e in villa*, Venezia 1988, pp. 109-58); G. MASI, *Cairo (24 agosto 1556), la carovana diretta alla Mecca e il “Mahmal” nel reportage di Pellegrino Brocardo. Elementi dell’esercito ottomano e loro schieramenti nelle fonti del XVI secolo*, in «Quaderni della Casa Romena di Venezia», III, 2004, pp. 225-90, con la bibliografia annessa; ID., *La relazione di viaggio dall’Egitto di Pellegrino Brocardo, pittore ligure*, in *Actas del VII Congreso Cultura Europea* (Pamplona, 23-26 de octubre de 2002), Centro de Estudios Europeos, Universidad de Navarra, pp. 969-78. La datazione relativa al viaggio del Brocardo è quella che si desume dal cod. *Vat. Lat.* 6038, ossia “D’Alessandria alli XVII d’ottobre MDLVI”, e non quella riportata da J. Morelli (*Operette*, Venezia 1820, vol. II, pp. 59-85) e da altri che da lui dipendono, come la Billanovich. Il Morelli leggeva una copia della relazione del Brocardo, il cod. *Marc. Ital.* XI 28 (6790), pp. 263-75, che riporta erroneamente come data il 1557. Il Mommsen (in *CIL*) non collega l’autore della relazione conservata adespota nel *Vat.* 6038, con il Brocardo cui è attribuita la versione edita dal Morelli, e quindi le considera due testimonianze diverse. Per le citazioni dalla lettera del Brocardo, riproduco il testo del cod. *Vat. Lat.* 6038, ff. 126-36 (ff. 127v-128: disegno dell’iscrizione e delle *urnulae*), appartenuto all’Agustin come il 6039 (testo dell’iscrizione inviato dal Bembo al possessore del codice), col quale doveva costituire un solo volume.

³⁴ Nello stesso anno passò dall’isola anche Wolfgang Müntzer von Babenberg (1524-1577). Cfr. S. SCHWEIGGER, *Reyssbeschreibung...*, Nürnberg 1608 (*ibid.* 1619), p. 5.

Tertia, ma è possibile che il Brocardo riproduca, nel disegno conservato dal codice Vaticano, non quello che vide dal vivo, ma i disegni del *Lignamineus*, tanta è la somiglianza con quelli; e del resto, quando il Brocardo tornerà in patria, certamente dopo il 1557, l'operetta del *Lignamineus* avrà già consolidato la tradizione che riporta la variante *Tertia*. Inoltre segnaliamo un'incongruenza riguardante, in questo caso, le lettere poste sul fondo dell'ampolla maggiore: AVE MAR. TUL., secondo la testimonianza del *Lignamineus*; TUL. CICERO, secondo il Brocardo: un altro esempio di fluttuazione delle prime testimonianze, in un momento in cui la tradizione non era ancora stabilizzata. Dopo il Brocardo continua una serie di resoconti di viaggio in cui è ormai consolidata la tradizione di gloria locale dell'iscrizione di Zante, la cui fama come testimonianza del sepolcro di Cicerone è data, quasi unanimemente, per scontata; ma si presentano ulteriori incongruenze, giacché sembra che l'iscrizione, da una certa data in poi, non fosse più visibile. E anche a questo proposito non mancano fra i viaggiatori i nomi celebri.

6. André Thevet (1575-1585)

Un certo numero di problemi sono causati dalla testimonianza del francese André Thevet (Angoulême, 1502 o 1516, secondo Lestringant – Paris, 1590), frate francescano e cosmografo dei re di Francia: Enrico II, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III, ossia degli ultimi quattro Valois, almeno fino al 1589. Nella prima opera del Thevet, risalente al 1554 e intitolata *Cosmographie de Levant* (Lyon 1554), l'autore mostra di non essersi fermato in nessuna delle isole Ionie. Imbarcatosi a Venezia nel giugno 1549, il viaggiatore francese fece tappa nell'isola di Chio prima di giungere a Costantinopoli nel novembre dello stesso anno; quindi, al ritorno, passò da Malta e dalla Corsica prima di giungere a Marsiglia nel 1552. In quest'opera, dunque, la nostra iscrizione non compare citata³⁵. La prima menzione del sepolcro di Cicerone da parte del Thevet si trova nella *Cosmographie Universelle*,

³⁵ Cfr. A. THEVET, *Cosmographie de Levant...*, éd. crit. par F. Lestringant, Genève 1985, pp. XXI ss. Si veda anche F. LESTRINGANT, *Les cosmographes du roi: André Thevet et Nicolas de Nicolay*, in *La France et la Mer au siècle des grandes découvertes*, sous la dir. de Ph. Masson et M. Vergé-Franceschi, Paris 1993, pp. 217-27; ID., *André Thevet, cosmographe des derniers Valois*, Genève 1991. Il Thevet e il sepolcro di Cicerone a Zante sono citati in una nota apposta dall'editore a J. THENAUD, *Le Voyage d'Autremer...*, publié et annoté par Ch. Schefer, Paris 1884, p. 17 n. 1. Naturalmente il Thenaud, avendo compiuto il suo viaggio nel 1512, non può dare notizia di una scoperta avvenuta, come sappiamo, nel 1544.

uscita nel 1575 a cura di François de Belleforest³⁶. Nella *Cosmographie Universelle* il Thevet, dopo aver ricordato la morte di Vesalio a Zante (1564), prende ad occuparsi di una vicenda degna, secondo lui, di essere riferita al Lettore, la quale, com'egli scrive: "tous les Anciens ont ignorè". Quindi comincia a descrivere il luogo della presunta sepoltura di Cicerone, piuttosto vagamente a dire il vero, giacché menziona un generico Monastero vicino al mare, in cui, con altri viaggiatori polacchi e tedeschi, fu introdotto in una cappella sotterranea e accompagnato di fronte ad un sepolcro sul quale erano incise le lettere M. T. C.; tutto qui: niente dice il Thevet dell'iscrizione precedentemente riportata in tutte le testimonianze³⁷. Il Thevet, poi, tratta ancora delle Isole Ionie, e di Zante in particolare, in un'altra opera che è rimasta manoscritta, ossia *Le Grand Insulaire...*, che doveva divenire una guida alla navigazione corredata da numerose carte geografiche, opera poderosa che il Thevet non riuscì a completare. In uno dei manoscritti, risalente al 1586-1588, si trova un'ulteriore descrizione del sepolcro di Cicerone, ma cambia del tutto il tono della testimonianza, poiché il viaggiatore si attribuisce solennemente il merito della scoperta: "J'ay descouvert le tombeau de ce grand et fameux orateur Ciceron vray père de l'èloquence latine,

³⁶ Cfr. *La Cosmographie Universelle d'Andrè Thevet...*, t. II, Paris 1575, ff. 789-790v (cit. 769v nel CIL). Il Thevet ruppe l'amicizia con F. de Belleforest poiché quest'ultimo si era dedicato anche alla *Cosmographie* di Sebastian Münster. Cfr. F. DE BELLEFOREST, *La Cosmographie Universelle de tout le monde. Auteur en partie Munster*, Paris 1975.

³⁷ Riproduco integralmente il passo in esame (THEVET, *La Cosmographie Universelle* cit., f. 790v): "Avant que sortir de ceste Isle, ie vous mettray en avant une chose digne d'estre recitee au Lecteur, ce que tous les Anciens ont ignorè: C'est qu'estant logè en un certain Monastere, au rivage de la mer, quelques iours apres avoir visité les choses les plus rares du lieu, me fut monstrè avec quelques autres de ma compagnie, Allemans et Polaques, une Chapelle, au souzterrain de laquelle avoit estè trouvé quelques ans auparavant une Sepulture, assez bien proportionnee, soit en longueur ou en largeur, faicte à l'antique, soustenue, de quatre petits piliers de marbre à la Dorique. Et pour nous gratifier, le lieu nous fut ouvert (tenans cela comme chose precieuse, et des plus rares que lon scauroit voir) où nous vismes trois Urnes de verre, espaisse de deux doigts, ayant chacune deux pieds ou environde haulteur, pleines de cendre, tresbien estoupees et seellees, contre lesquels estoient escrite ces trois lettres, M. T. C. Lors me vint en memoire, qu'il estoit vraysemblable ce que les Grecs et Latins insulaires m'avoient dict et asseuré, sçavoir que c'estoient les cendres de ce grand Orateur Romain Ciceron, le corps du quel fut là apportè, apres estre occis, bruscé et reduit en cendre, à la maniere des Anciens. Et n'eusse point creu à l'opinion des Insulaires, ny de ceux qui nous firent telle parade, n'eust estè que nous vismes certaines lettres escrites contre la Sepulture, lesquelles estoient la plus grand part mangees et effacees: par où lon peult congnoistre qu'il n'y a rien de menterie. Mesmes plusieurs Grecs, et quelques Turcs marchands passagers, qui nous accompaignerent, admiroient grandement telle antiquité. Je ne m'esbahis, si les Anciens et bons esprits Ciceroniens ont mis en silence le lieu et sepulture, où reposoit le corps de ce grand Orateur, veu qu'il n'a estè descouvert que de mon temps".

en une chapelle au souterrain [...]”³⁸. Ancora una volta il testo dell’iscrizione è taciuto, mentre il Thevet segnala soltanto le tre iniziali menzionate anche nell’altra opera. Che cosa era accaduto negli anni compresi fra il viaggio del Brocardo e la testimonianza del viaggiatore francese? Un indizio ce lo fornisce il Thevet stesso, nella *Cosmographie* (f. 790^v), con l’incisione in cui è riprodotto il sepolcro di Zante; ma in entrambe le testimonianze il francese descrive particolari piuttosto vistosi: una sepoltura à l’antique”, sostenuta da “quatre petis piliers de marbre à la Dorique”, e “trois Urnes de verre”, cui nessun altro aveva accennato in precedenza. Insomma, il nostro viaggiatore sembra ignorare l’esistenza di una tradizione iconografica anteriore, risalente a più di un testimone oculare, e fornisce una riproduzione del sepolcro che sembra divergere dalle altre testimonianze fin qui incontrate, sia la riproduzione di Girolamo del Santo a Santa Giustina, sia il disegno eseguito dal Brocardo (1556), che corrispondono esattamente allo schizzo conservato nel codice Vaticano appartenuto ai Manuzio, e, in ultima analisi, all’incisione riprodotta nell’operetta del *Lignamineus*, da cui discendono le successive riproduzioni a stampa (ad esempio il libro del Remondini e la *Bibliotheca* dello Struvius)³⁹. Tutte testimonianze le quali, a prescindere dalle singole varianti e dalla contaminazione (che

³⁸ Cfr. A. THEVET, *Le Grand Insulaire et Pilotage*, t. II, Paris, Bibliothèque Nationale, ms. fr. 15453, f. 29: “J’ay descouvert le tombeau de ce grand et fameux orateur Ciceron vray père de l’eloquence latine, en une chapelle au souterrain de laquelle avoit esté trouvé quelques ans auparavant une sepulture assès bien proportionnée soit en longueur ou en largeur faite à l’antique, soutenüe de quatre petis piliers de marbre à la Dorique. Et pour nous gratifier, le lieu nous fut ouvert – tenans cela comme chose precieuse et des plus rare que l’on sçauroit voir –, où nous vismes trois urnes de verre espoisses de deux doigts, ayant chascune deux pieds ou environ de hauteur pleines de cendres, très bien estouppées, et scellées contre lesquelles estoient escriptes ces trois lettres M. T. C. Lors me vint en memoire que, ce que les Grecs et Latins insulaires m’avoient dit et asseuré estoit vray-semblable, sçavoir que c’estoient les cendres de ce grand orateur romain Ciceron le corps duquel fut là apporté après estre occis, binglè et reduit en cendre à la maniere des anciens”. Il Thevet torna sul sepolcro di Cicerone anche in *Les vrais Portraits et Viès des Hommes illustres*, Paris 1584, t. II, l. VII, f. 604 (dove le urne sono diventate due).

³⁹ Anche l’incisione compiuta da Tobias Fendt di Breslavia (Vratislavia-Breslau-Wroclaw), città dell’Alta Slesia non molto lontana da Cracovia, dipende evidentemente dall’operetta del *Lignamineus*. Si veda T. FENDT, *Monumenta sepulcrorum cum epigraphis...*, opera probabilmente edita a Breslavia nel 1574 per volontà di Siegfried Rybisch e per i tipi di Crispin Scharffenberg, che ebbe una seconda e terza edizione a Francoforte: T. FENDT, *Monumenta illustrium per Italiam, Galliam, Germaniam...*, Francofurti, impensis S. Feyrabendii, 1584-1585 e 1589; e infine a Utrecht in Olanda nel 1671, ma anche in M.Z. BOXHORN, *Monumenta Illustriorum Virorum et Elogia...*, Amstelodami, apud J. Janssonium, 1638, cc. 6-7. Marcus Zuerius van Boxhorn (1612-1653) fu professore a Leida dal 1632 e fece studi di linguistica comparata. Cfr. *Allgemeine Deutsche Biographie*, III, Leipzig 1876, pp. 218-9.

ha contribuito in definitiva a consolidare la versione fornita dal *Lignamineus*), devono riprodurre in modo indipendente la *sostanza* di ciò che doveva essere visibile a Zante prima della menzione del Thevet.

È chiaro, dunque, che il Thevet non vide di persona il sepolcro scoperto a Zante da Angelo Apulo. Lo dimostra il fatto che nessuna indicazione in questo senso è contenuta nel primo resoconto di viaggio del Thevet, quello del 1554. Del resto, la descrizione del sepolcro che comparirà poi nella *Cosmographie Universelle* del 1575 è già contenuta nella lettera dedicatoria al Thevet che F. de Belleforest aveva preposto ad una traduzione delle epistole familiari di Cicerone uscita nel 1566. In questa lettera già si trovano le tre iniziali: M. T. C., e si è verificata la moltiplicazione delle urne rinvenute nel sepolcro, mentre la scoperta è attribuita senz'altro e in modo deferente al Thevet⁴⁰. Dunque, e qui facciamo nostra l'ipotesi di F. Lestringant, il Thevet ebbe l'idea di appropriarsi di questa attribuzione del Belleforest, aggiungendo, nelle successive descrizioni del suo viaggio, l'occasione della scoperta e descrivendo in modo vago la supposta sepoltura dell'oratore romano⁴¹.

7. Intermezzo: Federico Contarini

Il Thevet comunque, citando il sepolcro di Cicerone nel 1575, si situa in un'epoca successiva al momento in cui la lapide fu trasferita da Zante a Venezia. Una traccia in questo senso è fornita dal Mommsen (nel *CIL*), il quale, circa il luogo di approdo dell'iscrizione, scrive: "Venetiis, in aedibus Frid. Contarini procuratoris S. Marci (*Stephan.*)", poi precisando: "Stephanonius, cod. Lugd., p. 160". Fu

⁴⁰ Cfr. F. DE BELLEFOREST, *Epistres familiares de Marc Tulle Ciceron pere d'eloquence...*, Paris 1566.

⁴¹ Cfr. F. LESTRINGANT, *Une fiction archéologique: l'invention du tombeau de Cicéron à Zante de Favolius à Thevet*, in «Annali d'Italianistica», XIV, 1996, pp. 398-408. Lo studioso cita l'Apulo, il *Lignamineus* e *Hugo Favolius* (Middelburg, 1523 – Antwerp, 1585). Quest'ultimo è autore del *Theatri orbis terrarum enchiridion...* (Antverpiae 1585) e di un *Hodoeporicum byzantinum...* (Lovanii 1563), in cui (ai ff. 99-100) riproduce le incisioni del *Lignamineus* e appone alcuni versi sul sepolcro di Cicerone rinvenuto a Zante: "Urbe vetus media atque aliud de marmore templum / Fumigero sacrum Divo conspeximus illic. / In quo circū oculis dum lustrō singula ductis / et nobis fidus veterum monumenta recludens. / Aedituus stupidis miracula multa recenset, / Divini parvam Ciceronis protulit urnam: / monstravitque locum nobis, faciemque sepulcri, / Scite elementorum sculptis in marmore formis, / omnia quae cernis binis espressa tabellis". Il *Favolius* è citato da A. ORTELIUS, *Theatrum Orbis Terrarum...*, Antwerp 1584 (*Belgii Veteris Typus* = M. van den Broecke, Ort. 197 e 198; testo della mappa = Ort. 224, 46; l'*Hodoeporicum byzantinum* è citato in Ort. 146, 14; 149, 15; 168, 8; 169, 8).

dunque Federico Contarini (1538-1613), procuratore di S. Marco dal 1571 e appassionato collezionista di antichità, che riuscì ad aggiudicarsi anche la nostra iscrizione, collocandola nel cortile del suo palazzo a Venezia⁴². Poi, al tempo di Girolamo da Potenza, l'epigrafe si conservava nella Libreria di S. Marco, dove si andò costituendo, a seguito delle donazioni di Domenico e Giovanni Grimani, oltre che di Federico Contarini, il nucleo originario del Museo Archeologico⁴³. Comunque è possibile, secondo la Billanovich, che l'iscrizione di Zante non fosse neppure spostata dal palazzo del Contarini, giacché, proprio in quelle stanze e nel cortile attigui alla Libreria, trovò sistemazione il futuro Museo. La lapide in seguito sparì, forse distrutta, ipotizza la Billanovich, in un'epoca in cui si rivelò, a studiosi più scaltriti, palesemente falsa. Ma almeno altre due testimonianze, non ricordate dalla Billanovich, forniscono un contributo importante circa il destino del reperto, nella fase in cui esso, da Zante, approdò nel palazzo di Federico Contarini.

8. Giovanni Zuallardo (1585-1586)

Già intorno agli anni 1585-1586, si trovò nell'isola di Zante Giovanni Zuallardo (Jan Zwallaert), che, certamente, non vide l'iscrizione con i propri occhi, giacché si limita a riferire alcune voci raccolte sul posto. Scrive, infatti:

⁴² Questa notizia è confermata da F. MANFREDI, *Dignità procuratoria di S. Marco di Venezia*, Venezia 1602, p. 30. Per il Contarini si vedano: G. COZZI, *Federico Contarini: un antiquario veneziano tra Rinascimento e Controriforma*, in «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano», III, 1961, pp. 190-220; M.T. CIPOLLATO, *L'eredità di Federico Contarini: gli inventari della collezione e degli oggetti domestici*, *ibid.*, pp. 221-53; S. SAVINI BRANCA, *Il collezionismo veneziano nel '600*, Padova 1964, pp. 200-1; G. COZZI, in *D.B.I.*, XXVIII, s. v. *Contarini Federico*, pp. 158-60. Sull'attività del Contarini, spesa nel far affluire antichità dalla Grecia, si veda anche M. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa*, (Collana di Bibliografia e storia veneziana diretta dal prof. U. Stefanutti, n. 9) Sala Bolognese 1976 (rist. dell'ed. di Venezia 1854), p. 401 n. 3, che cita F. SANSOVINO, *Venezia città nobilissima et singolare...*, Venezia 1663, p. 373; P. GASSENDI, *Viri Illustris Nicolai Claudii Fabricii De Peiresc, Senatoris Aquiasextiensis Vita*, Hagae Comitum 1655, p. 14. Il Contarini è ricordato anche da J. MABILLON, *Museum Italicum...*, 2 tt., Lutetiae Parisiorum 1687, t. I, pars I, p. 30, XXI, a proposito di un'iscrizione che ricordava il passaggio di Enrico di Valois, il quale nel 1574, lasciato il trono di Polonia dopo la morte del fratello Carlo IX, se ne tornava in Francia. L'iscrizione fu posta dal Contarini in una villa sul Brenta a Mira, fra Venezia e Padova, per ricordare l'ospitalità data al futuro Enrico III, che "ad has aedes divertit", recita il testo, "tota fere Italia comitante". E fu proprio il Benavides che a Padova recitò un'orazione in onore del Valois.

⁴³ Cfr. BILLANOVICH, *Epigrafi* cit., p. 260, n. 2.

Si dice, che fondandosi la muraglia del detto monasterio, vi furono trovate due urne di vetro, in una sepoltura, nell'una delle quali erano le ceneri di M. T. Cicerone, et nell'altra de l'acqua, che si stimava esser le lagrime de suoi amici, ivi sparse per la sua sventurata morte. Et sopra il copercio [sic] della sepoltura fatta d'una pietra quadrata, era scolpito: M. TULLIJ CICERO LAVE, ET TU IEPTIA ANTONIA [tutto sic], et sotto l'urna delle ceneri, erano nel vetro scritto: ARE [sic] MAR. TUL. talmente, che si crede ivi essere stato portato il corpo di Cicerone [...].

Come si può capire, le notizie ricavate dallo Zuallardo sono di seconda mano, visti i numerosi errori che egli inserisce nel suo resoconto. Ma il viaggiatore aggiunge una notizia importante: nel 1571, durante un'incursione di Turchi che portò distruzione e rapina in tutto l'arcipelago, fu raziato anche l'epitaffio che ornava la tomba di Andrea Vesalio⁴⁴. Niente si dice sul destino, in quel frangente, dell'iscrizione attribuita a Cicerone: forse perché, già nel 1571, essa non si trovava sull'isola. Altrimenti è possibile che gli effetti di questa razzia inducessero a trasportare l'iscrizione della presunta tomba di Cicerone a Venezia e che il 1571, proprio l'anno in cui il Contarini divenne procuratore di S. Marco, possa rappresentare un *terminus post quem* per quel trasferimento.

9. Iohannes Cotovicus (1598-1599)

Ad ogni modo, è certamente di maggior peso il resoconto fornito da *Ioannes Cotovicus* (Jan van Kootwijk) che andò in pellegrinaggio a

⁴⁴ Cfr. *Il devotissimo viaggio di Gerusalemme, fatto e descritto in sei libri dal Sig. Giovanni Zuallardo, Cavaliero del Santiss. Sepolcro di N. S., l'anno 1586...*, Roma 1587, l. II, pp. 81-6: "I frati Zoccolanti di S. Francesco ci hanno anco una [sic] Monasteriotto, chiamato l'Annunziata [sc. Santa Maria delle Grazie], dove i Cattolici frequentano et ci sepeliscono i morti loro, medesimamente i passeggeri, et ivi fu sepolto il famosissimo dottore et Anatomista Andrea Vesalio. Il quale morì venendo da terra santa; et ivi haveva un bell'Epitafio, ma già è stato tolto dai Turchi nell'ultime guerre, quando spogliarono et abbruciarono tutte l'Isole l'anno 1571, di che se ne veggono ancora ampii vestigi; Si dice, che fondandosi la muraglia del detto monasterio, vi furono trovate due urne di vetro, in una sepoltura, nell'una delle quali erano le ceneri di M. T. Cicerone, et nell'altra de l'acqua, che si stimava esser le lagrime de suoi amici, ivi sparse per la sua sventurata morte; Et sopra il copercio [sic] della sepoltura fatta d'una pietra quadrata, era scolpito: M. TULLIJ CICERO LAVE, ET TU IEPTIA ANTONIA [tutto sic], et sotto l'urna delle ceneri, erano nel vetro scritto: ARE MAR. TUL. [sic] talmente, che si crede ivi essere stato portato il corpo di Cicerone [...]" Per l'incursione turca si veda anche ΚΟΝΟΜΟΣ, *Πολιτικη Ιστορία* cit., τ. Α, pp. 76-7.

Gerusalemme negli anni 1598-1599⁴⁵. Il *Cotovicus* sembra nutrire qualche incertezza su tutta la questione, in realtà ripete esattamente le parole del *Lignamineus*; scrive infatti: “Quomodo autem eo Ciceronis reliquiae delatae sint, monumentumque hoc ipsum illi sit erectum, ut rem ab aetate nostra remotissimam, haud facile dixerim”, e continua, chiamando anch’egli a correo le fonti antiche, come il *Lignamineus*: “Satis tamen constat ex Livio, Appiano et Plutarcho (lib. 120 – lib. 4 – Plut., *in vit. Cicer.*)”, così da tacitare ogni dubbio. Ma soprattutto, nelle pagine precedenti, dopo aver replicato per lo più le medesime notizie dei suoi predecessori, egli ammette con franchezza di non aver visto l’iscrizione a Zante, ma di averla riprodotta nel suo libro: “prout Venetias delatam in aedibus Illustrissimi viri Federici Contareni, D. Marci Procuratoris amplissimi, ac rei antiquariae studiosissimi asservatam vidimus”. Ed in effetti le immagini dei reperti, la lapide (con l’iscrizione: “M. Tulli Cicero / have / et tu Tertia / Antonia”) e le *urnulae*: la minore (*lachrymarum urnula*) e il fondo della maggiore (*maioris urnae cinerum fundus*), sono identiche a quelle che si trovano nell’operetta del *Lignamineus* o nel libro del Remondini, e corrispondono perfettamente al disegno conservato nel manoscritto Vaticano appartenuto ai Manuzio. Ma per quanto riguarda le due *urnulae*, il *Cotovicus* aggiunge: “Urnulas vero alio asportatas intueri haud datum fuit: depictas tamen forma hac eadem apud eundem Contarenum conspeximus”.

È possibile, dunque, che non sia leggendaria, come scrive M.P. Billanovich, la voce diffusasi a Zante secondo la quale alcuni reperti sarebbero finiti al British Museum di Londra, in particolare due vasi⁴⁶. Si veda, ad esempio, quanto è sostenuto da una fonte locale

⁴⁵ Cfr. I. COTOVICUS, *Itinerarium Hierosolymitanum et Syriacum...*, Antverpiae 1619, I. I, cap. X, pp. 48, 51-3: “Ad Septentrionali suburbii latus templum extat Divae Mariae Gratosae titulo insignitum, cui cohaeret Minoritarum monasterium satis elegans. Cuius dum fundamenta iacerentur anno salutis 1544, ipsis nempe Kal. Decembris, erutum inter rudera fuit sepulchrum quoddam pervetustum, et lapidem, his insculptum literis [*sic*]: M. Tulli Cicero / have / et tu Tertia / Antonia, quo aperto, intus repertae fuere urnae seu ampullae vitreae duae: maior cineribus, minor aqua referta erat. Hinc existimatum illam Ciceronis cineres, hanc amicorum lachrymas continere: cui fidem facit fundi maioris altera inscriptio, in ambitu concavi insculpta his verbis: Ave Mar. Tul. Erant autem urnulae forma et magnitudine sic ad unguem expressae, ut in adiuncta tabella videre est: quibus faciem addidimus sepulchri, prout illam Venetias delatam in aedibus Illustrissimi viri Federici Contareni, D. Marci Procuratoris amplissimi, ac rei antiquariae studiosissimi asservatam vidimus. Urnulas vero alio asportatas intueri haud datum fuit: depictas tamen forma hac eadem apud eundem Contarenum conspeximus”.

⁴⁶ Cfr. BILLANOVICH, *Epigrafi* cit., p. 259, n. 4, che cita O. RIEMANN, *Recherches archéologiques sue les îles Ioniennes*, (Bibl. des Ecoles Franç. D’Athènes et de Rome, 18), III-V, Paris 1880, p. 13.

sconosciuta alla studiosa. Secondo il Konomos, infatti, fu al tempo della dominazione russa dell'isola, a partire dall'ottobre 1798, che la pietra tombale (probabilmente quella vista dal Thevet) fu tolta; mentre i vasi (τα ἀγγεῖα) sarebbero stati trasportati al British Museum⁴⁷. La testimonianza del *Cotovicus* ci fornisce un elemento certo: le due ampolle ebbero un destino diverso da quello dell'iscrizione, giacché non raggiunsero il palazzo del Contarini. Diventa verosimile, a questo punto, l'ipotesi che le due *urnulae*, se non furono immediatamente trasportate altrove ("alio asportatas"), rimanessero nell'isola dopo che il Contarini si era aggiudicato l'iscrizione e che poi, al tempo della breve dominazione russo-turca, seguissero la sorte di tanti altri reperti finiti in quei giorni in Inghilterra.

10. Jan Gruter (1603)

Al gruppo di fiamminghi cui abbiamo accennato sopra, comprendente finora Zuallardo e *Cotovicus*, si aggiunge anche il celebre epigrafista Jan Gruter (Antwerp, 1560 – Heidelberg, 1627) - quindi non un viaggiatore - che cita l'iscrizione di Zante nella sua raccolta pubblicata ad Heidelberg nel 1603, indicando come fonte esplicita il *Lignamineus*: "Zacynthi marmor inventum MDXLIII kl. Decemb. cum his litteris: M. TYLLI CICERO / HAVE / ET TU / TEPTIA / ANTOONIA. Inerant sepulcro phialae binae vitreae, altera maior cinerum, altera minor lacrimarum. In fundo maioris, per circumferentiam scriptum erat. AVE MAR. TUL. Ex Lignaminaei schedio edito"⁴⁸. *Marmor* dice il Gruter, in base alle schede del *Lignamineus*, "di tufo però" aveva scritto il Brocardo, e l'Apulo: "pitaffio scolpito in una pietra trasiva".

⁴⁷ Cfr. ΚΟΝΟΜΟΣ, *Καστρόλοφος και Αιγιαλός* cit., p. 133, n. 2.

⁴⁸ Cfr. J. GRUTER, *Inscriptiones antiquae totius orbis romani in absolutissimum corpus redactae...*, Heidelberg 1603, p. 836, n. 9. Per Jan Gruter (de Gruytère), che scrisse un'elegia in lode di Antonio Agustin (compresa nella *Laudatio funebris...* di Andreas Schott, Antverpiae 1586), si vedano: B. VENATOR, *Panegyricus Jan. Gruteri scriptus a Balthasare Venatore*, in H. WITTE, *Memoriae philosophorum, oratorum, poetarum, historicorum et philologorum nostri seculi clarissimorum renovatae decas prima-nona*, Königsberg-Frankfurt 1677-1679, I, pp. 212-79; G. SMEND, *Jan Gruter, sein Leben und Wirken*, Bonn 1939; J.-U. FECHNER, *Das Schicksal einer Heidelberger Professorenbibliothek. Jan Gruter's Sammlung und ihr Verbleib*, in «Heidelberger Jahrbücher», XI, 1967, pp. 98-117; L. FORSTER, *Jan Gruter's English Year*, Leiden-Oxford 1967; I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia Latina con un'appendice bibliografica di Attilio Degrassi*, Milano 1974, pp. 51-3; CH.L. HEESAKKERS, *Gruterus*, in C. NATIVEL, *Centuria latinae. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières offertes à Jacques Chomarat*, Ginevra 1997, pp. 405-10. Il Gruter, per la sua silloge di iscrizioni, si avvale anche delle opere e dei consigli dell'Agustin, del Matal, di Pietro Bembo e del *Cotovicus*.

Da questo momento in poi, tutti i viaggiatori e le testimonianze che si succedono nei secoli contribuiscono a consolidare la tradizione che vuole nell'isola il sepolcro di Cicerone e confermano senz'ombra di dubbio quanto già sappiamo, ossia che l'epigrafe fu trasportata altrove⁴⁹.

11. George Sandys (1610-1615)

Lo confermano indirettamente l'inglese George Sandys (1578-1644), la cui testimonianza, databile agli inizi del secolo XVII, fornisce alcuni spunti interessanti, e il celebre viaggiatore di Lione Jacob Spon. Ma iniziamo dal Sandys⁵⁰. Questi sembra avere le idee un po' confuse; menziona un monastero chiamato l'Annunziata (così com'è detto per la prima volta dallo Zuallardo), la cui costruzione è collocata nel 1550, e il perché di questa data inesatta lo comprenderemo fra poco. Qui egli situa la scoperta del nostro sepolcro, e l'iscrizione che cita, anche in questo caso, contiene gli

⁴⁹ Cfr. J.A. FABRICII, *Bibliotheca Latina sive notitia auctorum veterum latinorum...*, t. I, Venetiis 1728, p. 97; B. PASSIONEL, *Iscrizioni antiche...*, Lucca 1763, p. 154.

⁵⁰ Cfr. G. SANDYS, *A Relation of a journey begun an. Dom. 1610...*, London 1615. Ho consultato la V ed. dell'opera del SANDYS, *Travailes...*, *ibid.* 1652, p. 7: "There be here two Bishops: one of the Greeks, and another of the Latins [...] The Venetians here (as in Candy) doe jointly celebrate the Grecian festivalls: either to gratifie, or else to avoid occasion of tumult. As for the Romane Catholike Bishop, hee hath his Cathedrall Church and residence within the Castle: where there is a Convent of Franciscans. A mile and halfe off, in sight of the town, on the side of a mountaine, they have another Monastery, called the Anuntiata [*sic*], where the Latins have their burials: built in the year 1550, when under the ground there were found two urnes; one full of ashes, and the other of water, in an ancient Sepulchre. Upon a square stone that covered the tombe, was engraven M. TUL. CICERO LAVE ET TU JEPTIA ANTONIA [tutto *sic*], and under the urne which containeth the ashes, AVE MAR. TUL. It being supposed that Cicero was there buryed: peremptorily affirmed by a traveller then present: reporting withall that he saw this Epitaph: *Ille oratorum princeps, et gloria linguae / Romanae iacet hac cum coniuge Tullius urna; / Tullius ille, inquam, de se qui scripserat olim, / O fortunatam natam me consule Romam. / Adamus Tofellenius* in suo *Itin(erario)*". Probabilmente il libro del Sandys fu tra le fonti della relazione di viaggio datata 1619 e contenuta nei mss. *Wigfair* 2851-2852, della National Library of Wales, oggi attribuiti a quel Lewes Roberts (Beaumaris, Anglesey, 1596 – London, 1640) meglio noto per l'opera: *The Merchants Mapped of Commerce...*, London 1638. Ebbene, il ms. *Wigfair* 2852, che inizia mutilo, esordisce menzionando proprio tre dei quattro versi riportati dal Sandys e dal cod. *Vat. Lat.* 5241 come epitaffio del sepolcro di Cicerone a Zante. In quest'isola il Roberts dovette trovarsi in un arco di tempo compreso fra il 1620 e il 1624, discutendo di politica e di religione proprio con l'abate del monastero in cui si trovava il sepolcro attribuito all'oratore romano. Cfr. V. CORSI, *Il diario di viaggio anonimo Wigfair 2851/Wigfair 2852*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia e cultura del viaggio e dell'odeporica in età moderna (Dipartimento di Scienze Umane, Università degli Studi della Tuscia – Viterbo), XVIII ciclo, 23 novembre 2007 (<http://hdl.handle.net/2067/234>), pp. 45-113, in part. p. 77.

stessi errori visti nel resoconto dello Zuallardo. L'inglese, comunque, menziona espressamente una delle sue fonti. In modo inaspettato, infatti, al termine del suo ragguaglio troviamo citati proprio quei versi che il Manuzio dice, nel *Vat. Lat. 5241, Hyeronimi Malimpernini veneti* e che probabilmente erano leggibili anch'essi *in loco*, mentre il Sandys li attribuisce ad un tale "Adamus Tofellenius [sic], in suo Itin[erario]". Ebbene, quest'ultimo risulta essere fra i nostri testimoni più antichi.

12. *Analessi: Adamus Tefellenius (1550) – Abraham Ortelius (1595)*

Adamus Tefellenius Lovaniensis è citato come fonte nientemeno che da *Abraham Ortelius* (A. Oertel; Antwerp, 1527 – ivi, 1598), per la prima volta nell'edizione del *Theatrum Orbis Terrarum*, uscita ad Antwerp nel 1595: "Adamus Tefellenius [sic] Lovaniensis in suo Itinerario m.s. (quod mihi legendum dedit Dn. Hadrianus Marselarius) scribit se contrectasse in hac insula [sc. Zante] anno 1550 ipsius Ciceronis ossa, legisseque ad ipsum sepulcrum hoc Epitaphium: Ille oratorum princeps, et gloria lingue / Romane, iacet hac, cum coniuge Tullius, urna / Tullius ille inquam, de se, qui scripserat olim, / O fortunatam natam me consule Romam [tutto sic]"⁵¹. Qui l'*Ortelius*, come il Sandys, ricorda un *Itinerarium* manoscritto letto grazie all'intervento di quell'Hadrian Marselar, cittadino di Antwerp, che nel *Theatrum* è menzionato in più di un'occasione⁵². Da quel manoscritto risultò all'*Ortelius* che il *Tefellenius* aveva visitato Zante nel 1550 (la data in cui il Sandys colloca la scoperta del sepolcro), trovandosi in quell'occasione ad avere fra le mani le ossa del celebre

⁵¹ Cfr. ORTELIUS, *Theatrum Orbis Terrarum* cit., Antwerp 1595, *Parergon*, c. V, *Zacynthus* (II p. di testo = Ort. 217, 26-27. Si vedano anche le edizioni: *ibid.* 1603 e 1609-1612, *Parergon*, c. XXXI; Londra 1606). Nelle edizioni italiane (*ibid.* 1608 e 1612), curate da Filippo Pigafetta, si trova: "Aggiungo Filippo Pigafetta, lasciando il disputar degli Epitafii di Cicerone, il qual non morì in quell'isola; che ho veduto la sepoltura d'Andrea Wessalio di Bruselles, celebra anatomista, et il primiero, che sapesse con le parole vere Latine et con le figure tra moderni rappresentar la fabrica del corpo humano, come si vede ne' suoi libri ammirabili. Il qual ritornando dal pellegrinaggio di terra Santa, quivi fe' fine di vivere, già pien d'anni et di gloria; posta la memoria di lui sopra la porta della Chiesa di S. Francesco in lettere d'oro, affisse in veluto nero: le quali poi da Turchi l'anno 1571 furon levate: tal che quest'isola è parimente nobilitata con l'ossa di persona cotanto famosa".

⁵² Cfr. ORTELIUS, *Theatrum Orbis Terrarum* cit., c. 19, *Peruvia* (II p. di testo = Ort. 15, 18); c. 38, *Brabantia* (mappa = Ort. 66). Nel primo caso: "Hadrianus Marselarius, Patricius Antverpiensis" procurò in copia all'*Ortelius* alcune lettere che l'amico usò come fonte per le notizie riguardanti il Perù. Inoltre una dedica al Marselar si trova in un cartiglio posto sulla seconda mappa del Brabante.

oratore e a leggere, sulla tomba, lo stesso epitaffio ricordato dal Sandys e dal codice appartenuto ai Manuzio⁵³.

Ma, già qualche rigo avanti, l'*Ortelius* accennava al *Lignamineus*, alla scoperta del sepolcro e alla nostra iscrizione: "In hac insula [Zante], scribit F. Desiderius Lignamineus Patavinus se reperisse hoc Ciceronis Epitaphium: M. TVLLI CICERO HAVE [sic], idque circa annum a Christo 1544 [...]"⁵⁴.

13. Jacob Spon (1675-1676)

Quanto al lionese Jacob Spon (1647-1685), che compì i suoi viaggi negli anni 1675-1676, troviamo scritto nel suo resoconto: "Au dessus de la Ville en allant a la Forteresse, il y a une Eglise appellée S. Helie, où selon que quelques-uns ont écrit, on avoit trouvé le tombeau de Ciceron et de Tertia-Antonia sa femme; mais je n'y remarquay autre chose qu'un fond d'Urne de porphyre, et je ne pus apprendre aucune nouvelle du reste, n'y ayant pas là des personnes curieuses comme à Corfou"; in cui, per giunta, S. Maria delle Grazie è scambiata con la chiesa di S. Elia⁵⁵.

14. Balthassar Maria Remondini (1756)

Una testimonianza *sui generis* è certamente quella di Balthassar Maria Remondini, della celebre famiglia degli stampatori di Bassano, che fu vescovo di Zante e Cefalonia nel periodo 1736-1777. Il Remondini dimorò per molti anni nelle Isole Ionie, scrivendo un'opera sulle antichità di Zante che tratta ampiamente del sepolcro

⁵³ Con la seguente variante al v. I: *gloria* (*Tefellenius*, *Ortelius*, *Sandys*) per *gratia* (cod. *Vat. Lat.* 5241, che cancella *gentis*).

⁵⁴ I cittadini di Anversa interessati al sepolcro di Cicerone, in questo torno di tempo, assommano a tre: Gruter, *Ortelius* e Marselar, ma anche le opere del *Cotovicus* e dello Zuallardo, ambedue fiamminghi, furono edite in quella città (G. ZUALLARDO, *Le tres devot voyage de Ierusalem...*, Antwerp 1608), senza contare che il Favolius morì ad Anversa e che il *Tefellenius* era di Lovanio. Probabilmente uno dei motivi di forte attrazione, per gli abitanti di questa parte dell'Europa, doveva essere la presenza a Zante della tomba di Vesalio (come mostra lo Zuallardo); ma non solo, giacché il *Tefellenius* fu a Zante quattordici anni prima della morte dell'anatomista. Probabilmente la tradizione del presunto sepolcro di Cicerone si andò consolidando in Belgio, fin dal primo momento, proprio grazie all'impulso dato dalla testimonianza del *Tefellenius*, che, per l'appunto, confluì nell'opera dell'*Ortelius* tramite un cittadino di Anversa, il Marselar.

⁵⁵ Cfr. J. SPON – G. Wheler, *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grece, et du Levant, fait aux années 1675 et 1676...*, 3 voll., Amsterdam 1679, t. I, p. 113 (Lyon 1678 e 1682; La Haye 1724, in 2 voll.). Lo Spon e il presunto sepolcro di Cicerone sono citati in J.J. HOFMANN, *Lexicon Universale...*, Leiden 1698, t. IV, p. 743, s. v. *Zacynthus*.

di Cicerone. In quest'opera il Remondini ristampa le lettere del *Lignamineus* e, pur mostrando qualche perplessità: "Anceps profecto, et perplexa Tullianae hic a Desyderio exhibita fugae, consecutaque caedis descriptio", in definitiva contribuisce a consolidare la tradizione che il frate padovano aveva inaugurato⁵⁶.

15. Johann Kaspar von Orelli (1836)

Infine giungiamo a colui che, essendo editore di Cicerone, in un clima culturale diverso e con strumenti certamente più affinati di quelli d'un viaggiatore, ebbe modo di occuparsi dell'opera e della vita dell'oratore romano, preoccupandosi di confutare definitivamente una tradizione che pure, già in passato, aveva registrato qualche voce dissenziente. Si tratta del filologo svizzero Johann Kaspar von Orelli (Zürich, 1787 – ivi, 1849)⁵⁷, per coincidenza amico di Ugo Foscolo, di cui tradusse proprio *I Sepolcri*. L'Orelli, a partire dal 1826 e fino al 1838, lavorò alla sua edizione di Cicerone, la cui revisione fu curata, dopo la morte del filologo, da J. G. Baiter e K. Halm, con emendamenti dello stesso Th. Mommsen e di J. N. Madvig. In quest'opera, la biografia del celebre oratore trova luogo nel cosiddetto *Onomasticon Tullianum*, del 1836, in cui alcune pagine sono dedicate al presunto sepolcro di Zante. Dopo aver riassunto i

⁵⁶ Cfr. REMONDINI, *De Zakynthi antiquitatibus* cit., p. 57 e sgg.

⁵⁷ Cfr. I.C. ORELLIUS – I.G. BAITERUS, *Onomasticon Tullianum...*, Turici 1836, pars I, pp. 108-9: "Nunc ad extremum illud addam, quod Desiderius Lignamineus Patavinus ante annos sedecim divulgavit. Cum anno Christi MDXLIV Kalend. Decembr. Angelus Apulus Minorita in Zacyntho insula Venetorum, quae in mari Ionio Epiro adiacet, apud sacellum D. Mariae Gratosae non longe a littore maris coenobi fundamenta ageret, sepulchrum antiquissimum reperit cum hac inscriptione: M. TYLLI CICERO HAVE ET TU TEPTIA ANTONIA. In eodem sepulchro inventae sunt duae urnae vitreae, una maior cinerum, altera minor lacrimarum, ut volunt, in maioris fundo erat vitro inscriptum: AVE MAR. TUL. Hoc monumentum ibi in sacrario templi adservatur et Ciceronis nostri esse putatur. Verum in huiusmodi rebus mihi Epicharmi cantilenam illam μέμνησο ἀπίστεϊν, ad aurem utramque insurrari facile patior: cum praesertim in epitaphio quondam, quod in libro manuscripto ἀδέσποτον subiicitur, Arpinatem Ciceronem lapide extra Caietam servari inveniam; quem Lignamineus a servis crematum et in Zacynthum delatum fuisse putat"; e aggiunge in nota (p. 108, n. 1): "Impudentissimum istud mendacium plus quam Ligorianum hunc habet indicem: *Sepulchri facies M. T. Ciceronis, paucis ante annis in Zacyntho Insula reperti, et a F. Desyderio Lignamineo Patavino in lucem aediti*, Venetiis, Ioan Gryphius excudebat, 1557 [...]. Recusum est in B.G. STRUVII, *Bibliotheca librorum rariorum* [...]. De Ciceronis Imaginibus cfr. Visconti, *Iconographie Romaine*, part I, p. 256". Si veda anche ORELLIUS, *Inscriptionum Latinarum* cit., vol. I, p. 42, in cui l'autore cita l'esemplare dell'operetta del *Lignamineus* già all'epoca conservato nella Biblioteca Civica di Zurigo; quindi segnala la silloge del Gruter e, riferendosi all'edizione di Amsterdam del 1707, il fatto che il Gudius (Marquard Gude) inserisca l'iscrizione fra le spurie.

termini della questione, citando l'Apulo, la sua scoperta del 1544 e l'operetta del *Lignamineus*, l'Orelli commenta in modo impietoso l'attribuzione dell'iscrizione al sepolcro dell'oratore romano: "Verum in huiusmodi rebus mihi Epicharmi cantilenam illam μέμνασο πιστεῖν, ad aurem utramque insusurrari facile patior: cum praesertim in epitaphio quondam, quod in libro manuscripto ἀδέσποτον subiicitur, Arpinatem Ciceronem lapide extra Caietam servari inveniam; quem Lignamineus a servis crematum et in Zacynthum delatum fuisse putat". In casi come questo, innanzitutto la diffidenza! Così ammonisce l'Orelli, nelle cui orecchie ronzano le parole del poeta greco-siracusano Epicarmo (sec. VI-V a. C.). Tutta la storia imbastita dal *Lignamineus* è liquidata come: "Impudentissimum istud mendacium plus quam Ligorianum [...]"; con riferimento, naturalmente, a Pirro Logorio (Napoli, ca. 1510 – Ferrara, 1583), celebre falsario.

ω. Epilogo

E con l'Orelli tocchiamo inevitabilmente la questione della genuinità dell'iscrizione rinvenuta a Zante in quel lontano 1544. L'Orelli, e per suo conto anche la Billanovich, giustamente e per ovvi motivi ritengono falsa l'attribuzione di quell'iscrizione al sepolcro dell'oratore romano. Le ultime vicende della vita di Cicerone: il modo in cui l'oratore fu ucciso nella sua villa di Formia da alcuni sicari di Antonio, i ripetuti tentativi che egli fece di raggiungere Bruto in Grecia, mentre la nave veniva ogni volta ricacciata indietro da venti contrari, sono ben note a tutti e quindi mi pare inutile ripeterle qui. Il *Lignamineus*, da parte sua, riconoscendo che in nessuna delle fonti si fa menzione del luogo in cui l'oratore fu sepolto, espone una tesi francamente ardita (almeno quanto quella sostenuta dal Locke e incentrata su Terenzia): avendo escluso dal suo ragionamento le mani e la testa dell'oratore, che furono tagliate dai sicari di Antonio, recate a Roma e appese ai rostri⁵⁸, il frate padovano ipotizza che i resti del corpo di Cicerone fossero cremati dagli amici e dai servi, fra i quali egli cita L. Lamia, trasportati in Grecia, dove l'oratore aveva tentato di dirigersi, e sepolti a Zante:

⁵⁸ Si veda quanto scrive Plutarco, che aggiunge: "Spettacolo orrendo per i Romani, che pensavano di vedere non il volto di Cicerone, ma l'immagine dell'anima di Antonio" [*Vita Cic.* 49, 2]; per la mia traduzione mi baso sul testo della *Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum teubneriana*, ed. K. Ziegler, vol. I. 2, Lipsiae 1964, p. 367.

Reliquum vero corpus, quo, et delatum, et a quibus sepulchro ornatum fuerit, numquam legisse memini, nisi semel in quibusdam versibus, de morte Ciceronis, a Viris XII scriptis, qui illum a L. Lamia, eius amicissimo humi traditum, memoriae prodidisse videntur [...] Quamobrem crediderim liberos, et servos, qui cum Cicerone erant, et quieti iussu domini passi fuerant, quod fors iniqua, et M. Antonii iniquitas, tulisset in eum, accepisse cadaver, et cumbussisse, et mox conscendentes navim ad navigandum paratam, cum cineribus ipsius, et forsitam uxore, et aliis propinquis, et amicis, ex timore bellorum Civilium, Zacynthum Insulam, in ipso navigationis cursu appulisse. Ibique, a L. Lamia ipso, et caeteris qui aderant amicis, venerandos illos cineres, humi conditos fuisse⁵⁹.

E si capisce perché il *Lignamineus* abbandoni la tesi secondo la quale sarebbe stata la prima moglie di Cicerone a trasportarne a Zante le spoglie: quella tesi di per sé era insostenibile, ma soprattutto il frate aveva scovato un appiglio in quel Lamia che, stando al *Carmen Eusthenii*: “hunc [sc. Ciceronem ...] pio subposuit tumulo”. In seguito, addirittura, secondo il frate padovano sarebbe stato Marco, figlio di Cicerone, a far erigere sull’isola un monumento sepolcrale. E anche in questo caso il *Lignamineus* usa abilmente una testimonianza di Appiano [*Bell. Civ.* IV, 6, 51], secondo la quale Marco, dopo l’uccisione del padre, era fuggito in Grecia:

Deinde Marcum Ciceronis filium, quem Octavianus, ut se a traditione Ciceronis excusaret, Pontificem statim declararat, nec multo post Consul factus, sibi collegam delegerat, in memoriam patris, cum in Italiam rediret (in Graeciam enim fugerat post Ciceronis mortem, Appiani testimonio) monumentum hoc, pro ea copia, quae Zacynthi erat, faciendum curasse.

Ora, ci vien fatto di notare, l’epistola che Angelo Apulo scrisse a Pietro Lomellino de Campo, si badi, almeno tre mesi prima che il *Lignamineus* sbarcasse a Zante e prendesse in mano le redini di tutta la questione, è rimasta per così dire lettera morta e ci ha raggiunto per un puro caso, probabilmente nell’unica copia conservata a Madrid.

⁵⁹ Cfr. App., cap. IV, per tutte le citazioni di questo paragrafo. In questo passo il *Lignamineus* allude ai *Carmina duodecim sapientium de titulo Ciceronis*, e in particolare a quello *Eusthenii*: “Tullius Arpinas ex ordine natus equestri, / Sed virtute sua consul in urbe fuit. / Quem Catilina malus coniuratique nocentes / Senserunt vigilem civibus esse suis. / Hunc tamen (o pietas!) tres occidere tyranni; / At Lamia ille pio subposuit tumulo [il corsivo è mio]” [cfr. F. BUECHELER – A. RIESE, *Anthologia latina sive poesis latinae supplementum*, pars I, fasc. II, Leipzig 1906², p. 86 e sgg., e in part. n. 608].

Ma se il *Lignamineus* l'avesse avuta sotto gli occhi, si sarebbe accorto di una grave incongruenza fra ciò che egli sostiene nella sua operetta e ciò che l'Apulo stesso scriveva nella sua sconosciuta e precoce *notula*. Abbiamo detto, infatti, come l'Apulo descrivesse la scoperta che aveva fatto scavando nelle fondamenta della chiesa, come egli ritrovasse il sepolcro e "dentro l'arca" rinvenisse testualmente: "duo teste, una de homo et una de donna". Ma rammentiamo che nel sepolcro videro resti di ossa umane anche J. Locke e il *Tefellenius*, il primo dei quali sostiene che una delle urne conteneva addirittura le ceneri di quelle parti del corpo dell'oratore romano che furono spiccate e condotte a Roma. La menzogna è palese: le testimonianze rilasciate dai due complici, l'Apulo e il *Lignamineus*, si contraddicono fra loro e tutte e due fanno a pugni con le fonti antiche⁶⁰. E del resto una complicità fra l'Apulo e il *Lignamineus* è facile da immaginare, se si pensa che il primo mirava a guadagnare una certa notorietà, e non solo (se si risolve a scrivere a Pietro Lomellino de Campo), per un convento di recente costruzione e in una zona a schiacciante percentuale di fedeli ortodossi; mentre il secondo, di ritorno da un decennale "esilio" nella lontana Creta, aveva l'esigenza di presentarsi con una qualche novità in quel consesso di dotti che cita nella sua lettera. E tuttavia, quale fu il ruolo di quel *Franciscus Monleon* menzionato nel *Vat. Lat.* 5241 e di altri personaggi i cui nomi entrano come meteore nella nostra storia, è difficile dire⁶¹.

⁶⁰ Fra le fonti prese in considerazione dal *Lignamineus* abbiamo, in ordine di citazione: Livio (in Seneca Retore, *Suas.* 6, 17), Appiano (*Bell. Civ.* IV, 4, 19-20; 6, 51), Plutarco (*Vita Ciceronis*), Arellio Fusco (in Seneca Ret., *Suas.* 7, 8-9), Dione Cassio (XLVII, 8) e i *Carmina duodecim sapientium de titulo Ciceronis*. Tuttavia, per la morte di Cicerone, bisogna tener presenti anche Velleio Patercolo (II, 66), Valerio Massimo (5, 3, 4), Seneca (*De Ira* II, 2, 3) e gli *Elementa philosophiae* attribuiti a Beda (I, 1090: "Epitaphium M. T. Ciceronis quod statua eius perplexum est in templo magni Iovis apud Tullorum monumentum"). Cfr. H. WHITE, *The Civil Wars. Appian*, London 1899; E. CIACERI, *Cicerone e i suoi tempi*, 2 voll., Genova-Roma-Napoli 1939-1941; E. NARDUCCI, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa 1989; ID., *Introduzione a Cicerone*, Roma-Bari 1992. Giova ripetere che in nessuna delle fonti antiche si accenna al luogo di sepoltura dell'oratore romano, né ad alcuna moglie chiamata *Tertia Antonia*. Come abbiamo detto, la prima moglie di Cicerone fu Terenzia, dalla quale egli divorziò nel 47 a. C., mentre la seconda avrebbe avuto nome Publilia. Ad ogni modo ancor'oggi a Formia, lungo la Via Appia, è visibile un sepolcro di età augustea noto come tomba di Cicerone, nei cui pressi si trova anche quello attribuito alla figlia Tulliola. A questo sembra alludere l'Orelli quando scrive: "cum praesertim in epitaphio quondam [...] Arpinatem Ciceronem lapide extra Caietam servari inveniam".

⁶¹ È interessante notare come la nostra vicenda si trovi spesso associata a quella di un altro celebre falso dell'epoca, ossia l'iscrizione *Aelia Laelia Crispis*, che abbiamo già menzionato. Ad esempio, la prima edizione del cosiddetto enigma bolognese uscì nel 1548, sempre a Venezia, per i tipi del Griffio (*Expositio Marii L. Michaelis Angeli super illud antiquissimum aenigma Elia Lelia Crispis...*). Inoltre, anche nella vicenda

Ma la Billanovich va oltre la tesi di una complicità fra l'Apulo e il *Lignamineus*. Secondo la studiosa anche la lapide è da ritenere falsa, giacché le incisioni presentate nell'operetta del *Lignamineus*: "rivelano come il falsario, con astuzia grossolana, avesse mescolato in queste iscrizioni alle vocali latine le vocali greche [...] per persuadere che questi testi erano stati davvero incisi al di là dell'Adriatico, e anche, probabilmente, ricordando l'alfabeto che poco prima Gian Giorgio Trissino aveva proposto e perfino tentato d'imporre alla stampa"⁶². E questa tesi potrebbe essere avvalorata dalle fluttuazioni che abbiamo registrato nel testo dell'iscrizione, fra cui la variante *Terentia* per *Tertia* nel Locke e negli affreschi di Santa Giustina a Padova, ma anche dall'indecisione circa il materiale di cui era costituita la lapide, per cui si vedano ad esempio le testimonianze dell'Apulo, del Brocardo o del Gruter (*ex Lignaminei schedio*). Si aggiungano la mancanza di qualsiasi accenno, nella lettera dell'Apulo, alla presenza di lettere greche nel testo dell'iscrizione, ed il fatto che, nelle testimonianze successive, quelle lettere cambino spesso di posizione; ma anche l'incongruenza delle parole intagliate sul fondo dell'urna maggiore, secondo il Brocardo: "Tul. Cicero", mentre il *Lignamineus* ed altri dicono: "Ave Mar. Tul.". Tutti indizi assai forti di una elaborazione, in fase di consolidamento, che è appropriato designare come mitopoietica. È nostra opinione, tuttavia, che la lapide rinvenuta dall'Apulo a Zacinto, lungi dall'appartenere al sepolcro di Cicerone, potesse essere comunque d'epoca romana, anche se in seguito fu falsificata. Lo dimostrerebbe proprio la *facies* della lapide, non incongruente con la consuetudine epigrafica d'età imperiale. Ma di tale questione non ci occuperemo in questa sede, consci anche del fatto che la bibliografia scaturita in questo studio non può certo pretendere di essere esaustiva, soprattutto in un campo come quello della letteratura di viaggio in cui le testimonianze tendono a spuntar fuori con estrema facilità.

dell'enigma bolognese entrano i nomi di C. Madruzzo e di M. Mantova Benavides. Ambedue le iscrizioni, poi, compaiono nel *Magl.* XXVIII, 34, sul verso del medesimo foglio (196^v, *olim* 13^a); si trovano inserite nello stesso manoscritto appartenuto ai Manuzio (*Vat. Lat.* 5241, ff. 23 e 516) e in quello dell'Agustin (*Vat. Lat.* 6038, ff. 90 e 128); infine sono ambedue fra le incisioni di T. Fendt, poi riprese dal Boxhorn (cc. 6-7 e 125), e sono menzionate entrambe dallo Spon (Lyon 1678 e 1682, t. I, p. 69; Amsterdam 1679, t. I, p. 113), dal König (pp. 473 e 500) e dall'Orelli (*Inscr. lat.*, vol. I, pp. 42 e 56). Nella silloge del Gruter compare solo il *marmor* di Zante e non l'enigma bolognese, ma è anche vero che le due iscrizioni si trovano inserite in successione nel *Ms. Germ. fol.* 143 di Berlino (ff. 195-6, 199-204), in cui la spiegazione dell'enigma bolognese è riportata proprio dal Gruter.

⁶² Cfr. BILLANOVICH, *Epigrafi* cit., p. 259.

Appendice

F. DESYDERIUS LIGNAMINEUS PATAVINUS,
HIERONYMI FILIUS,
IOANNI BAPT. PRIVITELLIO COENETENSI,
VIRO DOCTISS. ET PRAECEPT. OPT. S. P. D.

[I] In Zacyntho insula Venetorum, quae adiacet Epiro, in mari Ionio, anno MDXLIII⁶³ Kl. Decemb. apud Sacellum D. Mariae Gratosae [sc. Santa Maria delle Grazie] cognomento, non longe a litore maris, positum, F. Angelus Apulus Minorita, dum construendi Monasterii fundamenta effoderet, sepulchrum antiquissimum reperiit, his litteris inscriptum: M. TYLLI CICERO HAVE ET TU TEPTIA ANTONIA⁶⁴. Quod quidem ex hac vetusta inscriptione⁶⁵, ostenditur fuisse M. T. C. Arpinatis, civis Romani.

[II] Quomodo autem eo Ciceronis reliquiae delatae sint, monumentumque hoc ipsum illi sit erectum, ut rem ab aetate nostra remotissimam, haud facile dixerim. Satis tamen constat ex Livio, Appiano, et Plutarcho⁶⁶, quod, cum Triumviri, Octavianus Caesar, M. Antonio Ciceronem, quem patrem appellare solebat, Antonius vero, Caesari, L. Caesarem avunculum suum, et M. Lepidus, L. Paulum fratrem, viros Consulares, nefanda permutatione, necandos concessissent. Cicero ubi haec vere audivit, desperatis rebus, praesertim ex sua, filii, et fratris, ac fratris filii, omnium denique

⁶³ Nel 1550, secondo G. Sandys (1610-1615), che lo desume dalla data di viaggio del *Tefellenius*, in *Ortelius*. J. Locke, la cui opera fu pubblicata nel 1553, scrive: "about sixe yeeres since, when the Monastery was built", riferendosi probabilmente all'anno in cui il *Lignamineus* scrisse la prima lettera. Tutte le altre testimonianze convergono sul 1544.

⁶⁴ Si affianca a questa testimonianza il Gruter (1603, che però dipende dalle schede del *Lignamineus*). L'Apulo (1545) dice "Marco Tullio Cicerone e Tertia Antonia". Modificano leggermente la disposizione delle linee e quella di alcune lettere greche: il Bembo, il cod. Magliabechiano e il Manuzio (metà del XVI sec.), ma anche il Brocardo, che fu sul posto nel 1556, e il *Cotovicus* (1598-1599), che vide l'iscrizione in casa di F. Contarini. Presentano *Terentia* per *Tertia*, sostituendo tutte le lettere greche con quelle latine: la riproduzione di Girolamo del Santo, nel Chiostro maggiore di Santa Giustina a Padova, che ha *ave* per *have* (seconda metà degli anni Quaranta del XVI sec.), e John Locke, nel cui manoscritto una nota marginale propone ancora *ave* per *have* (1553). Il Thevet, in entrambe le testimonianze (1575 e 1585), si limita a *M.T.C.* Mentre l'*Ortelius* (1595) si ferma a *M. Tulli Cicero have*. Infine, G. Zuallardo (1585-1586) e G. Sandys (1610-1615) convergono su una versione assai corrotta, con *lave* pro *have* e *leptia* pro *Teptia*.

⁶⁵ Secondo l'Apulo (1545): "sopra la ditta Arca troviamo una piastra de pietra beretina a quella alcuno pezzo di marmoro fino, sotto la pietra barrettina troviamo il suo pitaffio scolpito in una pietra trasiva"; il Brocardo (1556) parla di "un epitaffio, di tufo però [...] con lettere latine, ma dal tempo mezze consumate"; mentre il Gruter (1603): "Zacynthi marmor inventum [...] Ex Lignaminae schedio edito"; il *Cotovicus* (1598-1599) se la cava con un generico *lapis*, come la maggior parte delle testimonianze, che menzionano semplicemente una pietra quadrata.

⁶⁶ Livio, in Seneca Retore, *Suas.* 6, 17; Appiano, *Bell. Civ.* IV, 4, 19-20; Plutarco, *Vita Cic.* 47-49.

necessariorum et clientum, amicorumque proscriptione, Urbe, eo consilio abesse voluit, ut in Macedoniam ad M. Brutum traiceret. Primo igitur in Tusculanum fugit, inde transversis itineribus in Formianum veniens, Caietae, sive Asturae navem ingressus, Circeios usque navigavit. Ibi, propter ventos adversos, maris tempestate deterritus, cum in terram descendisset, taedium tandem eum, et fugae, et vitae coepit. Regressus autem ad superiorem Villam: "Moriar (inquit) in patria saepe servata". Tandem pervicerunt liberti et servi, qui secum erant, ut iterum navigaret. Cum igitur ipsum lectica impositum, ad mare referrent, adfuere satellites, cum Cn. Popylio Lagnate, legionario milite, qui iussu M. Antonii, Ciceronem patrem patriae, et patronum suum in parricidii sudicio, prominentem ex lectica, deposita eius mandato, praebentemque cervicem immotam, capite, tribus feriens, secansque volneribus, manibus quoque, praesertim dextra, qua Philippicas scripserat praecisis, crudelissime obtruncavit, ante Christum natum ann. XL aetatis vero suae LXIII aut, sicuti Arelius Fuscus apud Senecam testatur, LXIII⁶⁷.

[III] Ciceronis deinde caput, et manus, Romam ad Antonium delatae, aspexit diu summa laetitia exultans, et Fulvia eius uxor (Dionis historici testimonio, lib. XLVII)⁶⁸ Ciceronis caput manibus pertractans deturpavit, et conspuat, moxque super genua imponens, ex ipsius ore linguam extraxit, eamque acubus, quibus ad ornatum capitis utebatur, multis non sine contumeliis, totam pupugit, et perforavit. Ubi vero mulier nequissima, hac immanitate, et Antonius illo spectaculo per diem oblectatus et satiatum est, iussit per contumeliam, caput inter duas manus, pro Rostris affigi, et Popylium ducem satellitum coronavit, adornavitque ducentis et quinquaginta drachmarum Atticarum millibus, hoc est, ut nunc subducunt, XXV millibus aureorum.

[IV] Reliquum vero corpus, quo, et delatum, et a quibus sepulchro ornatum fuerit, numquam legisse memini, nisi semel in quibusdam versibus, de morte Ciceronis, a Viris XII scriptis, qui illum a L. Lamia, eius amicissimo humi traditum, memoriae prodidisse videntur⁶⁹. Nulla tamen, apud quoscumque, qui de hac re scripserint, sepulturae loci, mentione facta. Quamobrem crediderim libertos, et servos, qui cum Cicerone erant, et quieti iussu domini passi fuerant, quod fors iniqua, et M. Antonii iniquitas, tulisset in eum, accepisse cadaver, et cumbussisse, et mox conscendentes navim ad navigandum paratam, cum cineribus ipsius, et forsitam uxore, et aliis propinquis, et amicis, ex timore bellorum Civilium, Zacynthum Insulam, in ipso navigationis cursu appulisse. Ibique, a L. Lamia ipso, et caeteris qui aderant amicis, venerandos illos cineres, humi conditos fuisse. Deinde Marcum Ciceronis filium, quem Octavianus, ut se a traditione Ciceronis excusaret, Pontificem statim declararat, nec multo post Consul factus, sibi collegam delegerat, in memoriam patris, cum in Italiam rediret (in Graeciam

⁶⁷ Arellio Fusco, in Seneca Retore, *Suas.* 7, 8-9. Cicerone morì il 7 dicembre del 43 a. C.

⁶⁸ Dione Cassio XLVII, 8.

⁶⁹ Eusthenius, in *Carmina duodecim sapientium de titulo Ciceronis* (Buecheler-Riese, *op. cit.*, n. 608).

enim fugerat post Ciceronis mortem, Appiani testimonio)⁷⁰ monumentum hoc, pro ea copia, quae Zacynthi erat, faciendum curasse. Siquidem, et in Macedonia, dignas inferias (antiquorum more) patri persolverat, cum illi M. Brutus ad vindictam, necandum concessisset, C. Antonium, Triumviri fratrem, quem captivum habebat.

[V] In ipsius autem sepulchro, adinventae fuerunt Urnulae duae vitreae, in quibus tanti viri cineres, et amicorum lachrymae, (de more) servabantur. Erant autem formae, et magnitudinis effigatae, et expressae ad unguem, ut sequenti folio cum facie ipsius sepulchri, videri licet⁷¹. Quod non modo non a veritate ipsa alienum, sed etiam et credibile, et rationi consentaneum esse, hoc ipso uno argumento facile iudicari. In fundo enim maioris Urnae cinerum, in ambitu concavi, vitro erat inscriptum: AVE MAR. TUL.⁷²

[VI] Quae omnia, superiori anno [1546], XVIII. Cal. Maii cum ex Creta Venetorum Colonia, ubi decennium publice bonas literas docueram, in Italiam navigarem, cum Hieronymo Bragadeno, Cydoniensium⁷³ Rectore opt. et integerrimo, meis oculis inspexi, manibus attrectavi in sacrario antedicti templi, et descripsi. Cum autem Venetias applicuissem, atque inde Patavium III Id. Maii multorum doctissimorum virorum, in primisque Egnatii Veneti⁷⁴, Thomae Tosarelli Utinensis, Marci Mantuae Benavidii Iuriscons.⁷⁵, Arnoldi Rholaei Medici, Bernardini Tomitani⁷⁶, Lazari Bonamici⁷⁷, et Ioannis Faseoli Patavini⁷⁸, cohortatione devictus, sub tuis auspiciis ad communem Studiosorum utilitatem, et gratiam, nunc primum aliquid ocii nactus, ut haec in manus hominum mitterentur, curavi.

[VII] Antiquissimam hanc igitur, Ciceronis memoriam, (praeceptor opt. et omnium doctiss.) donec maiora tibi, et fortasse meliora parturimus, veluti

⁷⁰ Appiano, *Bell. Civ.* IV, 6, 51.

⁷¹ Allusione alle incisioni visibili nell'edizione del Griffio, che riproducono la *facies* del sepolcro e le *urnulae*.

⁷² *Tul. Cicero*, secondo Pellegrino Brocardo (1556); *Are Mar. Tul.* [sic], secondo Giovanni Zuallardo (1585-1586).

⁷³ *Cydonia*, ossia Canea (La Canea, Chanià, ταῖ Χανιά, Κυδωνία), cittadina sulla costa nord-occidentale dell'isola di Creta. Ricordiamo che il *Lignamineus* fu Priore di S. Niccolò a Canea. Nel Castello di Fircà, ancora oggi a protezione del porto, si trova la seguente iscrizione: "Aloysius Bragadenus Provisor Cydoniae, MDCXX".

⁷⁴ Giovanni Battista Cipelli, detto Egnazio (Venezia, 1478 – ivi, 1553), insegnò privatamente lettere latine a Venezia, quindi, a partire dal 1520 e fino al 1549, tenne la cattedra pubblica di eloquenza.

⁷⁵ Marco Mantova Benavides (Padova, 1489 – ivi, 1582), a partire dal 1515 e fino al 1572, insegnò a Padova diritto civile, canonico e penale.

⁷⁶ Bernardino Tomitano (Padova, 1517 – ivi, 1576) fu lettore di logica nello Studio padovano dal 1539 al 1563.

⁷⁷ Lazzaro Bonamico (Bassano, 1477/1478 e non 1479 – Padova, 1552, *iuxta* Scardeonio) insegnò a Padova latino e greco, dal 1530 fino alla morte.

⁷⁸ Giovanni Fasolo (Padova, 1518 – ivi, 1571, oppure I gennaio 1572, *iuxta* Tommasini) fu insegnante del solo greco a Padova dal 1545 al 1547. In quest'anno aggiunse l'insegnamento del latino, tenendo così, fino al 1561, una seconda cattedra di umanità, almeno finché il Bonamico non passò a miglior vita (1552). Dal 1561 al 1567, il Fasolo fu sostituito dal Sigonio e dal Robortello, quindi, dal 1567 fino all'anno della morte, tornò ad insegnare.

praeludium aliquod, perpetuae meae erga te observantiae, benigna fronte, hilari vultu, et laeto animo accipias quaeso, munusque non autem ex se ipso, sed ex animo meo metire, cum praesertim, ου καλον ανήνασθαι δόσιν ειη, ut vulgo dici solet. Te autem Reverendus Io. Bapt. Lignamineus Pat. Theologus eximius, et mihi patruus opt. salvere iubet⁷⁹. Ego vero, et te, et suavissimos, probatissimosque filios tuos, Tarquinium Iuriscons. et Virginium summae expectationis adolescentem, et salvere, et perpetuo felices esse volo. Vale meum, et tuorum decus, et me in eorum numerum recipias oro, qui te diligenter observant, et colunt.

Venetis, ex celeberrimo DD. Ioannis et Pauli Coenobio XI Kl. Feb. anno a salute mortalibus restituta, MDXLVII.



Riassunto

Il 1 dicembre 1544 a Zacinto (Grecia), scavando le fondamenta di un convento presso la chiesa di S. Maria delle Grazie, il frate francescano Angelo Apulo trovò una lapide, forse di epoca romana, recante l'iscrizione: "M. Tylli Cicero have et tu Tertia Antonia". La scoperta e l'erronea attribuzione al sepolcro di Cicerone compaiono per la prima volta in una lettera che, nel febbraio 1545, fu inviata da Angelo Apulo a Pietro Lomellino de Campo, console genovese a Messina, e che attualmente è conservata nella Biblioteca Nacional di Madrid. Fu un frate domenicano, Desiderio dal Legname o Lignamineus, che di ritorno da Creta passò per Zante proprio al momento della scoperta e poi diffuse la notizia fra i dotti dello Studio padovano, fra cui l'Egnazio, il Tomitano, Lazzaro Buonamico e Marco Mantova Benavides; ma vollero il testo dell'iscrizione sia Pietro Bembo, che l'inviò ad Antonio Agustin e a Jean Matal, sia i dotti frati di S. Giustina a Padova, che lo fecero riprodurre nel ciclo di affreschi sulla vita di san Benedetto dipinto nel Chiostro maggiore da Girolamo del Santo. Il Lignamineus nel 1557 fece stampare un'operetta a Venezia, dopo la quale, nei secoli successivi, si diffuse la fama dell'iscrizione, che è citata nei resoconti di viaggiatori come John Locke, Pellegrino Brocardo, André Thevet, Iohannes Cotovicus, George Sandys, Lewes Roberts, Jacob Spon e altri. Ma l'iscrizione fu riprodotta anche in un manoscritto appartenuto a Paolo Manuzio e nell'opera di Jan Gruter. Ebbe menzione da parte di François de Belleforest, curatore della Cosmografia del Thevet e di quella di Sebastian Münster, e fu conosciuta dall'Ortelius. Infine, nel 1836, la falsità dell'attribuzione fu messa in evidenza da J.K. Orelli, che fu editore dell'opera e della biografia di Cicerone. L'iscrizione, probabilmente nel 1571,

⁷⁹ Il Giovanni Battista *Lignamineus* che qui l'autore dice *patruus* non è certamente l'omonimo vescovo di Concordia, che morì nel 1455 e non ebbe come fratello un Girolamo (così si chiamava il padre del nostro Desiderio).

fu trasferita da Zante a Venezia nella collezione di Federico Contarini e poi nella Libreria di S. Marco, da dove sparì, forse distrutta. Chiesa e convento, a Zacinto, crollarono definitivamente in un terremoto alla metà del secolo scorso.

Summary

The false sepulchre of Cicero in Zacint

On 1th December 1544, in Zacint (Greece), the Franciscan friar Angelo Apulo, digging the foundation of a Convent by the church of *S. Maria delle Grazie*, found out a tombstone, perhaps dated to the Roman age, with the inscription: "M. Tylli Cicero have et tu Tertia Antonia". For the first time, the discovery and the wrong attribution to the appear in a letter which, on February 1545, was sent by A. Apulo to Pietro Lomellino de Campo, consul of Genoa in Messina, and now is kept in the National Library of Madrid. It was a Dominican friar, Desiderio dal Legname or *Lignamineus*, who passed by Zante from Creta just about to the discovery and then made known the new to the erudites of the Studium of Padua, i. e. Egnatius, B. Tomitano, Lazzaro Buonamico, Marco Mantova Benavides etc. Also the text of inscription was requested by Pietro Bembo, who sent it to Antonio Agustin and Jean Matal, and by the learned friars of S. Giustina in Padua, who made Girolamo del Santo paint it in one of the frescos on S. Benedict's life in the main Cloister of the monastery. On 1557 *Lignamineus* published in Venice a pamphlet after which, in the following centuries, the inscription gained fame and was quoted in the reports of travellers as John Locke, Pellegrino Brocardo, André Thevet, Iohannes Cotovicus, George Sandys, Lewes Roberts, Jacob Spon and others. Also the inscription was reproduced in a manuscript of Paolo Manuzio and put in the Jan Gruter's work. It was quoted by François de Belleforest, who edited the *Cosmographies* of Thevet and Sebastian Münster, and was known by Ortelius. At last, on 1836, the wrong attribution was pointed out by J.K. Orelli, editor of Cicero's work and biography. Probably in 1571, the inscription was transferred from Zante to Venice in the Federico Contarini's collection, and then in the Library of S. Marco, from which it disappeared, maybe destroyed. Church and convent, in Zacint, fell down once for all by an earthquake at the half of the last century.

Carlo V, imperatore universale o re nazionale?

Recensione del libro di Pierpaolo Merlin, *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, Editori Laterza, Roma-Bari 2004, XVII + 433 pp.

L'autore del libro sottolinea già nell'introduzione la 'normalità' della figura di Carlo V, anche se la storiografia dell'Ottocento, ma anche parte di quella del Novecento ci hanno tramandato un'immagine romantica e superlativa dell'imperatore. La personalità di Carlo V sembra invece assumere ai nostri occhi molti dei connotati dell'uomo comune: studente mediocre, intelligenza lenta, condottiero più fortunato che brillante, timido, insicuro, ma coerente, lento nelle decisioni, fornito di grande pazienza, quasi al limite dello stoicismo, di prudenza, di tenacia, quasi al limite della testardaggine. Già uomo e re conservava molti aspetti del ragazzo e addirittura un'indole infantile, anche se la riservatezza, l'autocontrollo, la serietà lo facevano già a sedici anni un uomo maturo. Non possedette insomma delle doti 'eroiche', quelle che dovrebbero caratterizzare un imperatore. Anche il suo fisico non era quello d'un imperatore: era magro e piuttosto di bassa statura, anche se il corpo era ben proporzionato, la mascella sporgente 'asburgica' gl'impediva di parlare correttamente e farsi capire chiaramente; il fatto stesso che tendesse a tenere la bocca sempre semiaperta "non contribuiva a dargli – scrive l'autore – un'aria molto perspicace". Eppoi non ricevette neanche un'istruzione completa dal punto di vista umanistico e linguistico, anche perché s'era mostrato più incline alle attività fisiche che allo studio.

Come mai quindi – si chiede Pierpaolo Merlin – divenne tanto importante per la storia d'Europa? Perché, "novello re Mida", aveva il potere di "trasformare tutte le realtà con cui veniva in contatto, conferendo ad esse importanza politica e rilevanza storica". In Germania, a esempio, anche se suo malgrado, favorì infine lo sviluppo della Riforma protestante e di conseguenza la nascita della nazione tedesca, nella penisola iberica fondò invece la monarchia spagnola, imperialista e assoluta; insomma, dopo di lui, l'Europa non fu più la stessa di prima della sua nascita: era nato come imperatore medievale, morì come monarca che aveva aperto la strada allo stato moderno.

Il libro è diviso in quattro parti. La prima parte (*La formazione di un principe*) si sofferma sull'eredità politica ricevuta da Carlo dai nonni e dai genitori, quella borgognone-asburgica da una parte, che lo avrebbe portato a duca di Borgogna, re dei Romani e imperatore, quella castigliano-aragonese dall'altra, che gli avrebbe dato accesso al trono di Spagna. Il capitolo ricostruisce le radici dinastiche e familiari di Carlo come pure la realtà politica, economica e culturale dei Paesi Bassi, della Germania, della Castiglia e dell'Aragona, quegli stati cioè che Carlo ereditò da parte del padre Filippo il Bello (i primi due) e da parte della madre Giovanna (i secondi due) e che avrebbe voluto trasmettere *in toto* al figlio Filippo perpetuando la tradizione imperiale. Nella prima parte del libro seguiamo quindi la crescita del giovane Carlo, la sua istruzione, la sua ascesa politica fino all'elezione imperiale. La seconda parte (*Un imperatore alla prova*) ripercorre il cammino politico di Carlo dai moti spagnoli dei *comuneros* e della *germania* all'incoronazione imperiale di Bologna (1530) passando attraverso le guerre contro Francesco I per la supremazia in Italia, che l'autore, allineandosi con la recente storiografia, considera alla stregua di lotta per l'egemonia tra monarchie nazionali piuttosto che un conflitto privato tra grandi

dinastie, e ancora attraverso il contrasto col Papato, la lotta per la libertà religiosa in Germania (banco di prova – scrive l'autore – sia della volontà di Carlo di ampliare la sua autorità in Germania che della volontà degli *Stände* e dei signori locali di consolidare la loro partecipazione al potere). L'ultima parte del capitolo è dedicata all'ideologia e al modello monarchico, base, scrive l'autore, del progetto egemonico di Carlo e del suo gran cancelliere, Mercurino da Gattinara. Anche se le storiografie nazionali hanno negato la dimensione europea e universalistica della sua politica, l'autore mette l'accento sul fatto secondo cui Carlo V, al di là delle ideologie e dei discorsi astratti di universalismo, perseguì in effetti, almeno nella seconda parte del suo regno, una chiara politica di potenza e di conquista supportata dall'apparato militare. La terza parte (*Apoteosi di un sovrano*) copre il periodo di maggior splendore dell'imperatore, il quale, pur continuando la politica di potenza per l'egemonia sul continente che comportò il riaccendersi della guerra "infinita" contro la Francia, divenne "più consapevole delle implicazioni universalistiche del proprio dominio" combattendo contro i nemici della fede cattolica, i luterani da una parte (la lotta antiluterana culmina nella famosa battaglia di Mühlberg e l'Interim di Augusta del 1548), gli ottomani dall'altra (spedizioni in Africa contro Tunisi e Algeri). Carlo poteva ora pensare alla crociata antiturca perché il fratello Ferdinando si era riappacificato e accordato (trattato di Várada del 1538) col suo rivale ungherese, Giovanni Zápolya, invero re d'Ungheria e non semplice voivoda di Transilvania come definito da Pierpaolo Merlin. Una parte del capitolo *Apoteosi di un sovrano* è dedicata infine alla riorganizzazione delle colonie del Nuovo Mondo. La quarta e ultima parte del libro (*Un monarca sconfitto*) ripercorre infine gli ultimi anni di vita di Carlo, dai contrasti col fratello Ferdinando agli insuccessi politici, all'abdicazione, al ritiro nel convento di Yuste. L'autore mette però in rilievo come questa fase sia stata determinante per il passaggio dei poteri al figlio Filippo e per la nascita della potenza spagnola. Pierpaolo Merlin, a differenza di Karl Brandt, sottolinea infine anche l'importanza del denaro nella gestione dell'Impero di Carlo. Il libro è corredato di una ricchissima bibliografia ragionata, di parecchie cartine geografiche illustranti gli sconfinati domini di Carlo V, di un albero genealogico della sua famiglia e di un cospicuo indice dei nomi.

L'idea dell'impero universale non si concretizzò né durante né tanto meno dopo la morte di Carlo V: il figlio Filippo ereditò i Paesi Bassi e la Spagna ma non la Germania e quindi l'Impero nella sua totalità (divenne quindi un sovrano nazionale a tutti gli effetti); la Germania, o meglio il titolo imperiale, rimase invece alla Casa d'Austria. Anche il fratello Ferdinando lascerà i suoi domini ai figli Massimiliano, Carlo e Ferdinando: dopo la sua morte avremo in Europa, anche se provvisoriamente, ben quattro dinastie asburgiche con quattro capitali (Madrid, Vienna, Innsbruck e Graz). L'idea di impero continuerà a sopravvivere esclusivamente nell'immaginario collettivo. Purtroppo, spiega l'autore, l'Europa attuale, dopo la disgregazione degli ultimi imperi e stati soprannazionali (Unione Sovietica e Jugoslavia) e nonostante l'ulteriore frammentazione in piccoli stati nazionali (col rischio sottolineato dallo stesso Merlin di assistere alla nascita di tanti nuovi nazionalismi), è venuta, in un certo modo, ad assumere le caratteristiche e le dimensioni geopolitiche proprie d'un impero come quello di Carlo V. L'esperienza storica di Carlo V e del suo impero può quindi servire da "lezione" per lo sviluppo non solo economico, ma anche e soprattutto politico e culturale del nostro continente.

Qualche parola infine sull'autore. Pierpaolo Merlin (Padova, 1956), professore di Storia moderna, si occupa di storia politica e sociale degli stati di antico regime. Tra le sue pubblicazioni principali il saggio su *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa* (Torino 1995), e vari saggi per la *Storia d'Italia* (Torino 1994) e per la *Storia di Torino* (Torino 1998).

Adriano Papo

VITA DELLA SODALITAS

Omaggio all'anno rinascimentale ungherese

In occasione dell'Anno del Rinascimento in Ungheria e delle celebrazioni del 550° anniversario della salita al trono dell'ultimo grande re nazionale magiaro, Mattia Corvino, la *Sodalitas*, in collaborazione con l'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», ha organizzato un concerto di musica rinascimentale ungherese, che ha allietato lo scorso 17 aprile la platea del Circolo Ufficiali di Trieste. Il concerto è stato tenuto dall'*ensemble* «Musica Rediviva» di Budapest, diretto da Cecília Szak (viola da gamba, soprano, tenore, liuto), con la partecipazione di Zsuzsa Lévai (viola da braccio, liuto), di Gábor Lévai (trombone retto rinascimentale, percussioni) e del soprano Katalin Kaján. Il gruppo ha eseguito il seguente e suggestivo programma: *Pour longue* di Pierre Vidal (trovatore francese, musico di re Emerico); tre canzoni dalla raccolta del poeta rinascimentale András Vásárhelyi; musica castellana di Buda; tre canzoni di musicisti vissuti alla corte ungherese (Adrian Willaert, Jacob Barbireau e Thomas Stolzer); musica per danza alla corte di re Mattia; quattro canti di Bálint Balassi; musica ungherese del Rinascimento ritrovata nei codici tedeschi; cinque canzoni di poeti ungheresi del Rinascimento; quattro melodie antiche dell'Ungheria Superiore; alcune canzonette d'amore dal codice Vietórisz.

L'*ensemble* «Musica Rediviva» si è costituito qualche anno fa con l'obiettivo di promuovere la conoscenza della musica rinascimentale con strumenti e costumi d'epoca; nel suo repertorio troviamo sia brani conosciuti dei massimi compositori dei secoli XIII-XVI, sia brani più rari, se non addirittura dimenticati o difficilmente reperibili. «Musica Rediviva» si esibisce in luoghi storici in Austria, Italia, Romania, e Ungheria e collabora strettamente col gruppo di musica antica «Concentus Consort», pure di Budapest.

La musica eseguita dall'*ensemble* ungherese, unica nel suo genere, come unici sono pure la forma e il timbro particolare degli strumenti d'epoca, ha offerto agli spettatori del Circolo un'esperienza altrettanto unica e indimenticabile.

A.P.



Attività culturale 2007

Convegni, conferenze, tavole rotonde, presentazioni di libri

- Convegno Internazionale di Studi: «I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico», Trieste, Sala del Consiglio della RAS, 10 maggio 2007, Sala conferenze della Biblioteca Statale di Palazzo Morpurgo, 11-12 maggio 2007. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese del FVG «Pier Paolo Vergerio», AISSECO, Biblioteca Statale di Trieste, Forum Austriaco di Cultura di Milano, Gruppo di Studi Storici e Sociali «Historia» di Pordenone, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano – Comitato di Trieste e Gorizia, Società di Studi Storici e Geografici di Pirano. Interventi di József Bessenyei, Franco Cardini, Amedeo Di Francesco, Simone Di Francesco, Italo Costante Fortino, Kristjan Knez, Dušan Mlacović, Mónika F. Molnár, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Maria Pia Pedani,

István Puskás, Diego Redivo, Szabolcs Sarlai, Antonio D. Sciacovelli, Fulvio Senardi, Gabriella Szvoboda Dománszky, Zsuzsa Teke, Ferenc Tóth, Giuseppe Trebbi, Bianca Valota Cavallotti, Gianluca Volpi, Guglielmo Zanelli.

Programma culturale 2008

Convegni, conferenze, tavole rotonde, presentazioni di libri

- Incontro-dibattito sul tema «L'Occidente e gli Ottomani tra scontri, incontri e relazioni» e presentazione del libro *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento* di G. Nemeth Papo e A. Papo (Mariano del Friuli 2006), Pirano, Casa Tartini, 7 maggio 2008. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese del FVG «Pier Paolo Vergerio», Società di studi storici e geografici di Pirano. Interventi di Kristjan Knez e Adriano Papo.
- Convegno «Mattia Corvino e l'Italia», Trieste, Palazzo Morpurgo, Sala Conferenze della Biblioteca Statale, 19 settembre 2008. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese del FVG «Pier Paolo Vergerio», Biblioteca Statale di Trieste, Consolato Onorario di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia, Società di studi storici e geografici di Pirano.
- Tavola rotonda «Mattia Corvino e il confine orientale d'Italia», Aurisina, Casa della Pietra «Igo Gruden», 20 settembre 2008. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese del FVG «Pier Paolo Vergerio», Comune di Duino Aurisina, Consolato Onorario di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia.
- Convegno «Italia e Ungheria nel contesto dell'umanesimo corviniano», Szeged, Centro Italiano di Cultura, 6 ottobre 2008. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese del FVG «Pier Paolo Vergerio», Centro Italiano di Cultura di Szeged, Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged, Fondazione Cassamarca di Treviso, Istituto Italiano di Cultura di Budapest.

Concerti

- Concerto di musica antica ungherese «Omaggio all'Anno del Rinascimento in Ungheria», Trieste, Salone d'Onore del Circolo Ufficiali, 17 aprile 2008. In collaborazione con: Circolo Ufficiali del Distretto Militare di Trieste, Associazione Culturale Italoungherese del FVG «Pier Paolo Vergerio». Gruppo «Musica Rediviva» di Budapest: Katalin Kaján, Gábor Lévai, Zsuzsa Lévai, Cecília Szak.